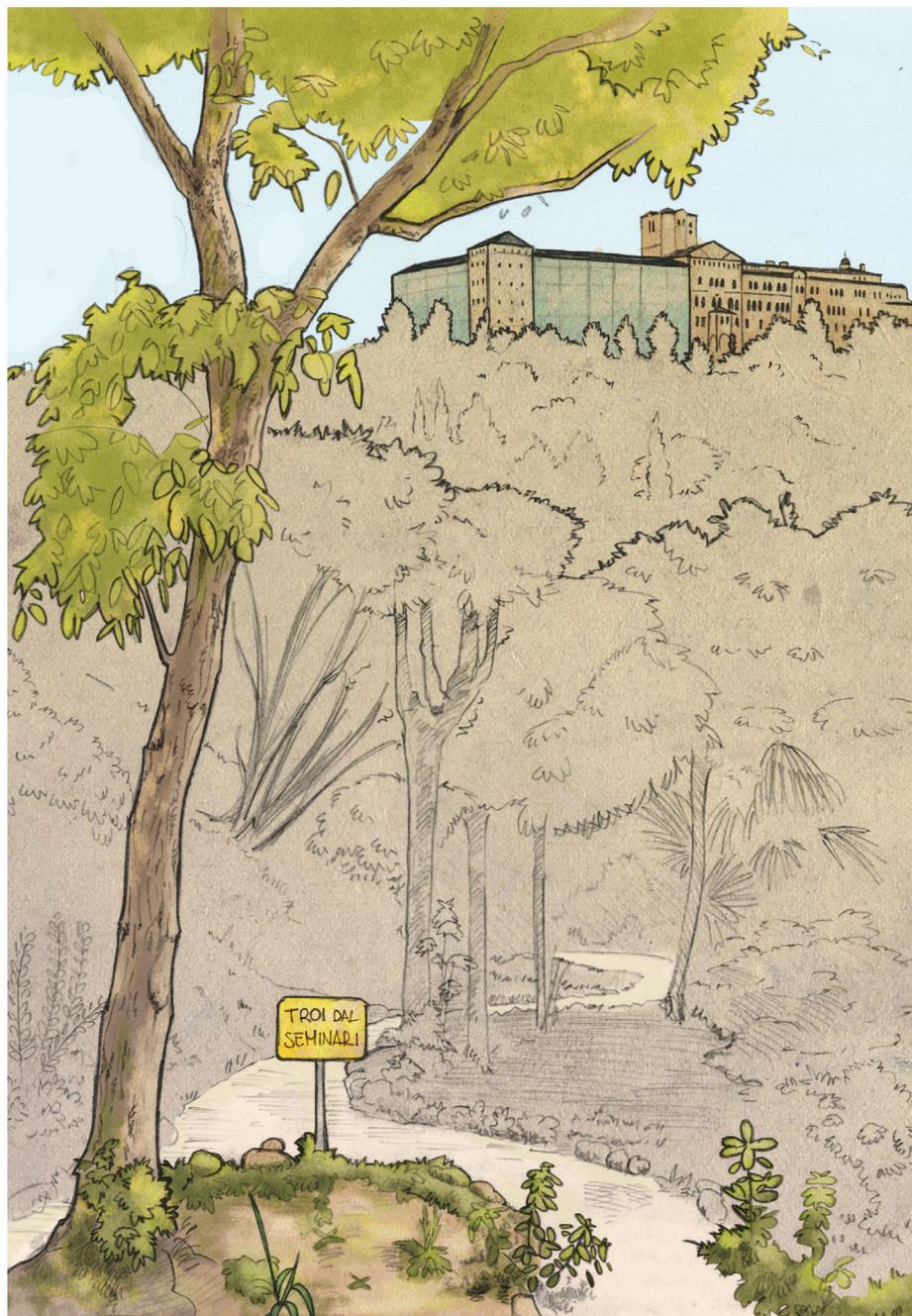


# BORC SAN ROC

# 27

NOVEMBRE 2015

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE  
E LA VALORIZZAZIONE  
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI  
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



**B** ORC  
SAN  
ROC

## sommario

---

Introduzione <i>Vanni Feresin</i>	4
I fratelli Dragogna, cose notabili di San Rocco <i>Cristiano Meneghel</i>	7
I diari di Karl von Zinzendorf <i>Sergio Tavano</i>	12
Dai registri parrocchiali 1915-1919 <i>Mauro Ungaro</i>	21
Luigi Visintin, medico, scienziato e storico <i>Liliana Mlakar e Fulvio Alesani</i>	28
«A domandà pan pal mont» una poesia inedita di Celso Macor <i>Gabriele Zanella</i>	34
I Vintana, architetti imperiali e il ponte del Torrione <i>Federico Bulfone Gransinigh</i>	41
Istituto sordomuti, origini 1837 <i>Giada Piani</i>	48

Madonna incoronata da 300 anni a Monte Santo <i>Andrea Nicolausig</i>	54
Antonio Lasciac e villa sul Rafut <i>Diego Kuzmin</i>	58
Guglielmo Coronini consulente del Ministero del Tesoro <i>Luca Olivo</i>	63
Il pittore Clemente Costantino Del Neri <i>Giulio Tavian</i>	69
Le prime verdiane Rigoletto e Trovatore <i>Gioacchino Grasso</i>	84
La biblioteca della sezione di Gorizia di Italia Nostra Onlus <i>Liubina Debeni Soravito</i>	87
Premio San Rocco 2015 <i>a cura di Vanni Feresin</i>	92

# introduzione

---

di Vanni Feresin  
direttore

## **Memoria, tradizione e novità**

Con queste tre parole si può sintetizzare il senso della rivista *Borc San Roc* n.o 27: *Memoria* perché una comunità o un territorio senza memoria manca di una propria fisionomia, di una connotazione peculiare, di una piena coscienza, *Tradizione* nel suo significato originario e intrinseco, dal latino *traditionem* derivante da *trādere* per indicare il consegnare o il trasmettere, e *Novità* in quanto non si può valorizzare e trasmettere il patrimonio culturale senza un investimento e una riflessione sul nuovo, sul bello e sul futuro. Nel mio primo intervento del 2014, in qualità di direttore responsabile della storica rivista del borgo di San Rocco, ho ricordato quanto detto dal

primo direttore don Lorenzo Boscarol, durante i suoi quindici anni di attività competente e appassionata, riguardo la necessità di ricercare, indagare e tenere viva la memoria in un periodo storico nel quale tutto scivola via rapidamente e si dimenticano con estrema e colpevole velocità i nomi, i volti, la vita, le storie, i benefattori. Il lavoro paziente e meticoloso svolto sul territorio e negli Istituti di conservazione da parte di studiosi professionisti o amatoriali è la caratteristica che da decenni dà valore, connota e contraddistingue «Borc San Roc». L'analisi delle fonti, la rilettura di fatti e vicende, la ricerca d'archivio, l'approfondimento mirato di tradizioni e memorie, le biografie di personaggi noti e meno noti, le saghe e gli alberi genealogici di famiglie contadine e gentilizie sono la forza di una rivista che mette al centro della sua stessa esistenza la valorizzazione della ricchezza intellettuale e tradizionale di un territorio multiforme e complesso come

è quello del Goriziano. Anche per queste ragioni si è cercato di mantenere la struttura tradizionale del numero unico, con un ricco apparato iconografico, valorizzando però le competenze locali di giovani storici preparati, uniti alle firme storiche in un'ideale passaggio del testimone, dando un'impronta grafica leggera ma ben strutturata, e presentando alcune novità per quando concerne la lingua friulana. Grazie all'ausilio e ai costanti suggerimenti del Comitato di Redazione, abbiamo continuato a percorrere questo sentiero di «innovazione nella tradizione» con qualche ulteriore particolarità: «Borc San Roc 2015» prevede la suddivisione in quattro macro aree [diari, cronache, ricerca storica, arte e musica] introdotte dalla pubblicazione di alcuni disegni dei simboli del borgo [la fontana monumentale, la chiesa danneggiata nel primo conflitto mondiale, il gelso «morâr» in inverno e d'estate]. Anche la copertina, raffigurante il sentiero che collega

San Rocco alla sede universitaria [ex Seminario minore], e i capilettera degli articoli sono tutti disegni dell'artista Aretha Battistutta che ha proposto una lettura viva e vivace, ma in chiave moderna, degli emblemi dell'antico rione.

Il volume si apre con le ricerche scientifiche dedicate ai diari Secenteschi e Settecenteschi dei fratelli notai Dragogna, con particolare riferimento al borgo di San Rocco, e del nobile Karl Zindendorf. Si prosegue con le cronache della prima guerra mondiale tratte dalla lettura e trascrizione dei registri canonici della chiesa parrocchiale e dagli articoli del cronista Goriziano Livio Visintin. Gli approfondimenti storici indagano invece maggiormente il periodo ottocentesco: si va dalle origini dell'Istituto Sordomuti di Gorizia, alla lettura della stampa locale con particolare accenno al Santuario del Monte Santo e agli articoli proposti da «Il Goriziano» del 1872, per giungere ad alcuni ragionamenti dedicati alla villa del Rafut di Antonio

Lasciac. Si dà uno sguardo anche alla fine del Quattrocento per quanto concerne le origini del Ponte del Torrione, e si propone un carteggio inedito del conte Guglielmo Coronini Cromberg sugli anni del primo dopoguerra e la sua importante attività nelle questioni confinarie. L'area dedicata all'arte e alla musica vede la pubblicazione di un'analisi delle opere goriziane dell'artista Clemente Del Neri e un cammeo sulle prime verdiane al Teatro di Società del 1855. In chiusura della rivista un contributo sulla biblioteca di «Italia Nostra» e l'intervista al premio San Rocco 2015. Il friulano accompagna discretamente tutto «Borc San Roc» attraverso i numeri di pagina, le aperture degli articoli con una frase che sintetizza il senso di tutto il contributo e, nel centro della rivista, si propone la trascrizione e il commento di una lirica inedita in lingua friulana del poeta goriziano Celso Macor; un ringraziamento alla consorte Laura Macor per averci voluto donare questo inno di pace.

# DIARI

DIARI





# FRATELLI DRAGOGNA: *COSE NOTABILI* DI SAN ROCCO

di Cristiano Meneghel

*Zemut jarin chei di San Roc tal sis zent? Ze lavòrs fasevin? Cuai jàrin i rapuarts sociai che plui ciatavin impuartants tal vivi di ogni dì? Anciamò... zemut jara la cualità da la vita religiosa? E... di zè mai murivin?*

*I nodàrs Valentino e Matteo Dragogna rispundin a un pàr di chisti' domandis in tal diari Notabilia quaedam, uè sorzint preziosa e plena di colòr par una storiografia gurizana.*

## COSE NOTABILI DI SAN ROCCO

Fin da giovane, Valentino Dragogna, notaio, riuscì a inserirsi nei più altolociati ambienti goriziani, gettando solide basi per la creazione di un discreto patrimonio immobiliare. Oggi lo si ricorda per il diario *Notabilia quaedam*,<sup>1</sup> cominciato nel 1663, nel quale sia lui che il figlio Matteo trascrissero fatti di «cronaca» inerenti la città di Gorizia e il suo circondario.

Una parte di queste informazioni riguardano San Rocco, dove Valentino, prima del 1708, acquistò una casa, e forse, alcuni fondi agricoli. L'attenzione alle rendite delle sue proprietà deve averlo spinto alla raccolta di notizie che forniscono un interessante affresco di come doveva presentarsi il borgo a cavallo tra i secoli XVII e XVIII.

Le prime note su San Rocco sono decessi di abitanti illustri, probabilmente servivano ai Dragogna per fissare le date dei trapassi al fine della loro pratica notarile nella redazione di atti successivi.

Veniamo perciò a sapere che nel 1698 *Li 7 maggio giorno di mercoledì morse in*

---

1. Valentino e Matteo Dragogna, diario *Notabilia quaedam*, Ms 218, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia. (da qui solo N.q.).



Valentino Dragogna - Matteo Dragogna, *Notabilia quaedam*, 1663-1742, II, [40], 148 [i.e. 149], [68] c.; 220x150 mm. Biblioteca Statale Isontina, coll.: Ms 218 Civ; n. inv.: 53263; c. 74 r.

San Rocco il signore Paulo Furlanio agente di Ronzano dell'eccellenza signor conte Vitto di Strasoldo hora capitano di Trieste d'età d'anni 42 incirca et sepolto in San Rocco.<sup>2</sup>

Nel 1707 invece Li 4 agosto [...] morse in San Rocco il spettabile Giacomo Filippo Bosizio, agrimensore, [...] et posto nel monumento da casa Bosiza sito in la veneranda chiesa di detto loco,<sup>3</sup> mentre nel 1710 fu la volta della moglie Marina e che insorsero liti infinite tra i figli per l'eredità.<sup>4</sup>

E ancora nel 1719 Li 24 febraro, [...] l'illustrissimo signor barone Giulio Sembler<sup>5</sup> d'età d'anni 45 incirca, senza testamento havendo lasciato vedova la sua signora consorte nata Paccè<sup>6, 7</sup> incinta e con molta prole. San Rocco, quindi, non solo borgata marginale di Gorizia, posta alle pendici della porta cittadina detta «del Carso» e del Schönhaus, ma anche luogo di residenza di una borghesia amministrativa in forte ascesa sociale coinvolta nella gestione degli affari della Contea.

2. *Notabilia quaedam*, cit., c. 40r § 274.  
 3. N. q., c. 74r § 503.  
 4. N. q., c. 85v § 565.  
 5. Giulio Felice Sembler, †26.02.1719 Gorizia (Italia) a 49 anni. Sposato dal 24.09.1707 con Anna Caterina Pace. Cesareo capo forestale e sovrintendente ai boschi. Morelli C., *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. II, pp. 201-203, 214; vol. IV, p. 125, Paternolli 1855. Schiviz 1904, p. 360, 395.  
 6. Anna Caterina Pace, \*13.06.1691. Schiviz 1904, p. 271, 360.  
 7. N. q., c. 147v § 960.

Il Dragogna ci informa dei contrasti tra il clero del Duomo e i Carmelitani che reggevano la cappella di San Rocco dal 1648. Ufficialmente la cura d'anime era affidata ai Carmelitani ma questi si rendevano frequentemente assenti in quanto gravitanti attorno alla Castagnavizza, o, più semplicemente, distratti dai propri doveri, tanto da ingenerare ostilità da parte della popolazione. In caso di morti improvvise era il clero del Duomo a doversi far carico di funzioni funebri generando litigi coi Carmelitani per il ripristino delle rispettive giurisdizioni. Tali controversie tra religiosi e clero secolare fornivano l'impressione che a vestire gli abiti sacri non fossero sempre le persone più degne.

Nel 1705 infatti *Li 23 settembre [...] morse in San Rocco dona Madalena vedova Furlana madre del monsignor Giacomo Furlan, d'età d'anni 83 [...] che fusse nata contesa frà il monsignore archidiacono di Goritia et li frati della capella [...]*.<sup>8</sup>

Nel 1716 e precisamente *Li 12 aprile [...] Friderico Romano [...] è morto, et sepolito nella veneranda chiesa di San Rocco, il lunedì giorno seguente li padri carmelitani hano preso dalla tomba la coperta et portata via nel convento della Castagnavizza, à causa che detta coperta è stata concessa alla casa Romana, et non volutosi della coperta di detti molto reverendi padri carmelitani; che fù scandallo alla gente, che accompagnarono detto cadavere.*<sup>9</sup>

Il 19 marzo 1718 poi è morta [...] *Francesca vedova Shaur nata Battig [...] per sotterrar il cadavere, naque contesa mossa dal padre priore carmelitano, intendendo di far esso le essequie in chiesa, et di levar il cadavere [...] hora pretese rissolutamente non volendo lasciar far le esequie dal clero del domo, è per non ulteriormente contendere il molto reverendo Gioseppe Cernigo vicario della pieve del domo di Goritia persuase l'signor Andrea Shaur figliolo della sudetta defunta, che si portasse nella chiesa del domo in deposito, con obligarsi, che à causa decisa la farà portare in San Rocco nel suo monumento presso il suo marito [...] et passando il cadavere, avanti la chiesa di San Rocco, qual fratachione di Priore non lasciò sonar le campane, al solito, con stupore, è meraviglia del popolo.*<sup>10</sup> Nello stesso anno le cose si ripeterono per il funerale di Antonio Dellaflor.<sup>11</sup>

I Carmelitani furono, poi, a testimonianza del Dragogna coinvolti in atti molto violenti. La notizia poco chiara recita *Li 17 genaro 1709 giorno di giovedì alle 11 incirca di note è stato amazato Michele Sosson sonatore di violino, da Antonio Culancig sonatore di lirone,*<sup>12</sup> [...] *in San Rocco nella faida de reverendi padri carmelitani...* Di che faida si tratti non abbiamo certezza, sappiamo solo che l'omicida si impiccò nel 1712 in carcere, forse presagendo una sua definitiva condanna a morte.<sup>13</sup>

I Carmelitani rinunciarono finalmente a San Rocco nel 1768, ma la

8. N. q., c. 74v § 505.

9. N. q., c. 131v § 859.

10. Notabilia quaedam, cit, c. 142v-143r § 928.

11. N. q., c. 143v § 929.

12. Strumento simile all'arpa.

13. N. q., c. 101r § 668

popolazione dovette far fronte anche ad altri problemi. Nel diario troviamo accenni di eventi che sicuramente complicavano la quotidianità della vita del piccolo borgo. Sappiamo che le case erano costruite per la parte muraria di sola pietra, con tetti in legno e pavimentazione di terra battuta ricoperta di strame.<sup>14</sup> La caduta di qualche tizzone o di qualche candela provocava incendi difficilmente domabili che lasciavano intatti i soli muri di cinta.<sup>15</sup>

Il Dragogna, poi, ci informa delle varie patologie che colpivano gli abitanti sanroccari. Nel 1712 il *reverendo Mattia Bosizio sacerdote morse di mal d'aphoplesia*,<sup>16</sup> nel 1720 morì *Francesco Christoforutti di Udene dottore d'anni 55 a causa di risipilla*<sup>17,18</sup> mentre innumerevoli i casi di *mal di punta*<sup>19</sup> o morti dovute ad epidemie che provocavano febbri e *petecchie*.<sup>20</sup> Solo nel gennaio 1741 una epidemia di febbre stroncò 158 vite a Gorizia e borgate limitrofe.<sup>21</sup>

Anche le calamità naturali colpirono duramente San Rocco. Il 1705 fu, su questo versante, un anno horribilis. E infatti

*Li 24 settembre [...] principiò a piovere, è continuò tutto il giorno à segno che s'ingonfiò la aqua Vertoibiza, rompendo il proprio letto, usciva da ogni parte, che ruppe la lупpa della capella di San Rocco, et Sebastiano, butando a terra la colloneta prima con il tetto et il cantone di detta capella tendente verso Goritia, portando all'in giù nella villa [...], è campi portando via la terra, è seminagione di detta, tinozi, tenelle, e botisele à stupor di tutti, che mai è stata simile aqua di quella grandeza, che appena si potevano habitare le case, essendo piene d'aqua, dovendo portar li animali porcini, è cavalli nelle stanze di sopra, aciò non s'anegassero, havendosi trovato il giorno seguente assai polame annegato.*<sup>22</sup>

Il 4 agosto del 1720 San Pietro e San Rocco videro distrutti i campi e le vigne da una tempesta estiva di eccezionale intensità<sup>23</sup> e la cosa si rimmanifestò in maniera ancor più grave nel 1736,<sup>24</sup> quando la campagna sanroccara risultò devastata da piogge e venti fortissimi, distruggendo la speranza di una buona vendemmia.

Nel 1732, poi, si abbattè quella che il Dragogna chiama la *peste de manzi*, un'epidemia di afte, che colpì bovini, ovini e suini. La malattia, che veniva

14. Paglia frammista ad erba e stoppie, solitamente usata come foraggio o come coibentazione edilizia.

15. N. q., c. 98v § 653; c. 185r § 1229.

16. N. q., c. 104v § 697.

17. Erisipela, malattia febbrile che nei casi più gravi porta alla morte dell'affetto. In passato era uso farla curare da maghi e ciarlatani tramite formule magiche o benedirli con una fede nuziale.

18. N. q., c. 152r § 991.

19. N. q., c. 160r § 1106.

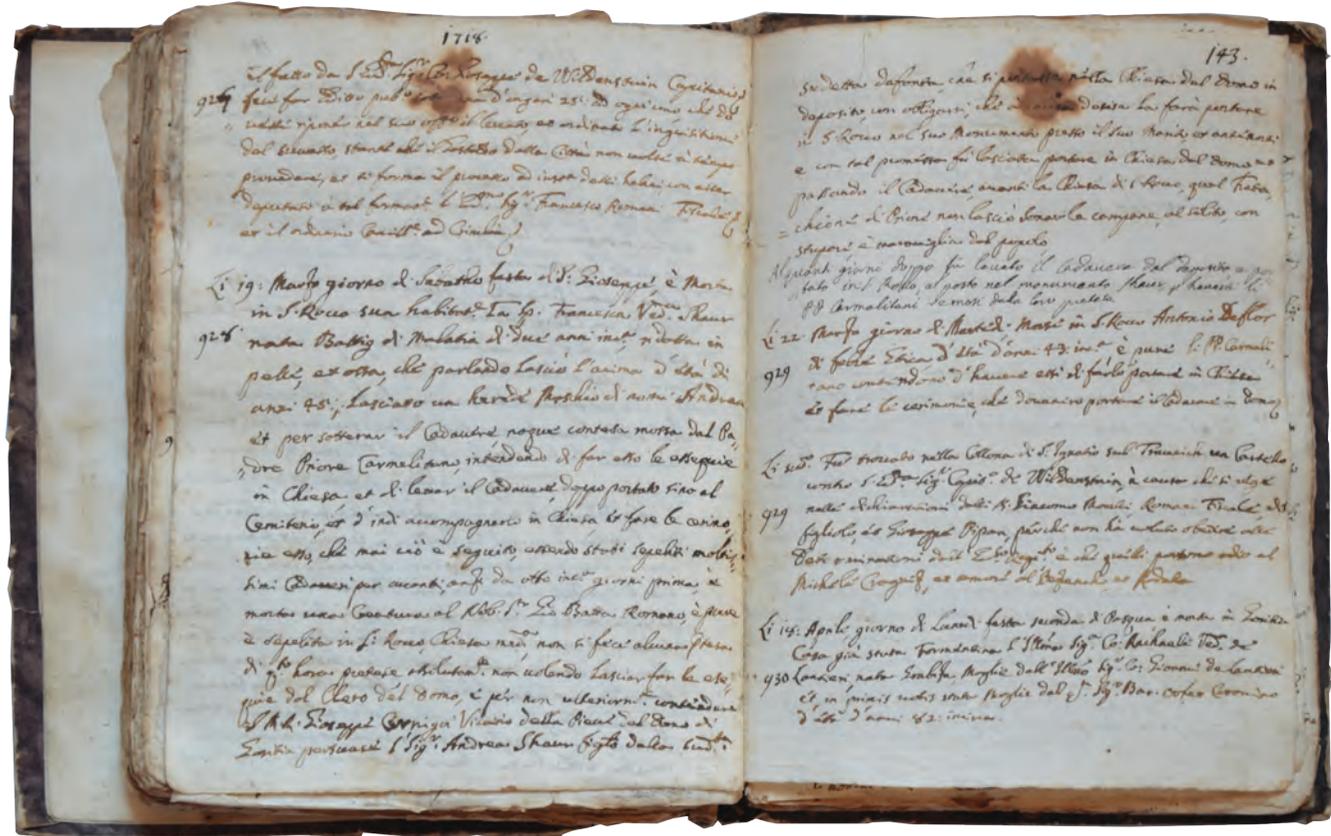
20. N. q., c. 159r § 1100.

21. N. q., c. 210v § 1338-1339.

22. N. q., c. 57r § 401.

23. N. q., c. 151v § 988.

24. N. q., c. 195r § 1282.



Valentino Dragogna - Matteo Dragogna, *Notabilia quaedam*, 1663-1742, II, [40], 148 [i.e. 149], [68] c.; 220x150 mm. Biblioteca Statale Isontina, coll.: Ms 218 Civ; n. inv.: 53263; c. 142 v - 143 r.

curata grattando le afte con un particolare attrezzo chiamato *recipe*, durò fino al 1737, anno in cui solo a San Rocco perirono 130 capi.<sup>25</sup>

In questo periodo un'altra calamità, stavolta di origine umana, colpì San Rocco. Nel 1735 l'Austria e la Russia dichiararono guerra ai Turchi in quella che è passata alla storia come guerra Russo-Turca, durata fino al 1739. Sulla popolazione goriziana ricadde l'obbligo di acquartierare migliaia di soldati richiamati dai domini italiani. San Rocco, nel 1736, per la sua posizione periferica rispetto al centro cittadino divenne il luogo di quarantena di tutti i reparti in transito. Nelle case vennero alloggiati 400 soldati affetti dalle più disparate malattie. Oltre al rischio di contagio per la popolazione, che ne vide morire 45, si aggiunsero le violenze dei militari sulle donne e su chiunque si fosse opposto a fornir loro sostentamento, nonché la rovina dei campi sui quali gli animali dei vari reggimenti venivano lasciati pascolare.<sup>26</sup>

Il tempo passò, i soldati partirono, anche questa guerra finì e borgo San Rocco poté tornare alla dura normalità.

25. N. q., c. 1201r § 1302.

26. N. q., cc. 192r, 195, 196, 197r § 1269, 1284.

Nota immagini: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Biblioteca Statale Isontina di Gorizia - autorizzazione alla riproduzione n. prot. 1707 dd. 23.07.2015. Vige il divieto di ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



# DIARI DI KARL VON ZINZENDORF

di Sergio Tavano

*Guriza, che ven fur clara ta visitis e incontros dai diariis, 'l è la zitàt che, lassànt Triest, Zinzendorf jà cognossut e frequentàt plui voltis no sol parzè che 'l è vizìn ma in maniera unica pai interès e cuestions di carater aministratif. A Guriza pa' la prima volta il 20 di lui dal 1778, jà dovut ricrodisi da l'idea che si iara fàt di lontan, fat stà che la jà ciatada biela.*

## GORIZIA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Di un'impresa editoriale imponente e veramente preziosa, promossa a Graz dalla Kommission für Neuere Geschichte Österreichs e realizzata nel 2009 dalla Casa editrice Böhlau (Wien – Köln – Weimar), si è già potuto parlare con ampiezza, anche se forse non ancora in modo sufficiente, nei «Quaderni Giuliani di Storia» (XXXII, 2011, pp. 322-328): è la stampa della trascrizione di quella parte dei diari del conte Karl von Zinzendorf (1739-1813), che riguarda più da vicino il Litorale, essendo che egli vi fu Governatore con sede a Trieste.

L'edizione, curata da Grete Klingenstein, Eva Faber e Antonio Trampus (con la collaborazione di Hanna Begusch, Elisabeth Fattinger, Andrea Harrich e Helmut Watzlawik), reca il titolo *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest*, che si dovrebbe intendere come sottotitolo, essendovi l'allusione allo spirito illuministico che guidò il pensiero, la cultura e le letture del diarista, quando invece il sottotitolo (*Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf Zinzendorf: 1776-1782*) precisa il vero contenuto dell'edizione.

I diari zinzendorfiani, conservati a Vienna in ben sessanta volumi, che partono dal 1742, sono stati finora fatti conoscere soltanto con criteri antologici: ciò che conta in primo luogo è la grande quantità di notizie e di riferimenti che, con minuzia intelligente e con regolarità puntuale, è affidata a quei manoscritti.

L'edizione recente si compone di quattro volumi (con più di duemila e



Karl von Zinzendorf (1739-1813) nelle vesti di Cavaliere dell'Ordine Teutonico (da G. Klingenstein, 2009).

duecento pagine): il primo, tutto di Grete Klingenstein, riguarda la figura dello Zinzendorf, le mansioni e gli incarichi a cui si dedicò, gli interessi storici e culturali che coltivò e anche i luoghi e i principali personaggi che egli scelse di conoscere. Ed è ciò che risulta dai diari trascritti nei due volumi successivi, molto opportunamente corredati da un ricchissimo indice analitico, che è contenuto nel quarto volume, il più ricco dei quattro (con più di dodicimila voci), essendovi elencati tutti i nomi di luogo e di persona, compresi quelli degli autori citati, e i titoli di opere, anche di quelle musicali, che lo Zinzendorf mostrò di godere, sicché vi sono ricordati spesso addirittura i nomi degli attori e dei cantanti principali. Partendo da questa edizione si può dire che la stessa storia musicale di Trieste è da riscrivere.

Mentre l'inquadramento del primo volume e l'apparato critico sono redatti in tedesco, i diari sono redatti in lingua francese, in quanto strumento aggiornato e convenzionale in ambito filosofico: a questo proposito, si può ricordare che proprio in quegli anni il Musnig nel suo *Clima goritiense* annota che, in una città caratterizzata da un vivace e singolare plurilinguismo come Gorizia, era usato regolarmente anche il francese, sia pure dai più esperti e colti (cfr. *Settecento goriziano*, Pordenone, Leg, 2009, p. 14).

Talune sviste (alquanto grave quella in cui si confondono tra di loro i due arcivescovi di Gorizia, Carlo M. Attems e Rodolfo Edling) non devono impedire



La chiesa di Ossegliano/Ozeljan (S. Giacomo) con la villa dei Morelli.

di ricorrere a questi indici per una consultazione proficua anzitutto dei diari.

La segnalazione, che qui viene proposta quasi soltanto in forma orientativa, si fonda sui tantissimi riferimenti, in gran parte inediti, che il diarista fa a Gorizia e al Goriziano: anche per la precisione analitica di eventi e di figure d'ogni genere è possibile e anzi molto utile servirsene per ricostruire oggettivamente e integrare la storia (e la cronaca stessa) della vita goriziana sul finire del Settecento (dal 1776 al 1782).

Gorizia, che emerge con chiarezza attraverso le visite e gli incontri del diarista, è la città che, a parte Trieste, lo Zinzendorf conobbe e frequentò non soltanto per la vicinanza topografica ma in modo speciale per interessi e impegni d'ordine amministrativo: vi giunse la prima volta il 20 luglio 1778 e dovette ricredersi dell'opinione che si era fatto a distanza, trovandola più gradevole.

A Gorizia egli allacciò inoltre rapporti cordiali e quindi incontri frequenti con alcune figure sia tra la nobiltà (ad esempio, Cobenzl, Codelli, Coronini, Edling, de Grazia, Lanthieri, Pace, Rabatta, Strassoldo, Suardi, Torres e soprattutto Attems, dei quali il diarista conosce e visita anche i relativi palazzi, con particolare interesse per la villa di Podgora, ricordata nella versione friulana di Pudigori, nei pressi di «Lucenigo»), sia tra personaggi che lo stesso Zinzendorf accostò al punto di coltivarne l'amicizia: e qui si distingue lo storiografo Carlo Morelli, del quale lo Zinzendorf lesse allora (incominciando la lettura il 23 settembre 1776) quel *Saggio storico della contea di Gorizia dall'anno 1500 all'anno 1600*, che era uscito a Gorizia nel 1773 per i tipi di Valerio de' Valeri.

Lo Zinzendorf intrattenne col Morelli, che definì suo amico, anche un intenso scambio epistolare (prevalevano le missive del Morelli rispetto a quelle che lo Zinzendorf gli faceva giungere) e, come precisa Silvano Cavazza, (*Nuovo Liruti*, II parte, Udine, Forum, 2009, pp. 1733-1737), quello scambio epistolare fornisce molti elementi utili a ricostruire la stessa biografia dello storiografo goriziano.

Vi si toccano vari argomenti di natura politica e culturale: i due amici si trovarono abbastanza spesso a tavola, nel Teatro di Società e in lunghe passeggiate, che al diarista fecero conoscere e apprezzare il Carso, la Castagnavizza e più ancora i luoghi subito a oriente della città: qui (e non sul Carso) egli visitò la villa che il Morelli possedeva a Ossegliano/Ozeljan in un ambiente squisitamente arcadico (per le accademie goriziane: «Archeografo Triestino», LXX/CXVII, 2010, pp. 147-161).

Lo stesso storiografo aveva fatto costruire proprio a Ossegliano una cappella e aveva raccolto nella sua villa molte opere d'arte, puntualmente ammirate dallo Zinzendorf, noto del resto quale ottimo conoscitore dell'arte e degli artisti, specialmente italiani. Egli notò nella villa di Ossegliano l'eleganza delle decorazioni e la quantità di quadri e di stampe; dovette ugualmente apprezzare le otto *silhouettes*, eseguite da Franz Gonord, che egli ricevette in omaggio dal Morelli il 24 aprile 1780.

Lo Zinzendorf, in modo speciale per gli incarichi che aveva, ebbe vari contatti con Vienna (dove si fermò dal 24 gennaio 1781 all'11 febbraio 1782) e con i sovrani: dapprima con Maria Teresa (la notizia della sua morte la registra il 29 novembre 1780, senza mancare di rilevare la scarsa commozione dei viennesi e insieme la generosità della sovrana «nôtre bonne maîtresse»), con Giuseppe II e con Leopoldo.

La competenza e gli interessi dello Zinzendorf nel campo delle arti si riflettono anche nei giudizi che egli espresse su alcune architetture goriziane: andato a messa (il 14 febbraio 1779, come regolarmente faceva in ogni festa) nella chiesa del Seminario, dedicata a San Carlo e costruita sulla base di un modello udinese (S. Spirito) di Giorgio Massari, la definisce graziosa (*jolie*) al modo di una chiesa di Padova, forse quella di Santa Croce, che, risalendo al 1749, ha similmente carattere insieme tardobarocco e rococò.

Egli non manca di rilevare il valore di molti artisti, tra cui Giovanni da Udine ma anche la «follia» di Franz Xaver Messerschmidt.

A proposito di architetture poi, lo Zinzendorf paragona la nuova sinagoga di Gorizia addirittura a quella di Amsterdam (21 luglio 1778) e afferma che la chiesa di Campolongo, per altro non goriziana, avrebbe fatto una bella figura anche a Trieste (5 giugno 1779).

Il 17 marzo 1779 Karl Zinzendorf dall'alto del castello di Gorizia godette della bella veduta sui dintorni di Gorizia e visitò il castello ricordando che lo avevano abitato i conti di Gorizia oppure i loro capitani e che era stato dimora anche per l'imperatore Carlo VI.

Il suo impiego come prigioniero gli fa ripensare con orrore alla prigione di

Tarvisio; più tardi avrebbe potuto richiamarsi alla passeggiata che egli fece sotto le mura del castello di Udine («la veduta del castello è bella soltanto da lontano») il 22 giugno 1780, con impressioni poco lusinghiere circa il comportamento degli imprigionati e il loro trattamento.

Nel castello di Gorizia lo Zinzendorf rileva la povertà dei pavimenti in legno ma anche la presenza di un grande leone marciano davanti ad una porta: questo doveva trovarsi nel cortile interno e senza alcun dubbio era quello che Venezia aveva portato a Gorizia tra il 1508 e il 1509 perché fosse collocato sulla facciata di un edificio pubblico: era senz'altro lo stesso leone che il 25 aprile del 1919 (festa di San Marco) fu murato sopra il portale d'ingresso del castello, come uno dei segni dell'italianità storica di Gorizia.

A Gorizia, dove era ospitato nella locanda di Beylon, ma talora anche in case di amici, lo Zinzendorf seguì con grande interesse, anche personale, gli indirizzi di Giuseppe II nella semplificazione degli ordinamenti, per cui Gorizia, che in un primo tempo pareva che dovesse essere subordinata a Lubiana o a Klagenfurt, infine fu aggregata a Trieste (15 marzo 1781); egli stesso era stato designato capitano di Gorizia, mentre vicecapitano ci si attendeva che divenisse J. A. Ricci, canonico a Lubiana.

In ambito culturale il diarista fa sapere di molti periodici che riceveva e rivela curiosità attenta al pensiero filosofico e al progresso delle conoscenze scientifiche e in ciò apprezza, ad esempio, le figure e gli scritti di Belsazar Hacquet, di Žiga Zois e di Sigismund Hohenwart.

Dal punto di vista filosofico e letterario lo Zinzendorf ha diverse occasioni per far sapere della sua conoscenza di Diderot, Giannone, Gibbon, Goethe, Hume, Milton, Rousseau, van Swieten, Voltaire e, per il teatro ricorda, anche per aver assistito a spettacoli degli stessi autori, Calzabigi, Corneille, Goldoni, Gozzi, Molière, Schikaneder.

In quest'ordine di interessi, specialmente dal punto di vista goriziano, interessa da vicino che il 28 gennaio 1779 lo Zinzendorf, avendo ricevuto una copia dello *Schematismus* di Gorizia, si compiace dell'eleganza dell'edizione, che, oltretutto, non sembra più reperibile. Due mesi dopo, il 31 marzo, si diffonde la notizia dell'intenzione del tipografo Valerio de' Valeri di trasferirsi da Gorizia a Trieste «sous un gouvernement doux».

Riguardo alla vita economica del Goriziano, lo Zinzendorf si interessa dell'industria e degli scambi commerciali attivi a Gorizia, come anche della produzione della seta a Farra. Osserva poi che i vini goriziani (tema a cui si dimostra attento più volte) sono più cari di quelli veneziani; ricorda in particolare il refosco (I, p. 69) in prossimità di Aquileia. In questo ambito ha modo di meravigliarsi di un caso squisitamente goriziano, di un vignaiolo cheusava tanto il friulano quanto lo sloveno (5 settembre 1779).

A parte l'osservazione quotidiana delle condizioni del tempo (sarebbe da confrontare con le registrazioni che compaiono negli «Atti e Memorie dell'i. r. Società agraria»), un'attenzione non minore è prestata alle vedute panoramiche godute dall'alto e agli ambienti attraversati. Aveva messo in programma

(16 ottobre 1780) un'escursione al Monte Santo, assieme al Morelli, ma le osservazioni che l'autore avrebbe potuto fare si possono immaginare sulla base di tanti esempi che ricorrono nei diari: viene ammirata la campagna goriziana, tanto che pareva tutto un giardino, sia verso oriente (21 agosto 1776), sia verso meridione e verso occidente (2 giugno 1776): e qui si distingue, tra gli altri il bel panorama che viene goduto dal colle sopra Medea con fitte piantagioni di olivi, pioppi, gelsi, viti e un'immensità di campanili e di villaggi (22 luglio 1778). Dall'alto del Carso e in particolare di Doberdò col relativo lago, si spalanca un panorama immenso, con tutto il Friuli austriaco e quello veneziano: il conte de la Tour accompagnò colà lo Zinzendorf attraverso un bosco con querce maestose («Le chant des rossignols m'amusa beaucoup»: era il 10 giugno 1781).

Durante la visita a Medea il parroco gli dice della poltroneria dei friulani e della loro aperta contrarietà al servizio militare.

Apparteneva alla contea di Gorizia fin dal primo Cinquecento, anche Aquileia e lo Zinzendorf se ne interessò con viva attenzione, sia per l'importanza dei monumenti (lo stesso grande interesse lo dimostrò ugualmente altrove, per esempio, a Parenzo e a Pola, dove osservò con vera competenza l'anfiteatro e l'arco dei Sergi tra il 10 e il 12 giugno 1778), sia per gli impegni d'ordine pratico, come il prosciugamento delle paludi, e per i problemi vari della popolazione.

Il 9 novembre 1776, durante la sua visita di tre giorni (ma altre ne compì più tardi: il 25 giugno 1781 toccò il problema delle monache di Aquileia), salì sull'alto campanile per la scala nuova costruita per l'imperatore, e contemplò l'ampio panorama e in particolare la basilica con il suo battistero («église octogone des payens»).

Ad Aquileia si stava favorendo la cultura della vite (29 aprile 1779) e, insieme con vari altri progetti di investimenti, anche la produzione della soda (6 settembre 1781; 6 febbraio 1782). A questi scopi si verificarono insediamenti di famiglie greche (21 giugno 1780) tanto che era stato pensato alla costruzione



Il portale della villa Morelli a Ossegliano/Ozeljan.

di una nuova chiesa proprio per le famiglie greche (13 ottobre 1777).

Un caso singolare è rappresentato da un mechtarista, Antimo Karakallos, che era considerato vescovo di Aquileia dal 1776 dipendendo da Costantinopoli (dal 1784 si sarebbe trasferito a Trieste) e tra le ultime disposizioni di Maria Teresa a lui venne dimezzata la pensione: è da notare che lo Zinzendorf aveva favorito a Trieste la divisione tra le due confessioni ortodosse e aveva preso a cuore vari problemi di natura religiosa; era stato pensato alla possibilità per ebrei veneziani di insediarsi ad Aquileia (17 ottobre 1777). Non era della stessa idea l'arcivescovo di Gorizia (19 marzo 1779; cfr. per Gorizia, 17 aprile 1779), che invece favoriva il battesimo di ebrei (6 febbraio 1782).

C'è nei diari dello Zinzendorf la notizia di un sinodo che sarebbe stato tenuto a Gorizia il 9 settembre 1778: non sembra che sia ancora registrato nella storia ecclesiastica di Gorizia, forse perché si espresse in talune condanne riprovate apertamente dal diarista; rientra nella consuetudine il rifiuto di parteciparvi da parte dei suffraganei di Trento e di Trieste (cfr. «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXX, 1990, pp. 40-45).

Al tempo dello Zinzendorf risalgono altresì talune questioni scolastiche, tra cui la soppressione del ginnasio goriziano, che suscitò le lamentele del Morelli (2 febbraio 1780): erano docenti a Gorizia Michele Grandi, il catechista triestino Carlo Ambrogio Rupani (il quale, tra l'altro, avrebbe preteso, invano, di insegnare anche a Trieste ciò che valeva per Gorizia), e l'insegnante di latino Antonio Bosiz.

In questi casi la ricerca è facilitata ancora una volta dalla consultazione dell'indice analitico predisposto per questa edizione. E altrettanto avviene a proposito di uno degli impegni o divertimenti dello Zinzendorf, che consiste nella sua frequenza assidua e competente agli spettacoli teatrali, il che avviene regolarmente a Trieste ma anche a Gorizia nel palco dei Morelli, benché l'indice non sempre tenga conto con precisione di tutti gli spettacoli a cui gli fu possibile assistere a Gorizia: è il caso di un balletto eseguito prima a Gorizia con la partecipazione di molta nobiltà (26 dicembre 1778), che fu poi replicato a Trieste. Un altro esempio: del teatro di Gorizia si parla a proposito dell'esecuzione di una «elegante musica pastorale», *Le gelosie villane*, con musica di Giuseppe Sarti su testo di Tommaso Grandi (12 febbraio 1779). Il 24 maggio a Trieste lo Zinzendorf, assistette, assieme al Morelli, alle *Nozze in contrasto* (musica di G. Valentini). Non è raro che lo Zinzendorf risulti ospite nel palco dei Morelli, mentre più raro è inevitabilmente l'inverso.

Colpisce il grande numero di commedie di Goldoni a cui il diarista assistette: ben sessantotto titoli. Una commedia di Goldoni fu rappresentata il 12 febbraio 1779 a Gorizia nel palazzo degli Strassoldo. Poche settimane dopo (il 28 marzo) lo Zinzendorf, benché allora non fosse a Gorizia, registra l'incendio che aveva colpito il teatro di Gorizia e due case vicine il 27 marzo: le notizie finora conosciute parlano però dell'incendio come avvenuto il 26, forse perché scoppiato durante la notte tra il 26 e il 27 (W. Zettl, *Il "Teatro di Società a Gorizia"*, Gorizia, ICM, 1973; *Il Verdi. Teatro di Gorizia*, Gorizia, Leg, 2002).

Il Teatro di Società fu ricostruito abbastanza presto: l'inaugurazione avvenne il 29 giugno 1781 con *I viaggiatori felici* di Pasquale Anfossi (libretto di Filippo Livigni); il dramma giocoso era stato rappresentato a Trieste il 23 maggio.

Lo Zinzendorf dice di avere visto il 3 gennaio 1782 il Teatro di Società rinnovato e di avere notato che erano preparati il sipario e altre due scene (una per una sala regia e una prigione), quantunque, aggiunge, la piacevolezza fosse più lusinghiera che razionale. L'accesso al grande atrio avveniva attraverso un arco di trionfo, che aveva alcunché di stravagante, così come le corsie esibivano un lusso «asiatico».

Seguono altre osservazioni negative: l'architetto (di cui non si fa il nome: era però Ulderico Moro) non si diceva soddisfatto dell'esecuzione. Oltre a ciò lo Zinzendorf osserva che la pittura del soffitto era troppo pesante e senza un fondo (il tardo barocco di Chiarottini), che i palchi erano troppi e di conseguenza angusti: la curvatura a fondo cieco faceva in modo che a più di qualcuno era impedito di vedere il palcoscenico.

Nella stessa occasione, in quel 3 gennaio, lo Zinzendorf assistette nel nuovo teatro goriziano al dramma giocoso *Le nozze in contrasto*, su libretto di Giovanni Bertati e con musica di Giovanni Valentini, e poté vedere inoltre il progetto di Ulderico Moro per un nuovo teatro da costruire a Trieste.

# CRONACHE

CRONACHE





# AI REGISTRI PARROCCHIALI 1915-1919

di Mauro Ungaro

*A saveju lei i registris da li' parochiis no son una sempliza sfilza di nons e di datis. Son alc di plui. Son testimonianzis di vita di una comunità e contin di moments di alegrìa e di dolor.*

*Daur di ogni nota son li' storiis di ons e di feminis: storiis che no ciatin puest tai libris di storia; senza di chisc però no si podarès scrivi di storia. Che vera cu' la inizial granda.*

A saperli leggere, i registri parrocchiali non sono semplici serie di nomi e di date. Rappresentano ben di più.

Sono i testimoni dell'esistenza di una comunità, tramandandone i momenti di gioia e di dolore. Dietro ogni annotazione ci sono le storie di uomini e donne: vicende che non trovano probabilmente spazio nei testi ufficiali di storia ma senza le quali non sarebbe possibile scrivere la Storia. Quella vera, con la S maiuscola.

Per cercare di comprendere quello che l'*inutile strage* ha rappresentato un secolo or sono per gli abitanti di borgo San Rocco, può essere interessante sfogliare il *III Liber Defunctorum Ecclesiae paroch. St. Rochi in urbe Goritia (1915-1993)* soffermandosi sulle annotazioni redatte dall'allora parroco don Carlo Baubela e riguardante decessi collegabili - più o meno direttamente - al conflitto. Mettere nero su bianco quei nomi può aiutarci ad immaginare i loro volti e la loro quotidianità.

Alcune avvertenze credo siano doverose.

Ho voluto limitarmi alla trascrizione degli atti riducendo al minimo indispensabile il commento ed il riferimento agli avvenimenti cronologici del conflitto interessanti la città di Gorizia e borgo San Rocco: la lettura dei numerosi apporti di autorevoli storici apparsi sull'argomento in questi anni anche su Borc San Roc permette di inserire le vicende oggetto di questo articolo nel preciso contesto storico in cui si svolsero.

Dall'analisi del *Liber* conservato nell'Archivio della parrocchia di San Rocco e

della copia deposita presso l'Archivio della Curia arcivescovile, risulta evidente una certa mancanza di coerenza cronologica. E così, almeno in un caso, la sepoltura avviene tre giorni prima della morte ed, in parecchie occasioni, le annotazioni procedono a ritroso nel tempo. Dati che non devono, però, stupire ove si tenga conto della concitazione di quei momenti ma anche della difficoltà, come vedremo, di ricostruire l'identità delle persone colpite per strada o ricoverate nei diversi ospedali prive di documenti.

Ad un'analisi veloce verrebbe da considerare «limitato» il numero dei sanroccari vittime del conflitto. In verità va ricordato che la quasi totalità degli abitanti di Gorizia fuggì volontariamente o venne coercitivamente sfollata verso l'interno dell'Impero austro-ungarico prima e del Regno italiano poi. Se va presa per buona l'indicazione di non più di 3.000 goriziani presenti in città nell'autunno 1918, si può presumere che a San Rocco ci fossero ancora alla fine della guerra non più di qualche centinaio di persone. Molte famiglie borghigiane, pur rimanendo in città, si erano, poi, trasferite in altre parrocchie e solo in alcuni casi i relativi decessi vengono annotati anche sul *Liber* esaminato accompagnate dalla scritta *Habitavit ante bellum in hac parochia*. Alcuni dei feriti durante i bombardamenti (lo testimoniano i diari del tempo che alcune famiglie sanroccare gelosamente conservano) vennero trasferiti a loro volta nelle retrovie ed, in caso di decesso, la relativa comunicazione – se mai giunse in parrocchia – non trovò ovviamente spazio nel *Liber* così come avvenne per analoghe notizie riguardanti borghigiani arruolati nell'esercito austro-ungarico.

## 1915

### 26 OTTOBRE

Sono trascorsi cinque mesi dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, ed il 26 ottobre, don Baubela si vede costretto ad annotare per la prima volta cause di morte direttamente collegate alla guerra in corso.

L'episodio è particolarmente tragico e impressionerà notevolmente - come testimoniano le cronache del tempo - il borgo. I quattro figli di Francesco e Giuseppina **Bregant** rimangono uccisi dallo scoppio di una granata italiana - come egli specifica - mentre si trovano nella loro casa di via Vogel 22. *Omnes ictu tormenti bellici (granata) italici simul obierunt*: i termini latini rendono forse meglio di ogni altra espressione il dolore dell'intera comunità per la perdita di così giovani vite. **Enrico**, il fratello maggiore, ha poco meno di dieci anni (è nato infatti il 31 gennaio 1906): delle sue tre sorelle **Adelina**, la più piccola, non ha nemmeno un anno e mezzo di vita (è nata il 23 maggio 1914), **Anna** ha da poco compiuto i quattro anni (è nata il 28 agosto 1910) e **Irma** ha festeggiato il primo lustro due mesi prima (è nata il 28 agosto 1910).

### 17 NOVEMBRE

Trascorre poco meno di un mese ed il 17 novembre il parroco annota: **Krivos Emilio** di Carlo, nato a Gorizia 1880, venne fucilato dagli austriaci in via Blaserna, attiguo alla Vertojbiza ed ivi sepolto. Abitava in via Caserma 5. Era venditore di frutta. Kravos era stato arrestato due giorni prima in un'osteria di piazza Vittoria per avere inneggiato all'Italia ed era stato immediatamente condannato a morte dal Tribunale militare di guerra.



### 18 NOVEMBRE

*Devo sottolineare questo giorni. È l'inferno Le granate e gli shrapnels fischiano senza interruzione. Gorizia è sotto una pioggia di proiettili. Dio solo può salvarci È lo sterminio!*. Così Lucia Bortolotti nel suo diario descrive la giornata del 18 novembre: l'artiglieria italiana colpisce la città per quasi quattro ore con un bombardamento intenso preannunciato da un lancio di volantini dagli aerei. Gorizia subisce danni gravissimi ed i morti si contano numerosi.

Il *Liber defunctorum* apre la giornata col nome della 42enne **Francesca Furlan** (nata il 21 dicembre 1873), *privata*, figlia di Francesco e moglie di Antonio di Schönpass. La morte - dovuta a *esplosione di granata* - la coglie in via Macello 25. Assieme a lei perdono la vita contemporaneamente **Giovanni Ianesch** (nato il 7 dicembre 1885, *custos*, marito di Petra), **Giuseppe Marchig** (nato il 9 marzo 1905, figlio di Andrea e Rosa) ed un **ignotus vir**. Tutti e quattro verranno sepolti il 19 novembre. Nel caso del piccolo Giuseppe, originariamente la registrazione parlava di *ignotus puer*: solo successivamente tale termine è stato annullato con un tratto a penna e sostituito con quello del ragazzo. Possiamo solo immaginare come si sia risaliti a dare un nome a quel corpo grazie magari a qualche lembo di vestito o ad un oggetto personale e la disperazione dei genitori in una ricerca conclusa dinanzi ad una croce nel cimitero

### 20 E 22 NOVEMBRE

*Ictu tormenti bellici (granata) uno momento necati*: la stessa dizione accompagna due registrazioni redatte rispettivamente il 20 ed il 22 novembre e riguardanti entrambi bambini ed adolescenti.

La prima riporta il decesso di **Giovanna** (è nata il 7 luglio 1900) ed **Ermeneildo** (nato il 22 aprile 1908) *filii Antonii Bressanvillici et Mariae Bregante hic*.



Risiedevano al numero 6 di via Lunga e vengono sepolti il 21 del mese.

È poi la volta dei tre figli di Diego e Maria Anna Zorzin che il parroco accompagnerà al camposanto il 24 di quel mese: **Pietro** non riuscirà a festeggiare i tre anni (era nato il 6 febbraio 1913); un traguardo che il fratello **Luigi** ha passato da poco più di un anno e mezzo (era venuto alla luce il 29 maggio 1911) mentre la sorella **Maria** era nata il 12 maggio 1906.

### 13-15 DICEMBRE

Per tre settimane non vi sono annotazioni direttamente riconducibili alla guerra in corso.

Ma poi giunge quel terribile 13 dicembre con oltre 50 morti fra civili e militari in tutta la città.

In quella che in altri tempi sarebbe stata una giornata di festa per il borgo, ricorrendo la data in cui la Chiesa fa memoria di Santa Lucia, compatrona della parrocchiale, don Baubela annota la morte - avvenuta nell'ospedale che allora sorgeva al numero 88 di via San Pietro - di **Giuseppe Bressan** (*auriga*, nato nel 1876, figlio di Andrea e Teresa, e (= di) *Podgora*, sposato con Anna), di **Francesco Cettolo** (*villico* di San Vito al Torre, nato nel 1852) e di **Antonio Sbogar** (*mercenarius*, nato il 9 maggio 1862, sposato con Anna Klanic, di Gorizia). La causa della morte dipende sempre da granata: il primo rimane colpito direttamente mentre gli altri due subiscono lesioni che si dimostrano mortali. Per tutti la sepoltura avviene il 15 dicembre.

Sempre il 13, ma al numero 74 di via Ristori, trova la morte per *esplosione di granata* **Giuseppe Culot** (*villicus*, figlio di Giovanni e Teresa, marito di Caterina Cumar): anche per lui il rito funebre verrà celebrato dopo due giorni.

Il 14 dicembre muore, colpito da granata al Phrenocomio (= ospedale per

alienati) di via San Pietro, **Francesco Kogoj** (*villicus*, nato nel 1871, figlio di Antonio ed Agnese, celibe ed originario di Lokavec).

Sempre in via San Pietro, non sopravvive all'esplosione di granata, **Giovanni Cecot** (*villicus* di Borgnano, classe 1853 sposato con Carolina Brach).

## 1916

### 13 FEBBRAIO

Il 1916 si è aperto da poche settimane quando ancora una volta sono i bambini le vittime di una tragedia che non pare avere fine.

Il 13 febbraio trovano la morte al numero 11 di via Scuola Agraria i tre fratelli **Gaberscek**, figli di Gregorio e di Caterina Markic. **Stefania** è nata in quello stesso 1915 a Vrtojba, **Caterina** non ha nemmeno 10 anni essendo venuta alla luce il 9 febbraio 1906 a San Pietro mentre il 13enne **Luigi** è nato il 29 maggio 1902 a San Pietro. La causa della morte, questa volta, non è «diretta» ma se possibile ancora più tragica: *esplosione di granata a mano. Giocando.*

Non occorre far lavorare troppo la fantasia per ricostruire quanto avvenuto: il gioco e la curiosità di scoprire quell'oggetto misterioso. Il fatto che non siano rimasti coinvolti i genitori (ma è un dato stranamente comune quando avviene la morte dei più piccoli, come ci testimoniano i registri parrocchiali) ci fa pensare ad un papà magari richiamato sotto le armi e ad una mamma allontanatasi per lavorare nell'orto o per cercare di portare a casa un po' di cibo raccomandando al figlio più grande di badare ai fratellini. La sepoltura avviene il giorno seguente.

### 11 APRILE

L'11 aprile, in via Cipriani, *in publica via*, a causa delle *lesioni di shrapnell* muore **Luigia Podbersig** (*villica*, nata il 31 ottobre 1875, vedova di Giuseppe e figlia di Francesco Valentinsig di Gorizia).

### 6 AGOSTO

Mancano poche ore all'entrata delle truppe italiane a Gorizia e, nell'ennesimo bombardamento con cui prende il via la sesta battaglia dell'Isonzo, domenica 6 agosto *lesioni di granata* provocano la morte al numero 5 di via Scuola Agraria di **Francesco Doliach** (nato il 3 ottobre 1868, vedovo di Lucia Urdan, figlio del fu Lorenzo di Gorizia) e di **Augusto Borghes** (figlio di Giovanni e Francesca Orlando di Gorizia; era nato il 7 febbraio 1903).

Nei mesi seguenti il numero delle annotazioni sul *Liber* è quasi inesistente: il 17 agosto 1916 era stato levato dal tabernacolo della chiesa ormai inagibile il Santissimo: i rari battesimi venivano amministrati nella chiesa dell'Immacolata mentre gli sposi venivano uniti in matrimonio nella chiesa dei Cappuccini.

La vita ecclesiastica della parrocchia si riduce praticamente al minimo. Don Baubela - dal gennaio all'ottobre 1917 - viene chiamato a reggere anche le altre tre parrocchie di Gorizia quale *curato interinale* e nominato *rappresentante degli interessi del Capitolo della Metropolitana e dei Seminari Arcivescovili*. Anche la casa canonica è stata danneggiata e quindi deve trasferirsi nell'edificio al numero 15 di via Grabizio.

## 1917

## 20 FEBBRAIO

*Ferita di granata* è la causa della morte, il 20 febbraio 1917, al numero 16 di via Vogel, di **Giuseppe Tul**, *faber*, classe 1848, sposato con Teresa.

È questa l'ultima annotazione del periodo di guerra di don Baubela sul *Liber defunctorum*: ad altri spetterà compilare le pagine successive da quando il sacerdote - dopo Caporetto - sarà costretto a lasciare la parrocchia e la città alla volta di Viareggio e fino al suo ritorno a San Rocco nel maggio del 1919. Le vicende di quel periodo le riassume lui stesso sui registri parrocchiali: *Parochus post bellum europeam reversus est in patriam die 1. maj 1919. Fuit in exilio in Tuscia (Viareggio) inde a die 26 Octob. 1917. Ecclesia parochialis ac domus par. penitus destructae. Parochus die 26 Octob. 1917 coactus in Italiam abire, mansit in urbe Viareggio usq. ad finem m. aprilis. Reversus post unum annum et 6 menses a trasmig. Bellicam in Italiam.*

## 1918

## 8 AGOSTO

Don Giuseppe Grusovin, *Excurr. provisor*, annota l'8 agosto 1918 il decesso di **Isidoro Zamer** (*discipulos e Medana*, nato il 12 agosto 1905, figlio di Luca e Francesca Cristianig) causato da *granata esplosiva*. La sepoltura avviene il giorno seguente nel cimitero inaugurato l'agosto precedente *apud ecclesiam PP. Cappuccin. Via San Pietro*.

## 17 OTTOBRE

Lesioni mortali di shrapnel provocano il decesso il 17 ottobre in via degli Scogli di Francesco Simcic (*discipulos*, figlio di Marco e Luigia Tomazic di Trieste).

La guerra sta ormai per finire ma sono interessanti le annotazioni di don Davide Doktoric (che si firma *substit. parochi*) riguardanti la *grippa o influenza hispanica*. A causa della pandemia che provocò fra il 1918 ed il 1920 decine di milioni di decessi in tutto il mondo, muoiono il 29 ottobre **Valerio Susmel** (nato il 29 gennaio 1901, figlio di Pietro e Teresa, residente in via Cappuccini 7), il 23 novembre **Giovanni Covacig** (nato il 17 settembre 1912, figlio di Valentino a Caterina Piciulin, abitante al numero 22 di via Garzarolli), l'8 dicembre **Antonio Paulin** (*agricoltore*, figlio di Antonio ed Ursula Boschin, nato il 23 novembre 1888, domiciliato al 7 di via Scuola Agraria), il 18 dicembre **Caterina Komel** (nata a Strazig il 18 settembre 1904, domiciliata al numero 8 di via Cappuccini, *discipula*, figlia di Andrea ed Agnese).

## 1919

## 3-4 GIUGNO

Come detto, don Baubela ritorna in parrocchia il primo maggio 1919. In tempo per assistere all'ennesimo dramma che vede come protagonisti dei bambini.

Lasciamo alla sua scrittura la descrizione della tragedia: *lesione di proiettile esplosiva (giocando)*. Ne sono vittime, nella loro casa al numero 8 di via Grabizio, **Francesco** (nato il 22 aprile 1905) e **Germano Culot** (nato il 9 settembre

1907), figli di Antonio e Maria Madriz. Il maggiore dei due fratelli rimane ucciso sul colpo, il più giovane morirà il giorno seguente per le ferite riportate: don Baubela celebrerà il funerale il 6 giugno.

## 2 AGOSTO

L'ultima annotazione, cronologica, collegabile al conflitto da poco concluso risale al 2 agosto. In quella giornata, all'ospedale militare aperto al numero 28 di via Ristori, muore Domenico Montiroli, figlio di Paolo ed Angela Bedeschi, studente da Poggio Mirteto, nato il 20 gennaio 1902, residente a Roma al numero 95 di via Tanaro. Come *causa mortis* viene indicata: *lesioni di granata a mano*.

Gli ultimi decessi sono quindi analoghi. Adolescenti che trovano un proiettile inesplosivo; cercano di aprirlo e ci giocano... poi l'esplosione che lascia quei corpi inerti sul terreno. Immagini che appartengono ad ogni guerra perché le prime vittime dell'idiozia dei «grandi» sono sempre i più piccoli.

## Appendice

Siamo nell'estate 1919, la nostra ricerca dovrebbe concludersi ma c'è un'appendice che sbuca improvvisa, sfogliando le successive pagine del registro.

Passano alcuni mesi e a fine marzo 1920 giungono in parrocchia due comunicazioni da parte del Municipio di Gorizia.

Con la prima, risalente al 10 marzo e protocollata col numero 3715/VI, il Comune constata la morte avvenuta il 9 agosto 1916 nell'ospedale al numero 82 di via San Pietro di **Giuseppe Lassig** (nato a Gorizia il primo marzo 1870, villico possidente, figlio di Francesco e Margherita e sposato con Maria Koglot) e del figlio **Carlo** (nato il 30 ottobre 1903). Entrambi sono deceduti per *ferite mortali di granata*. Il rito funebre, il 10 agosto, viene celebrato dal cappellano militare italiano don Otello Tamburlani: il giorno precedente i fanti della Brigata «Pavia» erano entrati in città issando il tricolore sull'edificio della stazione ferroviaria.

Più «intrigante» appare la seconda lettera, del 31 marzo. Con essa viene notificato il contemporaneo decesso, avvenuto il 13 dicembre 1915, di **Giuseppe Bressan e Francesco Cettolo** in *publica via S. Petri per lesioni mortali di granata*. Don Baubela trascrive stranamente l'atto a pagina 22 (evitando di apporre il numero di serie) non rendendosi però conto che di essi aveva già redatto l'annotazione di morte cinque anni prima, come verificabile ai numeri 128 e 129 di pagina 12.

Ma non basta. Convinto di trovarsi dinanzi a due nominativi sino ad allora sconosciuti, specifica, di proprio pugno nel ristretto spazio bianco ancora disponibile nella riga della registrazione del decesso di Antonio Sbogar (redatta il 13 dicembre 1915) che *presso la fontana alii duo eodem ictu in eadem viae spatio necati sunt, quorum nomina vid. p. 22*. Per scoprire quei nomi, in verità, oggi non serve sfogliare dieci pagine ma basta volgere di poco lo sguardo per trovare, nella pagina a sinistra del faldone, la registrazione originaria. E così Giuseppe Bressan e Francesco Cettolo possono vantare il singolare record... di essere morti due volte e di avere avuto diritto ad una doppia citazione nelle pagine del *Liber* e nel relativo indice finale.

Stranezze, senza senso, di una guerra. Ma c'è qualcosa che ha senso nella guerra?



## LUIGI VISINTIN, MEDICO, SCIENZATO E STORICO

di Liliana Mlakar e Fulvio Alesani

*Il gurizan Luigi Visintin, dotòr, scritòr e storic, nus jà lassat impuartants scrits di medisina e di storia da la zitàt. Presentìn in chist articul, in poci' paraulis, il so pensier medic e i soi ricuarts di Guriza in uera.*

Ci ha lasciati il 24 gennaio 1986 il dottor Luigi Visintin, aveva 84 anni. Era un Goriziano e aveva fatto della storia della città e della sua gente uno degli scopi principali della sua esistenza, specie negli ultimi anni della sua vita. Aveva conseguito la laurea in veterinaria a Bologna e, svolto un lungo servizio nelle condotte mediche veterinarie del Collio sloveno, divenne poi direttore del macello comunale. Ancora bambino fu testimone oculare dei bombardamenti della sua città e, attento osservatore dei drammi della gente durante la Grande guerra, seppe trasmetterci le sue preziose memorie. Cento anni fa abitava in contrada del Corno e scrive che «scoppiata la guerra nel 1915, ci si rifugiava nei locali del forno del panettiere Leghissa i cui figli Alessandro e Gino prendevano lezioni di violino e chitarra dal maestro di musica Koenig di Riva di Piazzutta, 14. Avevo imparato da loro gli accordi in re e in sol, e cantavamo le canzoni dei soldati dalmati: dobro jutro Anica...» Erano i canti del lontano 1915 portati dai giovani soldati dalla Dalmazia. «Questi avevano nel cortile del museo di piazza Attems le cucine per il rancio, *die Manage*, dei soldati che combattevano sul Calvario ai quali veniva recapitato dai conducenti, ognuno a mezzo di due muli e due marmitte appese ai fianchi di ogni mulo. I quali conducenti prima di arrivare sul Calvario passavano un altro tormentoso calvario nell'attraversare il ponte di Piuma, da una sponda all'altra dell'Isonzo, sotto i tiri dell'artiglieria italiana di Podsabotin col finire talvolta nelle acque del fiume assieme ai muli e il rancio ai pesci». Il Visintin assistette ad un episodio del genere e lo racconta. «Il conducente Miha, così lo chiamavano, prima di accingersi a passare oltre detto ponte, sostava con i due muli vicino ad una casa già colpita dalle granate, ad una decina di metri dal ponte e a sinistra della

strada, per prendere una bacchetta di vimini, ammassati appositamente a ridosso di un muro, con la quale colpiva i due muli e via di corsa verso il ponte. Quella volta avvenne il fatto drammatico per l'impennata dei muli i quali imbizzarriti si fermarono scalciando. Quella fermata di pochi secondi fu fatale perché un colpo di *shrapnell* (micidiale proiettile antiuomo) scaraventò muli e conducente nelle acque dell'Isonzo. Povero *brate Miha* dicevano le donne del Corno dove portava a lavare le sue camicie di nascosto, perché ai militari era assolutamente proibito di entrare nelle case abitate. Disciplina e ordine e sicurezza per le famiglie e per le donne in particolare. Non mancavano però le *soldatinche*. Gli lavavano le camicie e lui pagava con della miscela di surrogato di caffè con zucchero che riceveva dalle cucine site nel cortile del *Palaz dall'Attems*. Accadeva anche che il giovane Visintin, mentre gironzolava per le strade con gli amici, venisse a trovarsi nel bel mezzo di un bombardamento. In tale frangente si rifugiò un giorno fra le colonnine che stanno ancora oggi davanti il palazzo Attems ed erano un tempo unite da catene. «Mi rifugiai fra le colonne assieme ad un soldato che arrivò di corsa quando lo scoppio vicino ci scaraventò uno sull'altro intontiti dal sibilo della pesante granata caduta nella prima casa di via Formica».

Eravamo nell'agosto 1915 e i ragazzi nonostante il pericolo si aggiravano

Convegno ex studenti trentini e giuliani profughi a Vienna (1915-1918), con il presidente Gilmozzi, 2 giugno 1962 (c. 51 v).





Luigi Visintin profugo a Lubiana e dal 1917 studente al ginnasio a Vienna (particolare della foto del passaporto rilasciato il 22 ottobre 1917, c. 40 r)

per le piazze e le vie cittadine mossi spesso dalla curiosità, talvolta dalla necessità di recuperare cibo. E «mentre attraversavo la Piazza Grande, una bella mattina di sole... con un carretto assieme ad alcuni compagni d'infanzia, Giovanni Leghissa e Arrigo Zanetti diretti in via Rabatta presso i molini Reberg a prelevare la farina tesserata per le rispettive famiglie, nei pressi della fontana uno shrapnel scoppiò in aria all'altezza del campanile della chiesa di Sant'Ignazio scaraventando l'orologio centrale del campanile della chiesa sulla Piazza e gettando su di noi, riparati sugli scalini dietro la fontana, calcinacci, polvere e pietre».

Ricorda poi l'ospedale austro-ungarico da campo - *Reserve Spital* - che «era prima nel Seminario teologico in via del Seminario, dove ho visto ricoverare i primi feriti austriaci e italiani prigionieri della sanguinosa battaglia della testa di ponte di Plava dal 12 al 17 giugno 1915. Venne trasferito dopo il bombardamento del 23 settembre 1915 nell'imponente Seminario minore arcivescovile di via Dreossi. Questo Seminario l'ho visto subito dopo la battaglia di Caporetto, quando Gorizia era deserta e un cumolo di rovine e di macerie. Questo nuovo ospedale da campo fu a sua volta bombardato il 13 dicembre dello stesso anno con proiettili pesanti da 28 cm. Una granata colpì la sala operatoria al IV piano e poi demolita assieme ad altri tre piani fino al piano terra e il serbatoio dell'acqua che invase i corridoi e le scale fino in cortile. Vi morì un infermiere ungherese e ferì gravemente molti altri, fra cui l'infermiere Domenico Culot, il quale morì poi in seguito alle ferite nell'ospedale militare di Lubiana... Durante il trasporto dei feriti dall'ospedale di via del Seminario in quello di via Dreossi, si prodigò molto mons. Castelliz. [...] I morti venivano seppelliti nel cimitero civile della Grazzigna in via del Camposanto e, talvolta anche nel cortile del seminario minore, cinque per fossa. Poi anche in via Cappuccini che divenne poi il cimitero degli eroi. Un giorno erano pronti dei carri trainati da buoi carichi di salme per il trasporto al cimitero allorché cadde una granata da 28 cm e tutto volò in aria sparpagliando tutto in giro i tronconi dei morti».

Quando si avvicinò il fatidico 9 agosto 1916 con l'arrivo degli italiani a Gorizia «i paesi e le borgate situati nelle immediate vicinanze del fronte di combattimento sono deserti e recano i segni della morte, essendo già in parte distrutti. I suoi abitanti li hanno abbandonati... Anche la città è continuamente sottoposta a incessanti bombardamenti da parte delle artiglierie di tutti i calibri di giorno e di notte, la maggior parte della popolazione è scappata, abbandonando le abitazioni e tutti i loro averi, rifugiandosi nei vari campi profughi dell'entroterra dell'impero. Passeremo anche noi ancora un anno sotto questa tempesta di ferro, di fuoco e di morte prima di scappare da quell'inferno di fuoco sotto cui fummo sottoposti per 72 ore durante la sesta battaglia dell'Isonzo e la caduta della città di Gorizia - 9 agosto 1916. Abbiamo abbandonato la nostra abitazione dopo che una granata scoppiando nell'interno della cucina aveva ucciso un bambino di 11 mesi, ferito la nonna che lo teneva in braccio e feriti noi con mia madre e mia sorella scaraventata dalla finestra del primo piano in cortile per lo spostamento d'aria. Cinque minuti dopo era accorsa la Croce rossa dei bosniaci. *Eidete*, andate



Profughi goriziani a Vienna 1915/1918 (c. 33 r).



Profughi. Bambini goriziani, maestre e donne di S. Rocco sgomberate da Gorizia dalle autorità militari italiane. Livorno 12 aprile 1917 (c. 31 r).

via, ci dicevano i soldati dalmati che scendevano per la via del Corno in ritirata verso la seconda linea di difesa austriaca dei Rafuti, del bosco Panowitz, del San Marco, Vertojba e Sveta Katharina... Così con poche robe raccolte in uno zaino e in una cesta, abbandonammo la nostra casa feriti e sotto una tempesta di shrapnel che scoppiavano in una sventagliata di pallini di piombo sopra le nostre teste e riparati dalla pioggia di fuoco dietro a qualche riparo di fortuna, attraverso la Piazza del Corno con la casa della panetteria Drascek in fiamme, dove al falegname Blas Zanetti dell'*Arbeiter abteilungen (Dipartimenti dei lavoratori)*, in permesso e un po' allegro, sorbiva un liquore tra il fuoco e il fumo che usciva dalla pasticceria, gridando verso mia madre: "Giuditta che no stei la via...". Impensabile in quel momento e in quelle condizioni. Vicino alla fontana un cavallo morto e il suo cavaliere a terra con la testa staccata. Era un capitano... Nell'attimo di tregua, di corsa su per la via Sant'Antonio dove riparammo nel portone della casa n. 26 di fronte al casamento fabbrica candele Kopac, colpita e demolita in quel momento da una granata di grosso calibro. Cessato il pericolo, a salti oltre il materiale della casa diroccata, impolverati, abbandonando nella fuga precipitosa il cesto con le poche robe quasi di corsa su per Piazza del Cristo, via dietro il Castello scalzo e con le scarpe di lacca a tracolla, opera del calzolaio Madriz. Arrivammo alla Casa Rossa assieme ai soldati in ritirata dove stavano già stendendo i reticolati e i cavalli di frisia, chiudendo Gorizia perduta per un nuovo campo di altre sei tremende battaglie dell'Isonzo. Così verso il tramonto dell'8 agosto 1916 varcammo la linea che ci separava dalla nostra città per un lungo e triste esilio in terra straniera». È triste allontanarsi dalle proprie terre e «mentre siamo in cammino verso le lande sconosciute del nostro esilio, mi giro e volgo lo sguardo per vedere il triste spettacolo e salutare i colli delle nostre gite scolastiche che forse non vedrò mai più... Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana...».

Liliana Mlakar

L'attività scientifica del dr. Visintin si compendia nell'opera: *Il cancro. Protopatogenesi - Profilassi e terapia col metodo desaprofitizzante* edito a Gorizia nel settembre 1975, a spese dell'autore. Non si era trovato un editore a causa dell'ostracismo che colpiva la dottrina ivi esposta, quella del «terreno organico», frutto del geniale professor Pier Nicola Gregoraci, docente di patologia nelle università italiane ed illustre clinico ai primi del '900.

Il Gregoraci ha lasciato una serie di opere (1890-1930) da cui si desumono in parte i principi del suo metodo, esposti invece in forma organica dal discepolo Giulio Petroni: *Dottrina e Metodo di Pier Nicola Gregoraci* Contessa ed. Napoli 1936, oggi introvabile.

A distanza di quarant'anni l'epigono dr. Visintin ricapitola tali principi e li dettaglia egregiamente nell'opera citata, aggiungendovi a corredo resoconti di stampa e documenti preziosi a sostegno delle sue tesi.

Ma cosa vi è di così scabroso in queste idee? Vi è la sintesi di una concezione non solo medica ma culturale, che risale addirittura ai Sumeri e si sviluppa poi nei secoli nel pensiero di Ippocrate, Galeno, Alcmeone, Cardarelli, Viola,

Murri, Lemoine (per citarne solo alcuni). Si tratta della «Dottrina del terreno organico», dalle alterne vicissitudini (anche la medicina va a mode) che comunque ha incontrato sempre l'aperta ostilità di una medicina empirica e meccanicistica.

La sintesi di «costituzione» (insieme dei caratteri morfologici, fisiologici e psichici) e di «diatesi» (predisposizione ad ammalare secondo particolari stimoli), costituisce il famoso «terreno organico». Le anomalie e le alterazioni di quest'ultimo sono alla base di ogni morbilità generica non solo, ma addirittura delle malattie croniche e degenerative, sino a giungere alle neoplasie. In che modo? La cellula originariamente sana, sotto l'influsso di agenti inquinanti (organici o psichici), inizia ad un certo punto a disorganizzarsi e poi a decomorsi. Le sostanze così originate vanno a nutrire particolarissimi elementi annidati nell'intima compagine dell'organismo: i saprofiti endorganici. Questi ultimi sono vecchie conoscenze: il bacillo della tubercolosi, il gonococco della blenorragia, il plasmodio della malaria e lo spirillo della sifilide, aventi ognuno il proprio tessuto prediletto di insediamento. Da questi capostipiti originano tutte le malattie. Quando la cellula si decompone, si verifica una simbiosi cellulo-microbica con i saprofiti, da cui origina la formazione neoplastica: il cancro è appunto l'ultima tappa della degenerazione organica.

Ecco quindi l'importanza di mantenere puro il terreno organico e di disporre di forme di terapia in grado di espellere le tossine, opponendosi alla simbiosi cellulo-microbica. Il testo del dr. Visintin espone con metodo e proprietà i cardini di tale cura (anche se taluni rimedi rimangono non dichiarati), denominata «metodo desaprofitizzante». La cura consiste in somministrazione di farmaci naturali per uso interno ed esterno, norme igieniche, norme dietetiche, tutte tendenti a normalizzare il terreno organico, l'equilibrio acido-basico, l'attività dei saprofiti. Una sua descrizione dettagliata non può essere oggetto di questa sintetica nota, in quanto il metodo è assai complesso ed articolato.

In ogni caso la sua conoscenza, così come una lettura attenta del testo relativo, possono riuscire di grande utilità ad un percorso operativo di guarigione e ad una cultura salutistica innovativa.

**Fulvio Alesani**

## «A domandà pan pal mont» una poesia inedita di Celso Macor

di Gabriele Zanello

«Pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia».

*Deuteronomio 26, 5-11*

Tensione etica e passione civile rappresentano una costante della scrittura di Celso Macor: un flusso incontenibile che si è riversato sia nella scrittura giornalistica e saggistica, sia in quella più propriamente letteraria. Tra le sue carte inedite, recentemente raccolte in uno specifico fondo allestito presso l'Archivio di Stato

di Gorizia, un foglio sciolto trasmette la poesia che qui si pubblica per la prima volta:<sup>1</sup> un prelievo consapevolmente isolato, dunque, e libero da pretese di completezza e definitività.<sup>2</sup> Nulla di più che una suggestione, infatti, motiva questa scelta completamente arbitraria, ed è il fatto di aver incontrato, in una pagina scritta un quarto di secolo fa, una parola di senso in merito a problematiche che stiamo vivendo con rinnovata apprensione anche nel nostro tempo. I versi di Macor, infatti, mettono a fuoco il tema della profuganza, riconducendone le cause alle guerre che divampavano in quel periodo: erano gli anni della prima guerra del Golfo, in cui una coalizione guidata dagli Stati Uniti affrontava l'Iraq di Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait (dall'agosto 1990 al febbraio 1991); erano gli anni della prima *intifada*, la «guerra delle pietre» con la quale la popolazione dei territori palestinesi si ribellava contro le forze dell'ordine israeliane (dal dicembre 1987 al settembre 1993); e già da decenni, soprattutto in Iraq, i

curdi stavano affrontando una repressione violenta, mentre il 7 marzo 1991 oltre 27.000 migranti albanesi giungevano al porto di Brindisi spinti dall'ondata di crisi che stava travolgendo il loro Paese: un vero e proprio esodo biblico - il primo - verso un'Italia completamente impreparata.

Quei conflitti e quelle crisi avevano angosciato intimamente Macor. Dopo che, sullo scorcio degli anni Ottanta, era giunta improvvisa la caduta della 'cortina di ferro' ed era sembrata ormai prossima la rivincita di una tenacia più forte della divisione, di una volontà di fratellanza più ostinata dei nazionalismi, lo scatenarsi di nuove guerre, giustificate con «la bestemmia dell'inevitabilità»,<sup>3</sup> aveva provocato in lui uno sconforto e un tormento che tuttavia non gli impedivano di lottare ancora: «Nella civiltà dell'amore vi sono grandi spazi ancora per l'uomo. L'utopia è in luogo forse irraggiungibile, ma un luogo dove andare, è la traccia di una strada. Ci lasciamo appena dietro, incredibile, un paesaggio senza sole, città distrutte da



Celso Macor.

*bombardamenti scientifici*, un deserto di morti e di carcasse di guerra, terribili silenzi ed una natura profanata. È appena ieri. Abbiamo ancora gli occhi colmi di quello strazio». <sup>4</sup>

A una lettura superficiale dei versi qui pubblicati ci si potrebbe limitare a rilevare l'analogia con la situazione presente: confrontabili i conflitti, simili le relative conseguenze,

in particolare sul piano dell'emergenza umanitaria. <sup>5</sup> Tuttavia negli anni che separano il nostro tempo da quello in cui queste parole sono state scritte si è radicalmente modificata la nostra percezione dello straniero, del povero, del debole e del diverso, ed è cambiato soprattutto il nostro approccio nei loro confronti. Gli ultimi vent'anni ci hanno resi consa-

pevoli del nostro essere stati scaraventati nel mondo globalizzato: a fronte di stati nazionali ormai sbriciolati nella loro ragion d'essere, faticano a venir meno gli interessi particolaristici e gli egoismi economici territoriali; allo scardinamento delle certezze fondamentali si risponde balbettando principi non negoziabili e istituendo ritualità identitarie

di ispirazione paganeggiante; l'epoca della caduta dei muri e dello sgretolamento dei confini ha ceduto il passo all'innalzamento di nuove barriere di cemento armato e allo srotolarsi di centinaia di chilometri di filo spinato. E alla radice di tutti questi atteggiamenti è fin troppo facile riconoscere una paura irrazionale, sovente chiamata in causa anche per giustificare la paralisi del cuore dell'uomo e la sua incapacità di accogliere.

Scritto con biro rossa (soltanto per l'abbreviazione *febr.*, nella data, si usa l'inchiostro blu, probabile indizio di integrazione seriore), il testo di Macor sembra essere una prima stesura, non più coltivata con successive redazioni o con sviluppi ulteriori: ma le carte d'archivio sovente attestano rielaborazioni tormentate,<sup>6</sup> oltre a una selezione rigorosa e a calibrati processi di riduzione all'essenziale. Nell'arco cronologico della poesia di Macor l'anno 1991 appartiene alla *quinta stagion* (1989-1995), i cui esiti letterari confluiranno nella raccolta complessiva del 1996, *I fucs di Belen*, con due sezioni di segno differente: *Puisiis a Viarsa* (1994) e *Puisiis e fruzzons publicâs e no* (1989-1995); a costituire il *Leitmotiv*

della prima è naturalmente il legame con il luogo d'origine, mentre il secondo gruppo di testi, nella sua eterogeneità, annovera anche brani che riecheggiano, sul piano tematico, i versi che qui si presentano. È il caso di *Planctus*,<sup>7</sup> che sembra avvertire come in un incubo (ma purtroppo «Nol è un brut sun»<sup>8</sup>) l'irrompere della guerra nella ex Jugoslavia (e si osservi come i versi di Macor colgano nel «bati càncar dal timp»,<sup>9</sup> il dipanarsi di una storia che sembra ripetersi implacabilmente e di destini che paiono scambiarsi con inesorabile ciclicità: «Viôt, era la mê ciasa tanc' àins fa, / ué chê di un fradi / muarta / sot dal zîl intosseât dal polvar dai canons. / Doman a cuiç»).<sup>10</sup> Ed è il caso di *Uera*, che traspone sul piano simbolico la delusione per il ripetersi di un passato che si credeva chiuso e che invece il mondo in delirio, incurante di seminagioni di speranza, rende nuovamente attuale: «Ciampanis dal me tôr, / ciampanis in sanglût, / clamàit cun glons di fuc, / clamàit a tre / fin che la samenza buna / no torni a menâ / tal mont zavarìot...».<sup>11</sup>

Rispetto a quei testi, quello che qui si presenta conserva ancora un carattere piuttosto

discorsivo, una linearità che non appare pienamente approdata ai meccanismi propri della poesia. Tuttavia è proprio questa maggiore perspicuità che ci permette di cogliere concetti e dinamiche fondamentali per il pensiero di Macor: per esempio la centralità della memoria («mi memoràis... Mi ricuardais... mi memoràis...»), vera e propria chiave che consente di interpretare gli avvenimenti del presente alla luce della profondità storica e di intuire tracce di cammino su un piano più propriamente etico; o ancora la percezione della precarietà, la quale, pur nello svolgersi talora capriccioso della storia, accomuna tutti i popoli del pianeta, mettendone in luce l'interdipendenza e rendendo manifesta la sostanziale unità del genere umano.

Con questa poesia Macor mostra innanzitutto come la profuganza sia inscritta nella storia della nostra terra. L'oscillare tra il passato dei friulani e il presente di iracheni, palestinesi, curdi e albanesi mette in luce l'accidentalità dell'inversione dei ruoli: nel primo conflitto mondiale anche i friulani hanno sperimentato la condizione di profughi a Wagna o l'esilio nelle regio-

ni d'Italia al di là del Piave; e l'esperienza dell'emigrazione è una costante che, pur nell'estrema diversità di situazioni e condizioni, ha segnato profondamente la nostra regione per secoli, almeno dall'epoca degli ambulanti carnici (i *cramars*) fino alla più silenziosa «fuga di cervelli» della nostra contemporaneità.

Il migrare, dunque, come archetipo umano: senza cedere alla fallace contrapposizione tra l'atteggiamento di sospetto o persino di rifiuto e l'impulso pietistico, Macor indica come nell'ascolto della propria umanità si possa percepire anche la voce interiore che invita all'accoglienza. Ma ancora, riferendosi al proprio doloroso vissuto, mostra come in tutti sia presente, e forte, la tentazione di rimuovere, la spinta a bruciare le lettere che ci giungono da un passato che ci sembra povero, insignificante o addirittura disonorevole. È una constatazione amara, che forse giustifica anche l'esclamazione pensosa della chiusa («Mont, oh mont!»), così diversa da altre conclusioni, di indole interrogativa o talora anche propositiva.<sup>12</sup>

Anche se muovono da una contingenza lontana dall'at-

tuale e permangono saldamente ancorati alla storia, i versi di Macor hanno la prerogativa di parlare ancora: perché mettono al centro l'umanità, prescindendo da quella stucchevole e confusa retorica che oggi caratterizza le pagine dedicate dai nostri giornali alla realtà dell'immigrazione. Ma mi preme ritornare sulla memoria: questa dimensione, così cara a Macor, assume in questo testo i tratti di una dinamica squisitamente biblica. Il libro del Deuteronomio mostra come il *credo culturale* del popolo di Israele prenda le mosse dal riconoscimento della profuganza dei propri antenati: Giacobbe, padre dei capostipiti delle dodici tribù di Israele, era uno straniero che aveva conosciuto i drammi della carestia. Nello stesso modo in cui la memoria delle gesta che Dio ha compiuto per il suo popolo è per Israele elemento costitutivo della professione di fede in lui, così la memoria delle vicende dei padri risuona in Macor come una sorta di professione di fede nell'umanità.

## NOTE

1. Archivio di Stato di Gorizia, Fondo Macor, b. 26, filza 340: *Appunti, inediti e varia; Poesie sparse; Poesie friulane*; n. 5.2.1.42.
2. La precisazione è necessaria soprattutto in considerazione della difficile leggibilità della grafia di Macor.
3. Così Macor nel *Discorso per la Marcia della pace da Romans d'Isonzo a Medea* (1994), in «L'Aclista friulano», a. XLIII, nn. 4-5, 1994; ora in *Celso Macor. Identità e incontri*, a cura di Hans Kitzmüller, Brazzano, Braitan, 1999, p. 170.
4. *Ivi*, pp. 170-171. Il corsivo è mio e segnala una corrispondenza con il primo verso della poesia qui pubblicata.
5. Nel 1992 - era l'epoca del conflitto nei Balcani - in Europa vi furono 675.000 richieste di asilo.
6. Cfr. la premessa di Rienzo Pellegrini in C. Macor, *Ài samenàt un ciamp di barbarissis. Ho seminato un campo di fiordalisi*, Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 2008, p. 6.
7. C. MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Braitan, 1996, pp. 519-520.
8. *Ivi*, p. 519 (trad. «Non è un brutto sogno», *ivi*, p. 534).
9. *Ivi*, p. 519 (trad. «il battere di un tempo infame», *ivi*, p. 534).
10. *Ivi*, p. 519 (trad. «Vedi, era la mia casa tanti anni fa, oggi è quella di un fratello, morta sotto il cielo avvelenato dalla polvere dei cannoni. Domani a chi?», *ivi*, p. 535).
11. *Ivi*, p. 521 (trad. «Campane del mio campanile, campane in singhiozzo suonate con squilli di fuoco, chiamate a tre fin che il buon seme non torni a germogliare nel mondo in delirio...», *ivi*, p. 535).
12. Mi limito a due esempi: in *Planctus* «Cui perdonaraja / tanta bruta storia?» (*ivi*, p. 520; trad. «Chi perdonerà tanta brutta storia?», *ivi*, p. 535); e la conclusione di *Uera*, già citata in precedenza, che tocca la corda dell'invocazione.

FEBBR. 1991

Irachens ch'a' murîs tal bombardament scientific  
 ch'a murîs par 'na uera che no savês  
 daûr di un mat malât di grandetât  
 tal 'zuc sutil dal<sup>a</sup> ueli neri  
 Palestinês ch'a' murîs cun tun clap in man  
 tuna uera par un non e un toc di tiara  
 ch'a murîs di man che à dismenteât  
 Curdos ch'a s'ciampâs<sup>b</sup> dal svindic  
 che us copa duc', un<sup>c</sup> sfracajâ furmiis  
 sul asfalt,  
 ch'a s'ciampâs<sup>d</sup> di àins senza numar<sup>e</sup>  
 dai pais disdrumas  
 mi<sup>f</sup> memorâis i nestris pais disdrumâs  
 int sparnizzada<sup>g</sup> par ogni dulà  
 a vai su li' puartis un fregul di dûl  
 a ingrumâsi ta barachis di una gnova patria  
 cul pinsîr a chê vera, sot da luna che la viôt.  
 Mi ricuardâis al tornâ<sup>h</sup> sui grûns di pieris  
 mitûs adun cun amô<sup>i</sup>  
 al tornâ ta stali' ueidis  
 a tornâ<sup>j</sup> a vivi domandant pietât  
 par una uera no uruda,  
 par una uera piarduda<sup>k</sup>  
 come simpri dai pûrs  
 Albanês ch'a vignis a' implorâ un fruzzon di pan  
 cu<sup>m</sup> la voja di una libertât  
 che no à vût ciamò rispîr  
 mi memorâis la nestra int  
 ch'a<sup>n</sup> lava a domandâ pan pal mont,  
 e<sup>o</sup> qualchi volta ancia libertât.  
 «Stiamo tuti<sup>p</sup> bene, così speriamo di voi»  
 'l era dut ze che si saveva da gnot di fameis  
 «Il<sup>q</sup> barba è morto, lo abbiamo sapulito  
 nel cimitero del paese».  
 Barba Giovanin, agna Maria, tata Marino,  
 jo ài brusât che<sup>r</sup> letaris, someavin cussì pûris,  
 cui<sup>s</sup> al vîf, cui al mûr,  
 e uè lis ziri vaint: 'l era 'l sanc  
 ch'al coreva dilunc<sup>t</sup> mil e passa chilometri.  
 I scrivin ai paris, i profugos<sup>u</sup>, a li' maris dilà dal mâr  
 ch'a spietin<sup>v</sup> preant  
 «Stiamo tutti bene, così speriamo di voi».  
 Mont, oh mont!

- <sup>a</sup> di seguito depenna petroli  
<sup>b</sup> forse corretto da s'ciampês  
<sup>c</sup> nell'interlinea, sopra tanche depennato  
<sup>d</sup> forse corretto da s'ciampês  
<sup>e</sup> lettura incerta  
<sup>f</sup> di seguito depenna ricu  
<sup>g</sup> di seguito depenna di og  
<sup>h</sup> di seguito depenna forse p  
<sup>i</sup> di seguito depenna forse e  
<sup>j</sup> nell'interlinea, sopra scomenzâ depennato  
<sup>k</sup> di seguito depenna dai pûrs  
<sup>l</sup> di seguito depenna domand  
<sup>m</sup> a inizio verso depenna cu, poi depenna forse a frontâ e riscrive cu nell'interlinea  
<sup>n</sup> ritocco su a  
<sup>o</sup> non allineato con i versi precedenti, quindi probabile aggiunta seriore  
<sup>p</sup> ritocca un'unica t sulle due precedenti  
<sup>q</sup> Il corretto su La  
<sup>r</sup> brusât che' nell'interlinea, sopra butât via li' depennato  
<sup>s</sup> a inizio verso depenna ch'a' no disevin nuja  
<sup>t</sup> di seguito depenna da  
<sup>u</sup> i profugos nell'interlinea  
<sup>v</sup> di seguito depenna sperant

Iracheni che morite nel bombardamento scientifico / che morite per una guerra che non sapete / al seguito di un pazzo maniaco di grandezza / nel gioco sottile dell'olio nero / Palestinesi che morite con un sasso nella mano / in una guerra per un nome e un pezzo di terra / che morite di una mano che ha dimenticato / Curdi che fuggite dalla vendetta / che vi ammazza tutti, uno schiacciare formiche / sull'asfalto, / che fuggite da anni innumerevoli / dai paesi distrutti / mi rievocate i nostri paesi distrutti / gente dispersa per ogni dove / a piangere sulle porte un po' di compassione / ad ammassarsi nelle baracche di una nuova patria / col pensiero a quella vera, sotto la

luna che la vede. / Mi ricordate il tornare sui mucchi di pietre / raccolti con amore / il tornare nelle stalle vuote / a ritornare a vivere chiedendo pietà / per una guerra non voluta, / per una guerra perduta / come sempre dai poveri / Albanesi che venite a implorare una briciola di pane / con la voglia di una libertà / che non ha ancora avuto respiro / mi rievocate la nostra gente / che andava a chiedere pane per il mondo, / e qualche volta anche libertà. / «Stiamo tuti bene, così speriamo di voi» / era tutto quello che si sapeva della notte di famiglie / «Il barba [lo zio] è morto, lo abbiamo sapulito / nel cimitero del paese». / Zio Giovanni, zia Maria, padre Marino, / io ho bruciato quelle let-

tere, sembravano così povere, / c'è chi vive, c'è chi muore, / e oggi le cerco piangendo: era il sangue / che correva lungo più di mille chilometri. / Scrivono ai padri, i profughi, alle madri al di là del mare / che attendano pregando / «Stiamo tutti bene, così speriamo di voi». / Mondo, oh mondo!

*(traduzione a cura di G.Z.)*

# RICERCA STORICA





# VINTANA, ARCHITETTI IMPERIALI E IL PONTE DEL TORRIONE

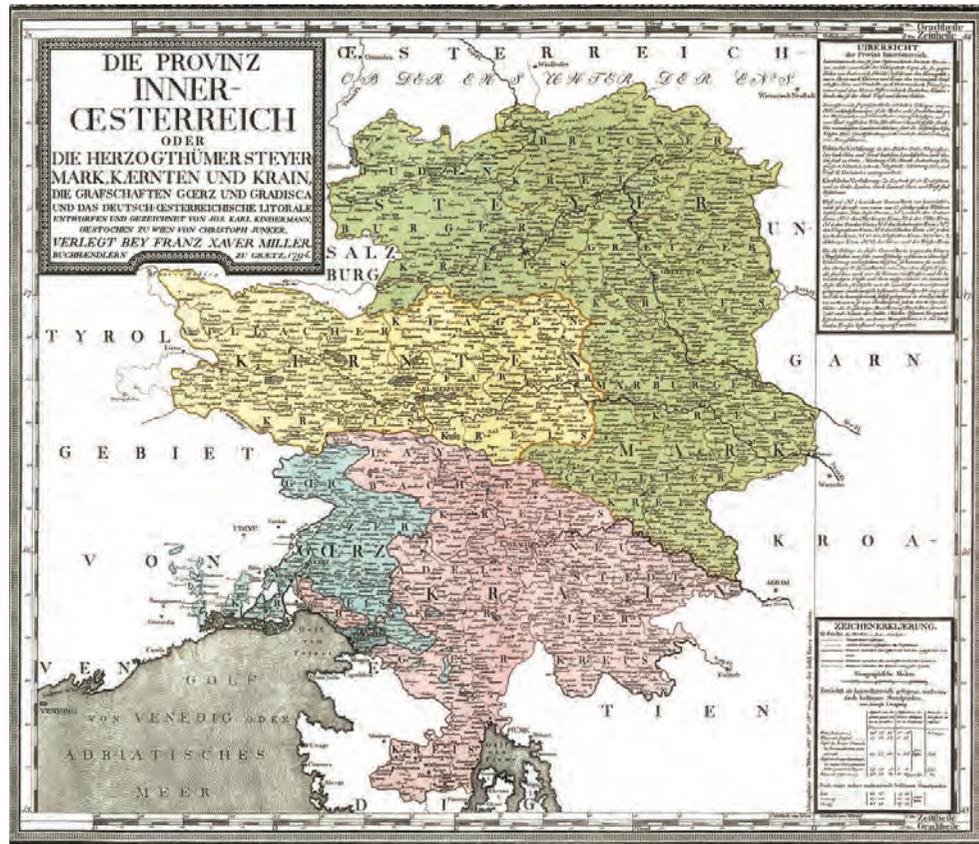
di Federico Bulfone Gransinigh

*L'inventari, scrit in tal 1569, dai impresc di uera che jarin dentri la tor dal puint sul Isunz, cognossùt ancia par puint sul Toriòn o puint di Piuma, nus iuda a ricuardà al studiòs, al rizerciadòr, al storic, li' figuris di Giuseppe e Giambattista Vintana, ons di famea dai architets dal imperatòr, che jan lavorà da la fin dal quindisesin secul a Gardiscia e dopo in duc i teritoris dal Innerösterreich. Si podarà ve un'idea di zemùt che una struttura di piera o di len, par secui vedi vut impuartanza strategica par la zitàt di Guriza. Puint che la int ricuarda par la toponomastica. Pol fà plasè ricuardà ancia un manoscrit dal sedisesin secul par fanus savè di plui ze che sin e ze che jàn fat i nostris antenats par diventà miòrs e di puartà alt il non da la nostra tiara.*

L'inventario,<sup>1</sup> redatto nel 1569, degli armamenti presenti all'interno della torre del ponte isontino, noto anche come ponte del Torrione, permette di richiamare alla memoria dello studioso le figure di Giuseppe e Giambattista Vintana, esponenti della famiglia di architetti imperiali operanti dalla fine del XV secolo a Gradisca e successivamente in tutti i territori dell'*Innerösterreich*.<sup>2</sup> Il cammeo qui presentato è una piccola parte della tesi di dottorato discussa dallo scrivente all'interno del dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Udine; il lavoro di ricerca, discusso nel maggio

1. StLA, Laa. A. Antiquum, XIV, Militaria, 1569.

2. Per approfondire la definizione e organizzazione dei territori dell'Austria Interna si veda: R. STAUBER, *L'Autriche intérieure – une introduction*, in «Histoire des Alpes», 10/2005, pp. 13-17; K. AMON, *Innerösterreich*, in K. AMON, A. SCHIDLING, W. ZIEGLER (a cura di), «Die Territorien des Reichs im Zeitalter der Reformation und Konfessionalisierung. Land und Konfession 1500-1650», vol. I der Südosten, Münster, Aschendorff, 1989, pp. 102-116; B. SUTTER, *Innerösterreichs Eigenstaatlichkeit 1564-1619*, in F. SAUER (a cura di), «Elfte Kärntner Hochschulwochen 1964 der Karl-Franzens Universität in Graz veranstaltet vom Kulturreferat der Kärntner Landesregierung "400 Jahre Innerösterreich in Aufgaben und Leistungen"»,



Die Provinz Innerösterreich oder die Herzogthümer Steyermark, Kärnten, Krain, die Grafschaften Görz und Gradisca und das deutsch-österreichische Litorale, 1789-1797, Joseph Carl Kindermann.

del 2014, ha per titolo *I Vintana: una famiglia di architetti militari. Sopralluoghi, progetti e relazioni sulle fortificazioni nell’Austria Interiore dal XVI al XVII secolo*.<sup>3</sup> In questo lavoro sono stati raccolti più di 250 documenti inediti conservati

Graz, Kärntner Hochschulwochen – 10, 1964, pp. 33-48; G. ÁGOSTON, *Habsburgs and Ottomans: Defense, Military Change and Shifts in Power*, in «The Turkish Studies Association Bulletin», vol. 22, no. 1, 1998, pp. 126-141; G. ÁGOSTON, *Where Environmental and Frontier Studies Meet: Rivers, Forests, Marshes and Forts along the Ottoman-Hapsburg Frontier in Hungary*, in A. C. S. PEACOCK, «The Frontiers of the Ottoman World», Proceedings of the British Academy, 156, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 57-79; B. MUGNAI, *Confinari e Temerari: il Militärgrenze in Croazia, Ungheria e Transilvania fra Seicento e Settecento*, in C. SODINI, «Frontiere e fortificazioni di frontiera», Firenze, EDIFIR, 2001, pp. 312; G. E. ROTHENBERG, *The Austrian Military Border (1522-1747)*, Chicago, University Press, 1966.

3. Cfr. F. BULFONE GRANSINIGH, *I Vintana: una famiglia di architetti militari. Sopralluoghi, progetti e relazioni sulle fortificazioni nell’Austria Interiore dal XVI al XVII secolo*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, relatore professore Francesco Amendolagine, correlatore professore Vittorio Foramitti, Università degli Studi di Udine, A.A. 2013/2014.

presso lo *Steiermarkisches Landesarchiv* di Graz,<sup>4</sup> che hanno permesso la ricostruzione delle mansioni ricoperte dagli architetti Vintana, i progetti da loro seguiti (nella Contea<sup>5</sup> di Gorizia, nei territori di Gradisca, Trieste, in Carinzia, Stiria, Carniola e Dalmazia) e l'intero *cursus honorum* di ogni esponente, nonché la genealogia della famiglia, dando nuove attribuzioni architettoniche e portando nuova luce sulle questioni professionali e familiari. Sino alla stesura della tesi, i dati presentati dagli storici erano per lo più frammentari e presentati in modo tale da far poco risaltare le varie figure di architetti di questa famiglia, i quali diedero lustro e notorietà alla Contea.<sup>6</sup> Si direziona, ora, l'attenzione verso il contesto storico in cui l'elenco, oggetto di quest'articolo, venne prodotto e precisamente si definirà l'opera degli architetti della famiglia Vintana, essendo gli interventi che interessarono le fortificazioni sul territorio della Contea per lo più ricostruzioni e miglioramenti delle strutture fortificate, assommate a interventi su edifici civili pubblici e privati.

Una lunga serie di ricognizioni e progetti verranno attuati da Giuseppe e Giambattista Vintana nelle città di Gorizia e Gradisca; la prima delle due, vedrà interventi sia civili, come la Casa del Magistrato Civico<sup>7</sup> o palazzo Cobenzl, sia militari come l'ammodernamento delle difese del castello, il progetto per una cinta bastionata all'intorno della cittadella<sup>8</sup> e la ricostruzione del ponte sull'Isonzo.

A Gradisca, oltre a lavori di piccola entità sulle mura vi sarà una continua ricognizione sullo stato di conservazione delle strutture fortificate e almeno due relazioni sugli armamenti e sulle migliorie eseguite anche da altri architetti.

Verso la fine del XVI secolo, dal 1585 al 1587, Giambattista Vintana sarà impegnato, inoltre, nei miglioramenti strutturali del castello e del porto di Trieste. Venne infatti nominato, tra il 1590 e il 1595, soprintendente alle fortificazioni di Gorizia e Trieste. Queste mansioni gli vennero attribuite dopo la richiesta, da

4. Non dimenticando il numero di documenti ritrovati presso gli archivi di Stato ed ecclesiastici, della città di Gorizia.

5. Molti sono gli scritti in merito all'organizzazione socio-politica e sulla consistenza del patrimonio storico-artistico e architettonico della Città di Gorizia, fra questi si veda: S. TAVANO, *Gorizia e la sua contea*, Ufficio di Presidenza della Provincia di Gorizia, 2001, pp. 145.

6. Fra i testi più noti si ricorda: R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone, Arti grafiche fratelli Cosarini, 1948, pp. 511; C. VON CZOERNIG, *Die gefürstete Grafschaft Gorz und Gradisca*, Görz, Peternolli, 1891; E. MORPURGO, *Gli artisti italiani in Austria*, s. l., La Libreria dello stato, 1937.

7. Cfr. F. BULFONE GRANSINIGH, *I Vintana: una famiglia di architetti militari. Sopralluoghi, progetti e relazioni sulle fortificazioni nell'Austria Interiore dal XVI al XVII secolo*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, relatore professore Francesco Amendolagine, correlatore professore Vittorio Foramitti, Università degli Studi di Udine, A.A. 2013/2014.

8. *Gorizia barocca: una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Catalogo della Mostra tenuta a Gorizia nel 1999-2000, Comune di Gorizia, Monfalcone, Edizioni della Laguna. 1999.



Veduta della città e del castello di Gorizia, M. Zeiller, *Topographia Provinciarum Austriacarum, Styriae, Carinthiae, Tyrolis etc.*, 1679.

parte del fratello, Giuseppe Vintana, di essere sostituito quale architetto referente per i territori della contea di Gorizia e del triestino. È noto come, alla data del 1599, il Vintana avesse già attuato una serie di sopralluoghi sulle strutture del ponte; infatti, in tale data, venne inviato da Graz l'ordine con il quale si obbligava gli Stati Provinciali a pagare le note spesa per la ricognizione e, nella medesima lettera, si chiedeva all'architetto di presentare un preventivo per la totale ricostruzione del manufatto, tenendo presente che i pilastri erano in buono stato. Il ponte del Torrione, così chiamato per la presenza di una torre d'avvistamento a protezione del passaggio, era nel XVI secolo l'unica via di accesso abbastanza stabile per far transitare carri ed eserciti dalla pianura friulana a ponente verso la città di Gorizia; vi erano infatti anche alcuni ponti di barche più a sud, lungo il corso dell'Isonzo, i quali vennero stabilizzati con non molto successo nel corso della guerra del 1508 fra veneti e austriaci<sup>9</sup> e durante la guerra di Gradisca.<sup>10</sup> Essendo formato da una struttura portante in pietra costituita dai pilastri poggianti sul greto del fiume e una struttura di collegamento in travi di legno, richiedeva una

9. «Et per haver i nimici roto el ponte, che se passa l'Isonzo, ne ha convenuto far un ponte per la fantaria; el qual è stà fatto sopra chari, che è stà una bella cosa da far in tanto fondi et gran corentia; tandem è stà fatto, et è passato tutta la zente da pe' et da cavallo, et artelarie» Cit. M. Sanudo, I Diarii, a cura di R. Fulin, Venezia, Fratelli Visentini, 1882. Trascrizione in: L. Ferrari, D. Degrassi, P. Iancis, Storia di Lucinico, Gorizia, 2011, p.81.

10. Cfr. F. MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, libri 2, Venezia, Barezzi, 1623.



*«Inventarium factum de rebus in ventis in Turri Isontij prope Goritiam factum pro debita executione Commissionum Ser. mi Principis Dni. Dni. Clem.mi per Cl.m Dm.m Fraciscum de' Dorumbergo. Goritia Locutenetem die sabbathi, 15 januarij 1569. tempore tradita possessionis et dieto Turre Nob. D.no Michaelis tellerbolgin, et Consignatis per Nob. Dm.m Nicolaum de' Sallamanca: et primo*

*Un falconetto sopra le rode di bronzo di tiro di una balla di una lira in circa.*

*Un'altro falconetto di bronzo sopra rode piccole di tiro di una balla di mancho di lira.*

*Un altro falconetto di bronzo sopra rode grade di tiro di balla di una lira in circa.*

*Trei spingarde grosse di bronzo co' li manigi di legno rotti jtem sedesse spingarde di ferro m,al in ordine, et parte rotte.*

*Un mastelletto piccolo di ferro.*

*Balle di ferro di spingarde piccole n.° 284.*

*Una barilla di polvere mancho u' quarto, qual fu spesso alla Venuta di sua Altezza in friuli in frizar per Allegrezza.*

*Praesentibus ad pramissa per pangratio Cusmano Cive Goritia per Christophoro Saitz secretario dicti D.ni Loc.is et alijs Testibus.*

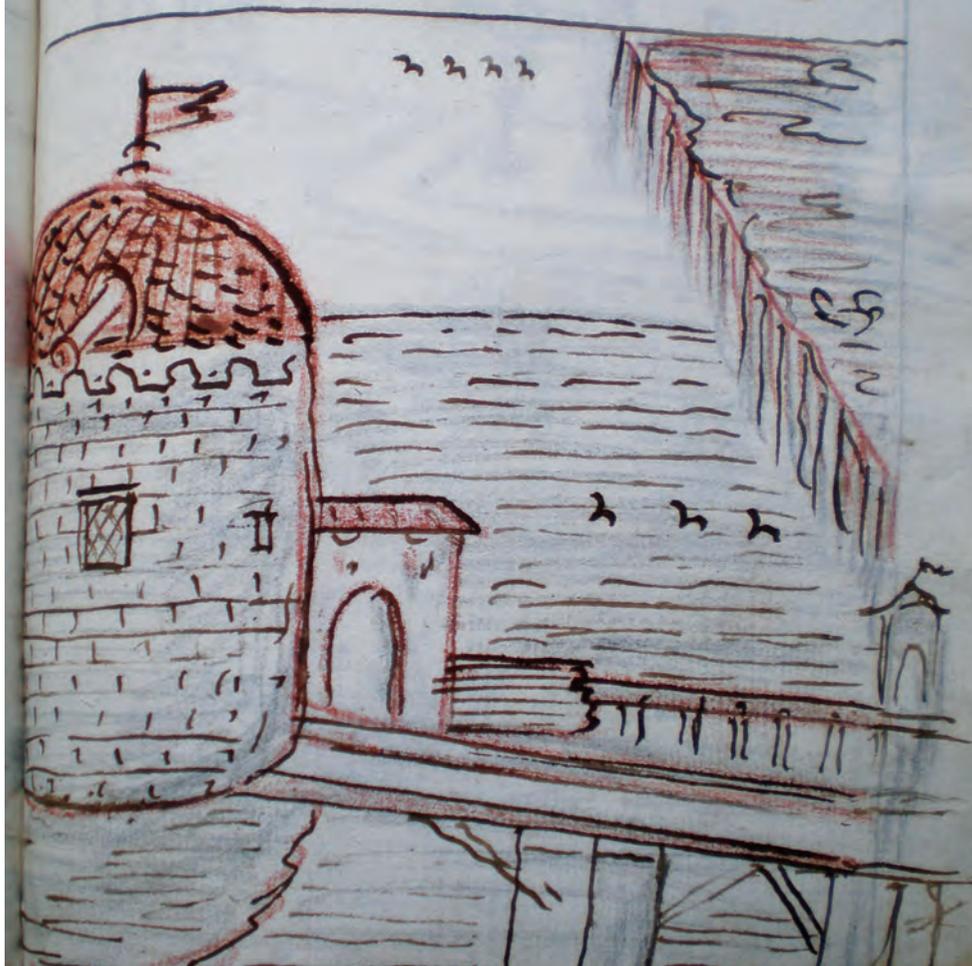
*Gaspardo Benhig notarius Imperii di S.  
& corad.r Com.ri Ill.mi comi [...]*<sup>13</sup>

In merito alle condizioni del ponte e delle sue strutture, si hanno ulteriori notizie anche alla fine del Cinquecento, quando Giambattista Vintana lavorerà nel 1599, alla ricostruzione dell'apparato ligneo. L'intervento sul ponte del Torrione fu riportato anche nella lettera del 1599, inviata da Graz,<sup>14</sup> con la quale era giunto agli Stati Provinciali l'ordine di pagare le note spesa. Gli interventi richiesti al Vintana non vennero prontamente eseguiti; si ha notizia infatti dell'inizio dei lavori solamente un decennio prima della guerra di Gradisca che vide questa struttura assediata più e più volte dai veneziani, i quali la consideravano fondamentale per la presa di Gorizia. Proprio per questo, il Torrione e il ponte a esso annesso vennero citati molte volte nella cronaca redatta da Fustino Moissesso sulla guerra gradiscane.<sup>15</sup> Nella cronaca il ponte è chiamato alternativamente ponte del Torrione o ponte Piuma, dall'altra località nelle sue vicinanze. Durante la guerra del 1615 si vide prima il capitano Giustiniani e successivamente Giovanni Martinengo intenti nell'opera di conquista del passaggio strategico; Martinengo, dovendo proseguire l'opera del suo predecessore spese tutte le sue forze per la realizzazione di un forte presso la riva destra dell'Isonzo, senza peraltro riuscire nell'impresa a causa

13. StLA, Laa. A. Antiquum, XIV, Militaria, 1569.

14. StLA, Laa. A. Antiquum, XIV, Militaria, 1599.

15. Cfr. F. MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, libri 2, Venezia, Barezzi, 1623.



Giovanni Maria Marussig, Ponte del Torrione, Collezione Monastero Madri Orsoline, Gorizia.

della costante presenza degli arciducali. Egli dovette quindi ripiegare sulla fortificazione di Santa Croce, che venne attrezzata con una batteria di due cannoni e una grossa colubrina; questa dotazione permise di attaccare il Torrione e il ponte, riuscendo anche ad abbattere delle case nelle pertinenze di Gorizia. In tutta risposta, gli austriaci decisero di realizzare il forte detto dei Castagni o del Bosco sui colli presso Groina,<sup>16</sup> per proteggere più agevolmente il torrione; questo intervento non servì molto, dato che il ponte venne conquistato e distrutto il 16 ottobre dall'artiglieria veneziana, costringendo gli austriaci a realizzare un ponte di barche provvisorio più a nord, fuori dalla gittata dell'artiglieria lagunare.

Si comprende così come una struttura, di pietra e legno, per secoli abbia rivestito un'importanza strategica per la città di Gorizia. Struttura che echeggia ancora nella memoria dei cittadini anche grazie alla toponomastica. Ricordare, anche attraverso un manoscritto del XVI secolo, può far apprezzare ancora di più ciò che siamo e ciò che hanno fatto i nostri predecessori, permettendo di migliorarci e portare alto il nome della nostra terra.

---

16. Cfr. C. MORELLI VON SCHÖNFELD, *Istoria della contea di Gorizia in quattro volumi*, Gorizia, premiata tipografia Paternolli, 1855-1856; L. FERRARI, D. DEGRASSI, P. IANCIS, *Storia di Lucinico*, Gorizia, 2011.



# STITUTO SORDOMUTI, ORIGINI 1837

di Giada Piani

*«par insegnâ a chisti' creaturis a no si spint plui timp che par che atris e al è un oblig morâl di ogni pastôr dâ un avignì e soradut una formazion spirituâl e religiosa a chisc fruz».*

Il lungo e complesso lavoro di riordino dell'Archivio Storico Parrocchiale di Gradisca d'Isonzo ha portato alla luce notevoli gemme di cui si ignorava l'esistenza. Le carte spesso erano piegate a metà e sigillate con cordoncini coevi dell'epoca in cui erano state ricevute dall'ufficio o compilate, quindi il loro contenuto è rimasto sconosciuto per più di un secolo.

Tra i documenti riscoperti vale la pena soffermarsi sull'interessante archivio aggregato delle scuole di Gradisca, presente tra le carte parrocchiali perché il parroco ne era il direttore. Oltre al sistema scolastico locale è stato rinvenuto un fascicolo riguardante una delle realtà più importanti e particolari di Gorizia: l'Istituto per i Sordomuti.

Fondato nel 1840 per iniziativa del Concistoro arcivescovile con l'aiuto di numerosi finanziamenti pubblici e privati divenne istituzione provinciale nel 1868, raccogliendo fanciulli provenienti non solo da Gorizia e Gradisca ma anche da Trieste fino all'Istria. Era considerato un istituto all'avanguardia poiché oltre all'insegnamento delle materie scolastiche forniva le capacità professionali per imparare un mestiere dando, oltre alla possibilità di un futuro, anche introiti per la scuola stessa.

Il carteggio, descritto da una fascetta di carta dal titolo «Sordo – muti», va dal 1837 al 1885.

Sono presenti diversi documenti precedenti alla fondazione della struttura tra cui un fascicolo rilegato a stampa in lingua tedesca contenente il discorso del Principe Arcivescovo Francesco Saverio Luschin in cui esorta il clero e il personale didattico a studiare il testo di Franz Czech (professore dei sordomuti a Vienna) per metterlo in pratica, perché insegnare a queste creature non

richiede più tempo degli altri ed è obbligo morale di ogni pastore dare un futuro e soprattutto una formazione spirituale e religiosa a questi fanciulli.

Lo Stesso Luschin si prodiga molto negli anni '40 del XIX secolo, attraverso circolari rivolte ai parroci, affinché questi ultimi organizzino le scuole e invitino i fanciulli a frequentarle, anche parlandone nelle prediche delle messe domenicali, poiché l'istruzione era considerata molto importante, e l'uomo di religione era ritenuto colui che maggiormente poteva formare i fanciulli affinché diventino persone rette, oneste e timorate di Dio.

A questo accorato discorso segue un ricco carteggio di documenti decanali, in tedesco e italiano, in cui vi è la richiesta dal Concistoro Arcivescovile al parroco di Gradisca (Giuseppe Vogrig) di segnalare eventuali fanciulli sordomuti che avrebbero potuto andare all'istituto nascente di Gorizia, e, come pastore a capo di un decanato, diffondere le comunicazioni ai parroci delle parrocchie che sottostanno a Gradisca e cioè Sagrado, Bruma, Villesse, Tapogliano, Versa, Fratta, Romans, Farra e Sdraussina, ricevendo da questi eventuali risposte a riguardo.

Già dal 1939 inizia anche la richiesta di contributi in denaro o in natura perché era necessario ampliare le entrate per mantenere la struttura e le sue attività. Vi sono a tal proposito elenchi di benefattori e perfino alcune ricevute.

Nel 1844 ci si imbatte in un fascicoletto a stampa di grande valore, pregevolezza e curiosità, in doppia coppia tedesco e italiano, intitolato: *Sentimenti pronunziati d'alcuni sordo-muti in occasione dell'esame tenutosi in Gorizia il dì 9 settembre 1844 all'ora 8.va.*

Il discorso è rivolto proprio ai *rispettabili filantropi e nostri amati benefattori*. Il fanciullo indica che è grazie all'aiuto dei filantropi che il numero degli alunni si è quadruplicato da quando è stato fondato l'istituto arrivando a 30 fanciulli istruiti e mantenuti, senza contare quelli solo istruiti: *dai nostri volti medesimi traspare la gioja del cuore nel vederci sani, contenti e felici. Per le cure incessanti de' degnissimi nostri maestri abbiamo appreso a conoscer il creatore, a distinguere i doveri*

51.

Alli Reverendi e Signori Curati di Sdraussina, Sagrado, Villesse, Tapogliano, Versa, Fratta, e Bruma!

Trasmette il sottoscritto d'annessa Curricula, analoga al Libretto a stampa d'oggi consegnato, che riguarda l'istituto dei Sordi-Muti in Gorizia; affinché ogni Curato nel foglio annesso alla Curricula stessa, nonchè di Signori Voci delle rispettive Parrocchie, che in antecedenza ebbero il fu accennato Libretto, accennino in quello il percepiamento del medesimo Libretto, ed immediatamente dichiarino, quanto, e fino a quando ogni anno vogliono contribuire all'accennato istituto, ad esempio dei già sottoscritti generosi Benefattori.

Ogni Curato già firmato, si compiaccia di consegnare alle Signori Voci in propria persona questo Curricula.

Dall'Ufficio Decanale Gradisca li 19. Gbre 1839.

Giuseppe Vogrig Parroco Decano.

# Gefühle einiger Taubstummen

vorgetragen bei Gelegenheit der am 9. September 1844  
im Werdenbergischen Schulgebäude in Görz  
abgehaltenen Prüfung  
der Taubstummen.



Gott zum Gruß! hochansehnliche, geliebte Menschenfreunde und Wohltäter! Die Götter, den freudigen Trost, das Ihr an unserm Schicksale Theil nehmet, können wir wohl fühlen, aber nicht mit Worten ausdrücken. — O wie unglücklich waren wir in früherer Zeit. Von der Natur und von den Menschen verlassen schlichen unsere Tage dahin. Nur der mitleidige Blick unserer betäubten Aeltern, oder sonst einer guten Seele tröstete uns in dem wohlgefühltsten Unglücke. Nie vernahm unser Ohr: „Armer Sohn! arme Tochter! unser glückliches Kind!“. Nie konnten ihnen unsere gelähmten Zungen die süßen Worte zurufen: Lieber Vater! — theure Mutter, gute Menschenfreunde, verlasst uns nicht in dem Elende, welches wir Euch nicht klagen können!

Groß war damals unsere Noth, — aber auch Hilfe war nahe! — Gott, Euer und unser Vater, den wir bereits zu erkennen lernen, erweckte gute Menschen, lenkte die Herzen der Seelsorger, der Beamten, der Grundbesitzer, der Bürger und Landleute, und setzte durch deren milde Beiträge unsere Vorgesetzten in den Stand, eine Unterrichtsanstalt für uns unglückliche Taubstummen zu eröffnen. — Wir wurden damals, noch nicht wissend warum, wie verlorne Schaa-

# SENTIMENTI

PRONUNZIATI

## D' ALCUNI SORDO - MUTI

in occasione dell' esame tenutosi in Gorizia  
il di 9 Settembre 1844 all' ora 8. va



Uddio vi prosperi, rispettabili Filantropi e nostri amati Benefattori! La gioia, che c' inonda il petto in vedervi prender parte al nostro destino, non può per noi esprimersi con parole. Oh quanto eravamo infelici ne tempi andati! Derelitti dalla natura e dagli uomini passavamo i giorni, e solo uno sguardo compassionevole degli accorati nostri genitori o di qualche altra sensibile persona ratterrava alcun poco la dura nostra sorte. Giammai non risuonò al nostr' orecchio una voce di conforto, che ci dicesse: Infelice creatura! Giammai non potè la storpiata nostra lingua balbettare le tenere parole: Amati genitori! generosi amici! non ci abbandonate a quella sciagura, cui non ci è dato di narrarvi! Immensi erano allora i nostri mali, ma pronto ne fu anche il soccorso. — Il nostro comun padre celeste, cui ora imparato abbiamo a conoscere, toccò il cuore d' alcuni individui più o men facoltosi delle città e della campagna, e colle offerte lor generose mise in grado i nostri superiori d' erigere uno stabilimento d' istruzione per noi miseri sordo-muti. Ignari di tutto, ed in picciolissimo numero, secondo che il comportavano i tenui mezzi, fummo colà ricoverati a guisa di pecorelle smarrite.

10

## Distinta

dei lavori di falegname, tornitore ed intagliatore  
eseguiti nell' Istituto dei Sordo-muti

dal 1 gennaio al 1 Settembre 1859.

### a) peli' Istituto medesimo.

Un altare nuovo con politura e colorito, e l' inargentatura di  
6 Candelieri.

- 1 Cornice d' immagine per la Cappella.
- 3 ingnoechiatoojo per la medesima, uno dei quali ad intaglio.
- 4 nuove ramate di finestra
- 1 Cassa di legno duro.

Riparature alle porte, ai pavimenti alle finestre e altre  
ordinarie.

### b) Mobili disponibili.

- 6 lettieri di noce, a lustro,
- 5 laterali simili,
- 2 tavole grandi ordinarie,
- 2 dette piccole per fiori,
- 1 tavola a due piedi torniti,
- 1 detta rotonda, di noce a lustro,
- 4 armadii (comò) di noce a lustro,
- 2 detti per abiti, pure a lustro.
- 4 sputacchiere.

### c) Lavori commessi.

- 1 Armadio di noce a lustro,
- 1 scanzia di libri di noce a lustro,
- 1 lettiera a lustro,
- 1 detta ordinaria,
- 7 rameto di finestra ed 1 cassa rispettiva,

## Distinta

dei alberetti fruttiferi

(sotto le medesime denominazioni che pervennero gl' innesti).

### a. Meli

- |                                  |                                  |
|----------------------------------|----------------------------------|
| 1 Dearbora Sedlings              | 35 Princesse Royale              |
| 2 Zimmtapfel gestreift. W.       | 36 Rother Borsdorfer             |
| 3 Englischer Goldpeping          | 37 Two grad Apfel                |
| 4 Nüsselle excellente            | 38 Grosser rother-Weinapfel      |
| 5 Bluthrother Winter-Cardinal    | 39 Kenedij's Mamsel piece        |
| 6 Hellers Goldreinette H.        | 40 Pearmaire Barcelon            |
| 7 Kirke's schöner Rambour        | 41 Knaks-Reinette W.             |
| 8 Der unbekannte Prächtige       | 42 Pomo Cotogno                  |
| 9 Der Ausgezeichnete             | 43 Borstadler W.                 |
| 10 Pomo melone                   | 44 Argenson Colmar souveraine    |
| 11 Blendham's Peping             | 45 Nigre d' ore'e W.             |
| 12 Englische Sommerschafsnase    | 46 Edler Borsdorfer              |
| 13 Reinette französische graue   | 47 Sommer-Reinette gestreift     |
| 14 Weisser Pirsichapfel          | 48 Türken-Calville               |
| 15 Währrapfel Wirkenburger W.    | 49 Pomo Apis                     |
| 16 Kopmead's scarlet             | 50 Wiek's fancij                 |
| 17 Stern Calville H.             | 51 Zucker Reinette Van duvan's   |
| 18 Pearmaire eng. scharlachr. W. | 52 Goldzunge                     |
| 19 Reinette muskirte gelbe H.    | 53 Parmaine Hormead's H.         |
| 20 Königsgoldreinette            | 54 Cadling's springreen          |
| 21 Reinette Königs Jakob W.      | 55 Feder Parmaine                |
| 22 Peping Doveton's W.           | 56 Der rothe Apollo              |
| 23 Pastofe ogoifarme W.          | 57 Couronne des Dames            |
| 24 Gestreifte Oster-Calville W.  | 58 Pomo di S. Bery               |
| 25 Diejer Mandel-Reinette H.     | 59 Pomo di S. German             |
| 26 Calville rothe holändische W. | 60 Edelkönig                     |
| 27 Reinette die grüne            | 61 Weisser Winter-Calville       |
| 28 Franz. edl. Prinzess.-Apfel   | 62 Rother Sommer-Calville        |
| 29 Reinette von Duvans           | 63 Gräfensteiner H.              |
| 30 Goldreinette von Mons W.      | 64 Englischer Königsapfel        |
| 31 Weinling Rögler's gelb. W.    | 65 Königs Calville               |
| 32 Catinof griseau               | 66 Grosser Wilhelms-Apfel        |
| 33 Reinette Diel's W.            | 67 Der Florentiner H.            |
| 34 Glauzeinette W.               | 68 Gelb. Engl. Goldgulderfing W. |

*della santa nostra religione, ad apprezzare la destinazione dell'uomo con praticar la virtù in terra per averne premio in cielo. E ancora Ma le cure dell'istituto s'estendono anche al di là della semplice istruzione e del mantenimento. Anche arti e mestieri ci è dato d'apprendere nelle ore rimanenti [...] Le fanciulle vengono ammaestrate in lavori femminili ed in altre facende atte a procacciar loro in seguito un onesto sostentamento; i ragazzi nell'agricoltura ed anche nell'ortaggio, tuttochè finora non abbiano un pezzo di terra, su cui poter fare un tal esercizio. Altri fanciulli frequentano con vantaggio la scuola di disegno. Il discorso si conclude con parole di totale gratitudine per le cure dell'Eccelso Governo, dei venerati Concistorj, e degl'I.R. Uffizj Circolari; ch'egli [l'Istituto nda.] viene sostenuto dalle offerte di molt'impiegati e di più o men facoltosi cittadini, delle sollecitudini de' Decanati, De' Commissarj Distrettuali, e che in quattro testamenti fummo ricordati con generose largizioni.*

All'interno della fitta corrispondenza di accettazione di giovani fanciulli della diocesi di Gradisca si trova un atto degno di nota del 1842, in cui sono espliciti i requisiti per poter rientrare tra i 3 sordomuti accettati gratuitamente nella struttura e che siano dell'età di 7 a 12 anni: *una supplica diretta all'accennata Rappresentanza e correderla con la fede battesimale, con il Certificato di povertà, con il Certificato della sostenuta vacina, con il Certificato che la sordo-muta figlia sia capace dell'istruzione, e finalmente con il Certificato del Medico, che la Sordo-muta sia corporalmente sana.*

I rendiconti annuali della scuola danno un'immagine non solo delle entrate e delle uscite ma anche di chi compariva tra i maggiori benefattori e da dove derivava l'introito (l'Arcivescovo di Gorizia, la nobiltà, i fondi pubblici, gli interessi di capitali, le entrate per i lavori femminili fatti nell'istituto di sartoria o derivati dalla vendita di seta o dai prodotti dell'orto) mentre l'esito è legato al mantenimento degli allievi, al vestiario e calzature, allo stipendio degli insegnanti, alla legna e candele, alla servitù e altri bisogni della scuola. In chiusura viene poi descritta la facoltà che consiste in capitali, obbligazioni e proprietà eventuali.

Tra i fascicoli a stampa vi sono i *Progressi degli allievi e scolari* che hanno il pregio di regalarci una fotografia delle provenienze degli alunni: oltre a Trieste, Gradisca e Gorizia troviamo Rovigno, Loqua, Kronberg, Salcano, Volzana, Battuglia, Borgogna, Ossek, Gropada, Ossigliano, Sedula, Ronzina, Capodistria, Cefalonia, Pirano, Kau, Grado, Voghersca, Auza, S. Martino, Turiacco, e così via. Tra gli alunni della scuola Dominicale (suddivisi in allievi e scolari) vengono specificati i mestieri imparati: sarto, bottajo (costruttore delle botti di legno) stufajolo, fabbro, tipografo, calzolajo, cucitrice, inserviente, falegname, magnano (artigiano specializzato nel lavoro su metallo), inverniciatore, cuoca, cappellajo e pentolajo. Facendo un computo dai *Progressi* presenti (eccetto per il 1843 che non presenta alcun prospetto) si notano che nel 1854 il numero totale dei frequentanti era di 72, nel 1855 di 81, 74 nel 1857, 72 nel 1858, 55 nel 1859, nel 1874 era 88, per arrivare a 43 nel 1885 in cui però sono segnate solo le prime tre classi e manca la scuola dominicale.

Per ricostruire la storia e le attività della struttura di notevole rilevanza è la

presenza del *Programma dell'Istituto dei sordo-muti del Litorale Austriaco in Gorizia* per l'anno 1857, 1858 e 1859. All'interno si trova una prima parte di cronaca, il prospetto sull'introito ed esito e il Progresso degli allievi e scolari. Proprio nel 1857 Pauletig prende il posto di don Giovanni Budau (promosso a parroco-decano a Canale dopo 12 anni di direzione nell'istituto) e illustra le difficoltà dovute sia al cambio di entrambi i maestri, con conseguente detrimento iniziale, sia per la morte dopo brevissima malattia di uno di questi e alla lunga assenza senza possibilità di sostituzione dell'altro (tanto da prendersi a carico egli stesso dei fanciulli, facendosi aiutare dagli allievi più bravi sotto la sua direzione). Seguono le Norme dell'insegnamento definite dallo stesso Pauletig: *Gesticolare degli oggetti più soliti e noti. Conoscere le lettere dalla gesticolazione, leggerle dalle labbra pronunziarle e scriverle passando gradatamente alle sillabe e parole. Formare delle piccole proposizioni unendo il sostantivo coll'aggettivo; scrivere le cifre e i numeri semplici sino al 100 aggiungendo il significato. Calligrafia via via fino alla lettura e comprensione di un libro, alle moltiplicazioni e divisioni mentali e in iscritto, alla storia e geografia, all'esercizio del comporre degli iscritti più utili e necessarij per la vita, come sono le lettere, conti, quietanze. Tra gli insegnamenti della seconda classe spicca Breve spiegazione delle più necessarie verità della Religione (da definire e limitare dalla Direzione).*

Per quanto riguarda invece i *Lavori donneschi ed economia domestica* c'è uno sfogo per la fatica di trovare una sola persona che rispecchi tutti i requisiti *L'esperienza insegnò, che fra le persone civili è assai difficile (per non dire impossibile) a trovare un individuo munito delle necessarie qualità, cioè della perfetta cognizione dei pretesi lavori, d'una illibata morale, nonché della sincera volontà e pazienza; di più una sola persona è assolutamente insufficiente per accudire con esattezza a tutti questi doveri. In tal critica circostanza lo scrivente si rivolse, dopo aver ottenuto il pieno consenso di S. A. R. ma il Principe Arcivescovo, alla M. R. Superiora Generala delle Sorelle scolastiche D[e]N[otre]D[ame] a Monaco pregandola di voler benignamente mandare due R Sorelle del suo ordine, delle quali l'una avrebbe d'insegnare [...] i lavori donneschi, l'altra d'attendere all'economia domestica, ambedue poi procurare la coltura morale delle medesime col loro buon esempio e continua sorveglianza. Ciò avverrà e darà i suoi buoni frutti, come descritto nel programma scolastico del 1858 indicando che [...] in brevissimo tempo le nuove maestre colla loro dolcezza, che caratterizza la nazione germanica, hanno guadagnato i cuori delle loro Allieve, lochè è sempre il principio di una buona educazione.*

Segue un capitolo sui *Sordo-muti artisti*. Interessante la premessa: *Gli allievi [...] uscirono finora dall'Istituto il dopo pranzo [...] per imparare presso rispettivi artisti un'arte. [...] Successe in questa maniera non di rado, che questi imparavano i difetti ed i vizj degli altri garzoni, che comunicavano poi ai loro compagni nello stabilimento [...]. Per evitare tali disordini stabilì lo scrivente [...] d'introdurre [...] almeno i più soliti artisti. Così dal 1.º novembre vi sarà un falegname, Francesco Peterlak nato Boemo domiciliato a Canale il quale è nello stesso tempo tornitore ed intagliatore. Egli avrà subito da principio d'istruire 6 allievi, i quali in qualche tempo potranno essere utili a se, ed allo stabilimento stesso. Nel programma dell'anno seguente si viene*

a sapere che Peterlak muore e verrà così sostituito da Pietro Burel, *sotto il quale fecero gli allievi buonissimo progresso.*

L'ultimo campo pratico è *l'Agronomia domestica e ciò in tutti i rami ch'è possibile d'insegnare nell'orto dello stabilimento. Essi perciò imparano rompere e concimare debitamente la terra, seminare, impiantare e coltivare le diverse qualità delle piante a suo tempo, coltivare ed innestare gli alberi, come anche l'apicoltura, la quale per quanto sia utile e vantaggiosa viene assai negletta nella nostra Provincia, unicamente per mancanza delle necessarie cognizioni pratiche che richiedonsi nell'apicoltura. [...] Le diverse qualità di verdure sono per prezzo discretissimo a disposizione dell'onoratissimo Pubblico il quale viene pregato di voler servirsene.* Nel 1858 viene segnalato che furono innestati 150 alberi fruttiferi *delle più eccellenti qualità con degli innesti ottenuti dall'ottimo Sig. Giuseppe Fabiani i. r. Pretore di Cormons, che gli ebbe dagli rinomatissimi orti botanici di Graz, Milano e Pest.* Viene poi illustrato l'incremento della produzione di ortaggi dovuto all'impianto di irrigazione creato dall'ingegner Faifer, e la buona produzione di cera e miele nonostante la grande siccità nel momento *importantissimo della fioritura del saraceno* e l'inverno rigidissimo che ha fatto perire molte arnie delle zone limitrofe mentre queste sono sopravvissute e ora raddoppiate.

C'è poi un resoconto delle finanze dell'istituto, in cui viene caldamente richiesto un aiuto per pagare i debiti e poter dare così un'istruzione più consona ai poverelli; vengono poi citati i benefattori maggiori a partire da Sua Maestà l'Imperatore e il Principe arcivescovo, fino ad arrivare a chi si presta gratuitamente nella propria professione per l'istituto (come il medico dott. Prokopp) e *dell'Eg. Sig. Graziedio Ascoli, il quale provvede l'istituto con della carta necessaria.*

Un ultimo accenno al libretto dell'anno scolastico 1859. Il direttore in apertura segnala i gravi problemi economici dell'Istituto che porteranno al licenziamento di un maestro e alla rinuncia dell'accettazione di nuovi allievi, per cui auspica vi siano generose donazioni per risanare le difficoltà finanziarie. Viene poi segnalato che il 18 aprile fu benedetta dal principe Arcivescovo la nuova Cappella e celebrata la santa Messa, che il Dott. Prokopp, il quale presta ancora gratuitamente il suo servizio all'istituto, è stato decorato con la croce d'oro in medicina, e che uno scolaro dell'istituto di religione israelita *dimandò asilo nel medesimo colla dichiarazione di volersi far Cristiano.*

Si conclude così il fascicolo, lasciandoci un'immagine inedita e suggestiva di una realtà così poco documentata, quasi sconosciuta, e di pregio assoluto per la città, nata in un periodo storico in cui Gorizia era il fiore all'occhiello dell'Impero asburgico.

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Archivio Storico Parrocchiale di Gradisca d'Isonzo. 15.2.14/1 – 105. Archivi aggregati – scuola – Istituto sordo muti a Gorizia 1837-1885.

La Provincia di Gorizia e Gradisca: autonomia e governo 1861/1914. Letture di un territorio, catalogo di mostra edito dalla Provincia di Gorizia, 2013.

*Ringrazio la dott.ssa Erica Paolin per le traduzioni dal tedesco.*



# ADONNA INCORONATA DA 300 ANNI A MONTE SANTO

di Andrea Nicolausig

*L'aniversari da la Incoronazion podares jessi ocasion buna par leàsi di gnòf e par fa diventà Monsanta luc di riferiment spiritual pa la zitàt di Guriza, lavorànt insieme e favorìnt chel mis mas di lenghis e culturis che jà simpri rindùt vivis li' nostris tiaris.*

In Piazza Grande, all'ombra della statua di Sant'Ignazio, da pochi anni felicemente ritornata alla sua collocazione originaria, la visuale si estende diretta al santuario della città, il Monte Santo.

Il suo profilo inconfondibile svetta su tantissime piazze e contrade goriziane; anche dalla pianura sono numerosi i balconi che guardano proprio al Monte Santo.

La sua presenza si avverte, inoltre, in tante ancone o edicole votive sparse nel territorio del Goriziano che riproducono l'immagine della Vergine nel famoso quadro donato nel 1544 dal patriarca di Aquileia Marino Grimani. Si possono incontrare a Mariano e San Lorenzo, a Villesse e a Medea, a Joannis e in molte altre località, ad indicare la rilevanza di un santuario che ha accolto nei secoli una grande varietà di popolazioni, di lingue e culture differenti, ma accomunate dalla fede cattolica.

Popoli che salirono svariate volte con imponenza ai piedi della Vergine. Si legge ne «Il Goriziano» all'indomani del grande pellegrinaggio del 1872: *Il 2 settembre, oltre quarantamila persone erano raccolte sulla vetta del Monte Santo. Chiamati da un semplice invito, erano accorsi da tutti i punti della diocesi [...] Fu, per dirlo col linguaggio moderno, un solenne plebiscito, e quelle migliaia di pellegrini deposero il loro suffragio che proclamava l'amore alla Vergine e la devozione alla Chiesa ed al Pontefice. Era la massima parte popolino, è ben vero; uomini dalle mani callose e dalle vesti di sarzia; ma Iddio non distingue tra l'anima d'un contadino e quella d'un gentiluomo o d'un deputato al parlamento. Anzi sono appunto gli animi in cui alligna più presto la Sapienza divina, poiché, come disse Cristo, "abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis".<sup>1</sup> A salire sul Monte era proprio la gente del Goriziano: Ogni lingua lodava in suo modo il Signore e alle preghiere della Chiesa*

*in idioma latino si confondevano i canti sloveni e le sacre lodi in lingua italiana; era un cuor solo che parlava in differente espressione; eravamo tutti fratelli stretti ad un solo patto, la preghiera per il Padre comune.*<sup>2</sup>

Un legame e un rapporto con il Santuario così forte che venne improvvisamente lacerato con la comparsa dei nuovi confini nazionali che separarono, all'indomani del secondo conflitto mondiale, la città dal suo Monte.

Quel Monte che da piazza Grande appariva così vicino, diventò improvvisamente lontano, anzi lontanissimo. E così tutta l'attrattiva spirituale che questo luogo aveva sempre esercitato per i popoli del Goriziano si rivolse sempre più ad est, come testimoniato dal fedele e vivace bollettino stampato in lingua slovena. Diversi tentativi sono stati fatti in questi ultimi anni, come ad esempio con il pellegrinaggio interdiocesano, o con alcune celebrazioni in lingua italiana, ma non tali da risvegliare i troppi anni di forzata separazione.

Tra due anni, nel 2017, il Santuario vivrà una ricorrenza significativa: i 300 anni dall'Incoronazione della Madonna, che avvenne in Piazza Grande a Gorizia il 6 giugno 1717. Nell'Impero asburgico, fu la seconda effigie della Vergine ad essere incoronata, due anni dopo quella di Tersatto, e addirittura qualche mese prima della Madonna di Częstochowa, nell'odierna Polonia.

Una data e un avvenimento che si presterebbero bene per ricollegare spiritualmente la città al suo Santuario.

Cosa accadde in quella giornata di quasi 300 anni fa è riportato nel *Compendio storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. Di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia* stampato nel 1841. Ne riportiamo alcuni stralci.

*Ciò che accrebbe non piccolo pregio a questo Santuario fu la solenne incoronazione con solennissimo apparato, con archi trionfali, con copiosi spari di artiglierie, e con musiche squisite, l'anno 1717 ai 6 di giugno. Questa fu dopo quella di Tersatto la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata.*

*Si indirizzò il memoriale al Reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715 ai 22 di Giugno. Rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedirle gli autentici Documenti di quanto asserivano li Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti,*



Riproduzione lapidea della Madonna di Monte Santo, 1717, Mariano del Friuli.

1. Cfr. *Il pellegrinaggio al Monte Santo il 2 settembre per il S. Padre Pio IX*, in «Il Goriziano», n. 71, 5 settembre 1872, p. 2.

2. *Ibid.*





Giovanni Maria Marussig, Apparizione della Beata Vergine a Orsola Ferligoj, Collezione Monastero Madri Orsoline, Gorizia.

*con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto fu il concorso in questi otto giorni che arrivarono al numero di cento e trentatremille le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consacrate, furono distribuite ai Fedeli.<sup>4</sup>*

Grazie alla segnalazione del professor Sergio Tavano, è stato possibile ritrovare l'effigie in pietra della Madonna che venne inaugurata nel 1717 sul palazzo Della Torre a Gorizia (l'odierna Prefettura); oggi si può ammirare su un edificio di via Cavour a Mariano del Friuli. Si tratta di un gruppo scultoreo formato dalla Madonna con bambino, San Giovanni Battista ed il profeta Isaia con lesene sormontate da un timpano con corona e ai lati quattro puttini. Sotto la base vi è un'iscrizione a testimonianza: *Hic coronata MDCCXVII*. Ignote restano ad oggi le motivazioni di questo trasferimento.

L'anniversario dell'Incoronazione potrebbe benissimo passare del tutto inosservato o, al massimo, ricordato stampando un'immaginetta. Sia consentito, invece, pensare che tale ricorrenza - e soprattutto la sua preparazione - potrebbe essere l'occasione propizia per riallacciare gli antichi legami e far divenire nuovamente il Monte Santo luogo di riferimento spirituale per la città di Gorizia, lavorando insieme e stimolando quell'intreccio di lingue e culture che ha sempre arricchito il nostro territorio.

Sarebbe oltremodo significativo che il 6 giugno 2017, a ricordo di quella significativa giornata, la Madonna di Monte Santo - Sveta Gora - Monsantapossa scendere nuovamente nella sua città, in quella piazza in cui venne incoronata nel 1717. Nel 2017 si conterebbero anche 25 anni dalla sua ultima traslazione a Gorizia, avvenuta nel 1992 in Cattedrale in occasione della visita di San Giovanni Paolo II.

Un auspicio che può diventare una proposta.

---

4. *Ibid.*

Ringrazio il professor Ferruccio Tassin, il professor Sergio Tavano e il professor Giulio Tavian per la preziosa collaborazione.



# ANTONIO LASCIAC E LA VILLA SUL RAFUT

Le rilevanti differenze tra  
progetto e realizzazione

di Diego Kuzmin

*La palacina cun chel tic di orientâl che si alza su la altura dal Rafut, in territori sloven poc oltre il confin, risalta tra il vert da la florida vegetazion, lassât là dal timp e dal mont. Una fortuna che di sigùr no merita un edifizî che si pol stimâ esempli cuasi unic di stîl «neo islamic» in Europa e perfeta e neta sintesi stilistica dal sô progetist e paron, Antonio Lasciac.*

*Stant li' analisis e li' misurazions dal 2013, par una tesi di laurea in architettura, son vegnudis fûr ciartis e impuartantis gnovis su li diferenzis fra il projet e la costruzion da la vila.*

Della villa sul Rafut se ne era parlato su questa rivista nel novembre del 2012,<sup>1</sup> in occasione della pubblicazione dei disegni originali, redatti dall'architetto Lasciac, rimarcando come poi la direzione dei lavori fosse stata affidata in successione a cinque diversi professionisti,<sup>2</sup> riscontrando, peraltro, come ci fossero significative differenze tra quanto realizzato e quanto descritto nei disegni iniziali.

Da quell'epoca, la villa sul Rafut è stata oggetto di diversi studi.

Il 12 febbraio del 2013, grazie alla Scuola di Dottorato in Ingegneria e Architettura dell'Università di Trieste, coordinata dalla professoressa Paola Di Biagi e malgrado l'inclemenza della giornata nevosa, la villa ha potuto essere esaminata direttamente, forse per la prima volta in modo così significativo, da professionisti, docenti universitari e cultori della materia, evidenziando,

1. Diego Kuzmin, *La villa Lasciac sul Rafut, finalmente i disegni originali*, Borc San Roc n. 24, Gorizia, 2012, pp. 49-58.

2. Inizialmente Girolamo Luzzato, al quale seguì Angelo Costantini, poi Ernesto Rossi, quindi Alessandro Pich e infine Eugenio Marega.

già in tale sede, le evidenti modifiche tra l'aspetto dell'immobile, ancorché ulteriormente mutato a seguito degli accadimenti conseguenti le due guerre mondiali, e la rappresentazione grafica iniziale.

Successivamente, nel corso dell'Anno Accademico 2013, una tesi di laurea in Scienze dell'Architettura dell'Università degli Studi di Trieste, prodotta da Valentina Signoretti,<sup>3</sup> ha reso necessari numerosi sopralluoghi di verifica e misurazione, al fine di definire con esattezza l'assetto attuale della villa, che per decenni è stata preclusa a tale attività a causa della sua utilizzazione quale edificio pubblico e sanitario, durante l'epoca della Repubblica jugoslava.

Le modifiche esterne, eseguite nel corso dei lavori di costruzione, erano già state evidenziate da una immagine ripresa dal fotografo di fiducia di Antonio Lasciac, Aristide Del Vecchio,<sup>4</sup> che mostra la facciata principale poco dopo la realizzazione dell'immobile, nonché da altre immagini scattate per documentare le distruzioni del 1916, all'epoca della presa di Gorizia da parte dell'Esercito italiano e custodite nella Fototeca dei Musei Provinciali.

Incuriosivano però le modifiche interne, data l'obiettivo difficoltà di verifica, dovuta alla sopra ricordata utilizzazione dell'edificio, che si sono potute esplorare compiutamente nel corso dei sopralluoghi relativi i lavori di tesi che hanno portato alla redazione delle piante riprodotte: in giallo per il progetto originario, in arancio quelle a illustrare la situazione rilevata.

Modifiche rilevanti, consistenti in una totale riorganizzazione della distribuzione interna dei locali di servizio e della servitù, per via dello spostamento della scala di servizio dal lato est al lato nord, assieme al relativo ingresso, mantenendo invece l'accesso di rappresentanza e la scala d'accesso al piano nobile, nella posizione originaria, in asse all'ingresso principale, contraddistinto dalle eleganti muquarnas, così descritte in tesi:<sup>5</sup>

*Dando uno sguardo alle piante, ciò che salta all'occhio è il diverso posizionamento del corpo scala posteriore, che da un vano in asse con la grande finestra tripartita della facciata, risulta attualmente ruotato di novanta gradi in senso antiorario e traslato sotto lo spazio della cucina. Conseguentemente anche l'ingresso sul retro è stato posizionato sul lato sinistro, aprendosi in un piazzale sopraelevato (causa del dislivello del terreno), che nasconde al di sotto un corpo in più rispetto al progetto redatto. Questo cambiamento deve essere stato effettuato in corso d'opera, dato che è impensabile che un corpo scala sia stato spostato successivamente; del resto anche le foto d'epoca dei bombardamenti avvenuti durante la prima guerra mondiale attestano che l'ingresso secondario si trovava sul lato e non sul retro.*

---

3. Valentina Signoretti, *Le geometrie d'oriente di villa Lasciac sul Rafut, analisi geometriche e ricostruzione digitale*, Tesi di Laurea in Scienze dell'Architettura, discussa il 18 ottobre 2013 all'Università di Trieste, relatore prof.arch. Alberto Sdegno, correlatori prof.arch. Sergio Pratali Maffei e arch. Diego Kuzmin.

4. Diego Kuzmin, *Il quaderno fotografico delle opere di Antonio Lasciac presso l'Accademia di San Luca a Roma*, Studi Goriziani 89-90 (1999), p. 119.

5. Signoretti, *Le geometrie d'oriente*, cit., pp. 15-16.

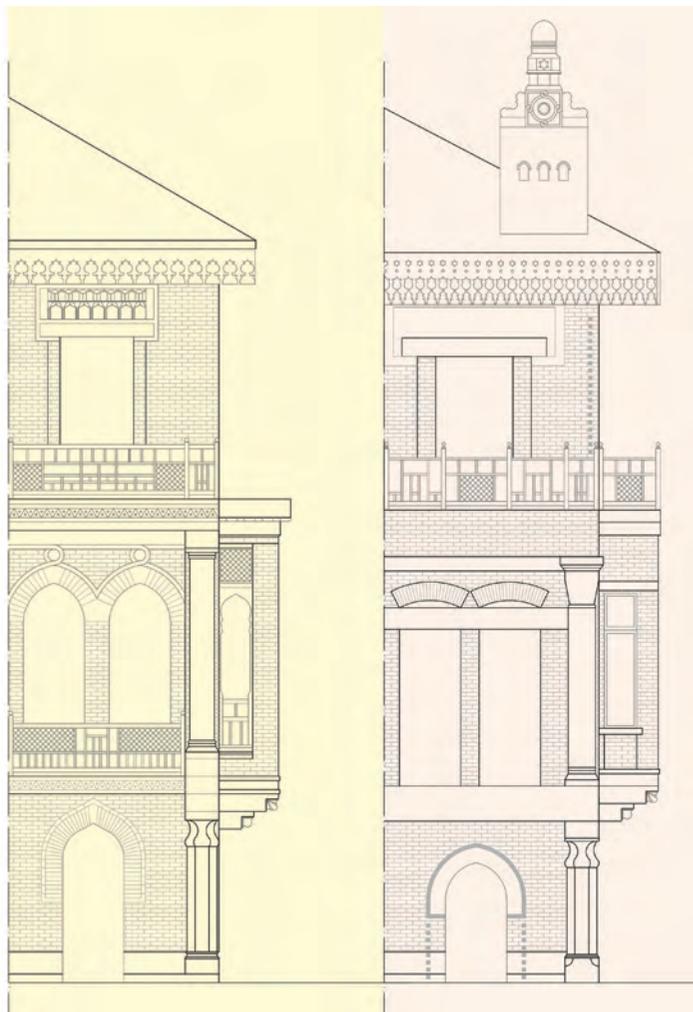


*Un'altra importante e sostanziale diversità riguarda i corpi scala, riversandosi anche su una differente concezione della copertura. Nel progetto del 1909 si vede chiaramente che, mentre lo scalone di fronte all'ingresso principale era pensato per raggiungere solamente il primo piano, la scala sul retro arrivava al terzo livello della scala, da cui ne partiva una terza che saliva lungo la torre. Questo schema è stato modificato portando la scala secondaria un piano più su ed aprendola su di una terrazza (non prevista nel primo progetto) dalla quale si potesse accedere direttamente al minareto.*

*Il confronto in alzato rimarca la presenza di una terrazza sul tetto, la facciata sporgente in pietra artificiale si presenta più alta rispetto a quella disegnata, dalla quale scompare per altro la tipica merlatura, in favore di un parapetto con decorazioni geometriche a riquadri.*

*Più alto risulta anche essere il minareto, che dai ventitré metri dello stato di progetto è cresciuto fino a ventotto, con l'inserimento di una seconda terrazza e altre modifiche al cupolino.*

*Dal confronto dei prospetti si notano altri particolari di rilievo, tra i quali il diverso decoro ligneo lungo la gronda, la presenza di due balconi sopra ai veroni e di un altro coperto sulla facciata al posto della finestra del terzo livello e ancora, una bifora ad archi moreschi con pensilina al primo piano piuttosto di un finestrone rettangolare sormontato da un arco ribassato. Ma colpisce ancor più la traslazione di una bifora al secondo piano che, inizialmente allineata coi fori ai piani sottostanti, si ritrova a*



Disegni comparativi relativi a particolari di prospetto tra elaborati di progetto e edificio effettivamente realizzato.

*ridosso dell'angolo. Espediente questo, che si potrebbe spiegare osservando il lato destro, visibile molto chiaramente nella foto d'epoca, dove si nota una seconda bifora gemella che assieme alla prima andrebbe a formare una particolare soluzione d'angolo, garantendo molta luce all'interno.*

Anche la scala principale, in un momento non ben preciso, è stata comunque riorganizzata dal Lasciac con un nuovo parapetto in alabastro, di spirito pienamente mamelucco, molto simile a quelli in pietra della terrazza di servizio ricavata sul fronte nord. L'alabastro, collocato successivamente alla costruzione dei gradini, come si nota dalla incongrua sporgenza di questi rispetto il parapetto, non si colloca troppo felicemente riguardo questi gradini in Aurisina, verosimilmente progettati per una ringhiera in ferro e trasparente, simile a quella della scala di servizio.

Al pianterreno, i locali di servizio vengono ampliati e riorganizzati, nella considerazione del nuovo accesso da nord, secondo una nuova soluzione architettonica che conferisce pure una diversa articolazione alla facciata, peraltro dotata di un basamento molto più significativo, costituito dalla nuova terrazza, non prevista dal progetto originario.

Altra notevolissima modifica, riguarda poi la copertura. Inizialmente era prevista completamente a falde, ma viene invece realizzata con una grande terrazza panoramica sul bosco del Rafut con la città di Gorizia sullo sfondo,



La villa sul Rafut a seguito di bombardamenti durante la prima guerra mondiale.

dalla quale è possibile l'accesso alla torre-minareto, che, nella versione originaria, era invece accessibile dalla scala principale.

Modifiche notevoli quelle effettuate dal Lasciac, sia per quanto riguarda la composizione di progetto, sia per quanto riguarda la volumetria e l'occupazione in pianta.

Molto spesso, nelle pratiche edilizie di quell'epoca, si trovano annotazioni con le quali gli Uffici tecnici chiedono vengano aggiornati i disegni, rispetto le eventuali modifiche riscontrate nel corso di sopralluoghi.

Tali annotazioni non sono presenti nella pratica della villa Lasciac, al quale, verosimilmente per via della fama e della autorevolezza derivante dalle grandi opere egiziane, contestazioni normalmente riservate alle persone «normali», non furono mai rivolte...



# UGLIELMO CORONINI CONSULENTE DEL MINISTERO DEL TESORO

di Luca Olivo

*Par zirca dis ains il cont Guglielmo Coronini Cronberg jà metut li' sos competenzis in materia agronomica e giuridica al servizi dal Ministeri dal tesaur par zercià una soluzion al problema dai indeniz par chei che vevin piardut la tiara dopo il Tratat di pàs dal 10 di fevrà dal 1947.*

Un aspetto della biografia del conte Guglielmo Coronini Cronberg<sup>1</sup> sinora per nulla indagato risulta essere quello dell'*expertise* prestato, come consulente esterno, al ministero del tesoro circa tra il 1951 ed il 1960.

I lavori di riordinamento ed inventariazione della partizione *Amministrazione corrente* inclusa entro l'Archivio privato Coronini Cronberg hanno consentito, una decina d'anni or sono, di individuare il gruppo documentario, poi denominato *Commissioni ex Trattato di pace del 10 febbraio 1947*, che il conte utilizzò nell'espletamento dei suoi importanti e delicati incarichi.<sup>2</sup>

Il Coronini lavorò dapprima per la Commissione mista italo-jugoslava prevista dall'accordo di Belgrado del 23 maggio 1949, con lo scopo di fissare i criteri di valutazione per le definizioni dei singoli indennizzi spettanti ad ogni

1. Le notizie biografiche sul conte Guglielmo Coronini Cronberg sono state tratte da M. MALINI PASCOLETTI, *Coronini Cronberg Guglielmo, collezionista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, vol. 3 *L'età contemporanea*, Cir-Lep a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Udine, 2011, pp. 1044 – 1049. Utile anche il profilo biografico reperibile *on line* sul sito *web* ufficiale della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg onlus: <http://www.coronini.it/index.php?page=guglielmo-coronini-cronberg>.

2. Il materiale è piuttosto consistente, circa una cinquantina di unità archivistiche, e molto eterogeneo. Il disordine delle carte in questione, così come oggi si presentano, è però solo apparente anche se manca uno strumento di corredo (elenco, raccolta di schede ecc.) originale: evidentemente non ce n'era bisogno essendo questi documenti continuamente manipolati per esigenze di lavoro. Il Coronini operò delle distinzioni sommarie: per esempio in alcuni fascicoli sono presenti delle tabelle statistiche, in altri copie di verbali di sedute delle Commissioni, in altri ancora corrispondenza e così via. Alcuni grossi fascicoli, inoltre, contengono appunti su determinati argomenti e tutto il relativo materiale di studio necessario alla loro elaborazione.

esule per i beni perduti a seguito del Trattato di pace del 1947, e successivamente per la Commissione interministeriale, costituita *ex lege* n. 1064 del 5 dicembre 1949. Questa doveva valutare le singole domande d'indennizzo presentate da cittadini italiani al ministero.

Le tappe che portarono Guglielmo Coronini Cronberg al servizio del ministero del tesoro sono brevemente riassumibili. Innanzitutto l'iscrizione, in qualità di aderente, alla Sezione di Gorizia dell'Associazione Libera degli Agricoltori e Coltivatori Agricoli dell'Istria (A.L.A.C.A.I.), aperta circa nel 1947. Il sodalizio aveva lo scopo di tutelare gli interessi dei possessori di beni agrari di Venezia Giulia, Dalmazia ed Istria costretti all'esilio. La Sezione A.L.A.C.A.I. di Gorizia era inserita nel più ampio contesto del Comitato di Coordinamento fra gli Organismi Giuliani e Dalmati con sede in Roma, di cui era segretario Luigi Papo. Ben presto entro la Sezione la personalità e la grande preparazione tecnica del conte gli valsero una posizione di spicco. Egli infatti poteva vantare ben due lauree conseguite all'ateneo di Firenze: una in Agronomia (1930) ed una in Giurisprudenza (1940); inoltre era profonda ed indubitabile la sua conoscenza del territorio goriziano e della sua realtà economica. Entrò poi in contatto con l'avvocato Emilio Morpurgo, referente della sede A.L.A.C.A.I. di Padova, e con il marchese Francesco Polesini, esule e rappresentante dell'Associazione a Roma. Soprattutto col Polesini intessé negli'anni un fitto flusso epistolare.<sup>3</sup>

Pochissimi anni dopo l'adesione all'A.L.A.C.A.I. Gorizia il Coronini, molto probabilmente su segnalazione del Morpurgo e del Polesini, entrò a far parte dei consulenti del Comitato di Coordinamento assieme ai colleghi conte Guido Becich, Giuseppe Albanese, Marco Scandola, Giorgio Cassini, Nereo Bacci, Antonio Scala. Pare poi che questi nomi siano stati «girati» al ministero del tesoro al momento di individuare il gruppo di esperti esterni chiamati a fornire assistenza, nell'ambito di un'apposita sottocommissione per i beni agricoli, alla neonata Commissione mista: i relativi lavori si svolsero a Belgrado nell'agosto-settembre del 1951 assieme alla controparte jugoslava.

I particolari delle questioni trattate dal conte sono riassumibili grazie alla «Relazione collegiale per i beni agricoli»,<sup>4</sup> da lui scritta su proposta degli altri esperti della sottocommissione agraria, e dai verbali delle sedute in cui prese la parola, per parte italiana, il solo Coronini (figg.1 e 2).

.....

Le carte in questione sono rinvenibili in Archivio privato Coronini Cronberg, partizione Amministrazione corrente (d'ora in poi semplicemente Amministrazione corrente), bb. 46 – 54. Le citazioni delle unità archivistiche sono riportate così come risultano entro l'inventario presente presso l'Archivio di Stato di Gorizia.

3. I contatti con Francesco Polesini sono ricostruibili grazie alle carte custodite in *Amministrazione corrente*, b. 53, fasc. 43 *Commissioni. Corrispondenza*.

4. Del documento esistono la bozza manoscritta in cui il conte rinuncia all'abituale eleganza della scrittura per dar luogo alle considerazioni ed ai ragionamenti dell'esperto, e copia del dattiloscritto definitivo. Il testo della bozza recante il titolo «Relazione collegiale per i beni agricoli» è rinvenibile in *Amministrazione corrente*, b. 49 fasc. 32 *Commissione mista italo – jugoslava. Verbali riunioni*. Il dattiloscritto si trova in b. 46,

RELAZIONE  
DEGLI ESPERTI PRIVATI GIULIANI E DALMATI  
aggregati alla Delegazione Italiana a Belgrado  
sulle discussioni svolte in seno alla Commissione mista Italo-Jugoslava  
nel  
SETTORE AGRICOLA.

1°

Valutazione dei beni agricoli al 1938

1) La prima seduta riservata all'agricoltura (21.6.1951) venne dedicata alla ricerca di un accordo sui criteri generali di documentazione dei prezzi venali dei fondi rustici del 1938 e si convenne di ricorrere in primo luogo al materiale più strettamente aderente al disposto dell'art. 5 dell'accordo di Belgrado del 23.5.1949: la documentazione diretta dei trasferimenti onerosi, ad eccezione delle vendite all'asta pubblica o comunque derivanti o riferibili ad esse.

Si confermò inoltre la valutazione a parte dei terreni ad utilizzazione agricola, che presentassero carattere prevalente di aree fabbricabili, e dei fondi rustici compresi nei comuni delle città di Zara, Fiume, Pola e Gorizia, zona delimitata finora soltanto per la città di Pola.

Gli esperti privati non ancorarono però di ribadire l'esclusione a limine dei contratti privati di compra-vendita, per la notoria inattendibilità dei valori dichiarati, e venne esaurientemente esposta la fondamentale diversità degli ordinamenti giuridico-fiscali vigenti in Italia ed in Jugoslavia: mentre infatti in Jugoslavia le dichiarazioni di parte erano rivedibili soltanto eccezionalmente, su denuncia ed attraverso procedura penale, in Italia la revisione è pratica normale e generale. Soltanto i contratti degli enti pubblici e le espropriazioni, non soggetti a revisione, ma ad un preventivo esame di

Relazione Collegiale per  
i Beni Agricoli

1°

Valutazione al 1938

1) Nella prima seduta riservata all'agricoltura (21.6.1951) venne dedicata alla ricerca di un accordo sui criteri generali di documentazione dei prezzi venali dei fondi rustici del 1938 e si convenne di ricorrere in primo luogo al materiale più strettamente aderente al disposto dell'art. 5 dell'accordo di Belgrado del 23.5.1949: la documentazione diretta dei trasferimenti onerosi, ad eccezione delle vendite all'asta pubblica o comunque derivanti o riferibili ad esse.

Si confermò inoltre la valutazione a parte dei terreni ad utilizzazione agricola, che presentassero carattere prevalente di aree fabbricabili, e dei fondi rustici compresi nei comuni delle città di Zara, Fiume, Pola e Gorizia, zona delimitata finora soltanto per la città di Pola.

Gli esperti privati non ancorarono però di ribadire l'esclusione a limine dei contratti privati di compra-vendita, per la notoria inattendibilità dei valori dichiarati, e venne esaurientemente esposta la fondamentale diversità degli ordinamenti giuridico-fiscali vigenti in Italia ed in Jugoslavia: mentre infatti in Jugoslavia le dichiarazioni di parte erano rivedibili soltanto eccezionalmente, su denuncia ed attraverso procedura penale, in Italia la revisione è pratica normale e generale. Soltanto i contratti degli enti pubblici e le espropriazioni, non soggetti a revisione, ma ad un preventivo esame di

Fig. 1. Frontespizio dattiloscritto della ponderosa «Relazione collegiale per i beni agricoli».

Fig. 2. Bozza della «Relazione» di mano del conte Coronini.

Questi riuscì con un articolato e complicato ragionamento esposto correntemente in francese, lingua che padroneggiava benissimo, a far convenire la controparte jugoslava su regole di calcolo condivise per la valutazione delle tipologie dei singoli terreni agrari oggetto di richiesta di indennizzo e sui coefficienti esatti da impiegarsi nei detti calcoli: il conte suggeriva come punto di partenza i prezzi dei terreni agricoli del 1938, ultimo anno di pace in Europa, considerando poi il loro andamento fino alla fine degli Anni Quaranta. Dunque il contributo del Coronini risultò fondamentale: del resto egli si era molto applicato nello studio della questione e ciò è provato dalla gran massa di documentazione da lui raccolta ed ora conservata nel suo archivio (fig.3).

La «missione» a Belgrado tuttavia non poté essere considerata pienamente positiva. Nella sua relazione finale al Comitato di Coordinamento il geometra Albanese rilevò come i risultati finali siano stati piuttosto modesti e condizionati dal fatto che la Jugoslavia era oramai nel saldo possesso dei beni in questione mentre l'Italia non aveva i mezzi per far valere le proprie ragioni. L'Albanese considerava che la stessa Jugoslavia non era disposta a versare a titolo di

indennizzo di beni, interessi e diritti italiani nei territori ceduti un importo in denaro superiore a quanto già l'Italia le doveva a titolo di riparazioni di guerra.

Conclusi i lavori a Belgrado Guglielmo Coronini Cronberg proseguì, a partire dal 1952, l'*expertise* a favore del ministero del tesoro entro la Commissione interministeriale.

Le carte non consentono di stabilire con precisione la durata del nuovo incarico del conte, che fu tra i consulenti almeno fino al 1960, data dell'ultima copia dei verbali, partecipando in maniera discontinua alle sedute a Roma presso il ministero. Infatti non mancarono i solleciti, via lettera e a volte «drammatici», del Polesini a prendere parte almeno alle riunioni ritenute di più cogente attualità ed a prendervi la parola.

La documentazione prodotta in proposito dal conte, le copie dei verbali di alcune sedute, le (lunghe) lettere del Polesini restituiscono il quadro di un'attività lenta, difficile, estremamente laboriosa protrattasi per lungo tempo.

Per il suo lavoro Guglielmo Coronini Cronberg percepiva dal ministero, in maniera discontinua e spesso inadeguata,<sup>5</sup> delle indennità. E raggiungeva Roma, spesso in aereo, dove scendeva presso esclusivi *hotels*, dandone presta notizia alla contessa Nicoletta, sua sorella.<sup>6</sup>

Parallelamente alla sua attività di consulente il conte si peritò di tutelare gli interessi della sua famiglia.<sup>7</sup> La fine della guerra aveva causato ai Coronini la perdita di immobili prestigiosi, con le loro pertinenze: il castello di Moncorona (Kromberk) e quello di Velenje (città della Slovenia nord-orientale sita a 85 km da Lubiana). Si aggiungevano anche alcuni terreni agricoli con fabbricati a Sambasso (Šempas) e frazioni. Gli indennizzi, nonostante l'impegno del Coronini, furono tardivi e solo parziali: per il castello di Velenje il ministero del tesoro deliberò solo nel 1962 mentre per quello di Moncorona la parola fine fu posta appena nel 1986. Il conte riuscì, verso il 1960, grazie ad una permuta di oggetti d'arte concordata tra le autorità italiane e jugoslave, a recuperare la statua dell'Ecate Triforme del II secolo d.C.<sup>8</sup> assieme al caminetto già proveniente da Berbenno (BG), antica luogo d'origine della famiglia, e successivamente installato nella biblioteca.

Il castello di Moncorona non perse comunque il suo interesse storico. Anzi

.....  
fasc. 4 *Corrispondenza, stampati, prospetti (anche in minuta)*, sottofasc. senza titolo con copertina beige.

5. Cfr. reclamo indirizzato al ministro del tesoro Giuseppe Medici il 2 maggio 1958 in *Amministrazione corrente*, b. 53, fasc. 43 *Commissioni. Corrispondenza*.

6. L'epistolario riguardante questi anni, che consente di ricostruire con esattezza tempistiche e modi dei viaggi a Roma si trova nelle bb. 55 – 57 assieme, naturalmente a lettere riguardanti altre circostanze. I contatti con Francesco Polesini sono invece ricostruibili grazie alle carte del fasc. 43 *Commissioni. Corrispondenza* in b. 53.

7. Le informazioni sulle vicende riguardanti gli immobili Coronini oggetto di domande di indennizzo sono desumibili da *Amministrazione corrente*, b. 47, fasc. 8 *Posizione* n. 5778.

8. <http://www.coronini.it/index.php?page=il-parco>.

*de l'ensemble* **TABEAU**  
**ATTRIBUTION DE VALEURS** *des biens formant l'objet du Ier et II<sup>e</sup> lots*  
*sur la base des prix résultant de la statistique présentée en 1951 à la Délégation Juliaienne*  
**RÉSUMÉ GÉNÉRAL:**  
**ZONE I<sup>ère</sup>**

CULTURES	SUPERFICIES	VALEURS	VALEURS par hectare	VALEURS TERRIT.	VALEURS TERRITORIALES
TERRES ARABLES	24.51.99	135.663.41	5.532.42	2.021	196.624.12
PRAIRIES	122.30.68	484.256.67	3.959.36	5.866	212.451.68
JARDINS	1.37.25	75.684.44	11.427.64	16.887	23.177.41
PATURAGES	78.15.77	97.044.55	1.241.65	1.327	103.275.27
	(226.35.69)	(732.648.97)	—	—	1041.018.48
<b>ZONE II<sup>ème</sup></b>					
TERRES ARABLES	123.97.06	1.026.774.25	8.277.57	9.132	1.132.099.52
PRAIRIES	454.38.86	2.509.124.67	5.521.95	5.744	2.610.002.12
JARDINS	5.29.13	21.074.06	13.432.42	16.465	87.121.25
VIGNOBLES	69.12.75	822.968.64	12.744.71	13.104	905.846.76
PATURAGES	260.82.58	569.824.08	2.184.69	2.001	521.812.43
	913.60.38	5.059.167.14	—	—	5.256.888.08

*(développement)*  
~~de la statistique et des~~  
~~calculs v. Annexes ....~~  
*1.2*

Esempio di schema riassuntivo ed appunti utilizzati dal conte per il suo lavoro.

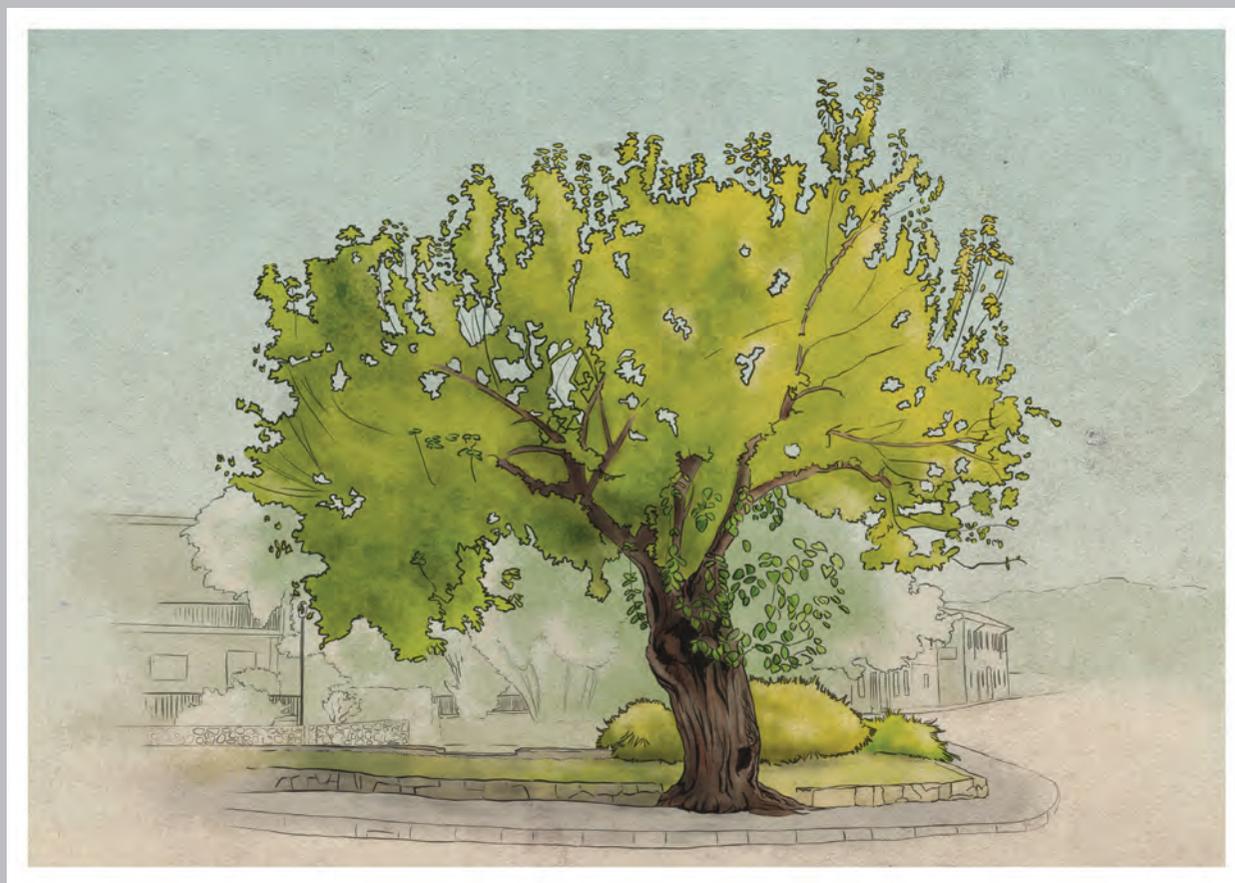
nel corso degli anni fu recuperato e restaurato. Ora è la sede del Goriški Muzej Kromberk - Nova Gorica.<sup>9</sup>

Analogamente alla villa di Grafenberg, lasciata in eredità al comune di Gorizia, l'immobile conserva la memoria di un casato che rivestì un ruolo importantissimo nella storia del Goriziano e costituisce un punto di riferimento ed un polo d'attrazione turistico-culturale di prim'ordine, cosa che al conte Guglielmo Coronini Cronberg non sarebbe affatto dispiaciuta.

9. <http://www.goriskimuzej.si/>.

# ARTE E MUSICA

ARTE E MUSICA





# L PITTORE CLEMENTE COSTANTINO DEL NERI

Spunti biografici e un itinerario  
goriziano nel 150° dalla nascita

di Giulio Tavian

*Un secul e miez 'l è passàt e Guriza no 'l è la zitàt di un timp. In plaza Domo nasseva Clementin Dal Neri, pitòr di sants che, in miez secul, jà implenat di color li' glesiis dal Litoral. Cu' la so art chist nostri popul, ruspit ma sclet, jà imparat a preà: lui, umil e cun granda voia di fa jà tegnùt daur a chel che jà simpri sumiàt.*

Nel 1865, esattamente 150 anni fa, nasceva a Gorizia il pittore Clemente Costantino Del Neri.<sup>1</sup> Da un esame delle fonti bibliografiche, sommarie e a volte imprecise, oltre che dallo spoglio sistematico dei periodici dell'epoca, si è cercato di fare chiarezza sullo sterminato *corpus* di opere prodotte da Del Neri nell'arco di una carriera ultra cinquantennale. Affreschi, tele, pannelli e gonfaloni, conservati in una settantina di edifici sacri tra Friuli Venezia Giulia e Slovenia, sono i risultati di un lavoro artigianale praticato con costanza, perizia e un senso del dovere teso a soddisfare le proprie inclinazioni artistiche e le necessità economiche. Non si contano, infine, un buon numero di opere, a tema sacro e profano, conservate in collezioni private in regione, in Lombardia e Piemonte.

1. In base al Decreto numero 6069 del Prefetto di Gorizia, emesso il 22 aprile 1930, Clemente Costantino Delneri ottenne la modifica del proprio cognome in Del Neri. Fin dal dopoguerra egli era solito firmare in questo modo le sue opere ed è con questa dicitura che è conosciuto nella letteratura: Ranieri Mario Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, 373-374; Verena Koršič Zorn, *Del Neri Costantino Clemente*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia 1974, 272-273; Matijaž Breclj, *Clemente Costantino Del Neri*, in *Goriški Letnik*, 28 (2001), Nova Gorica 2003, 447-464; Alessandro Quinzi, *Del Neri (Delneri) Costantino Clemente*, in *Nuovo Liruti: dizionario biografico dei friulani, L'età contemporanea*, 3, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, Forum, Udine 2011, 1273-1274. In tal senso si vedano anche le pubblicazioni inerenti la figura del più celebre Edoardo Del Neri (1890-1932), figlio di Clemente Costantino, di cui ci si limita a segnalare il volume *Secessione ed esotismo: L'avventura artistica di Edoardo Del Neri*, a cura di Annalia Delneri e Raffaella Sgubin, Edizioni dei Musei Provinciali di Gorizia e Comunicarte Edizioni, Udine 2004. Per quanto riguarda le figure familiari collaterali si preferisce conservare la dicitura originale del cognome.

Per tutta la vita il Del Neri conservò, pressoché intatto, uno stile artistico pratico e funzionale assimilato dal padre. Negli episodi decorativi, presenti un po' in tutta la sua produzione, egli non volle, o non seppe, discostarsi da un barocchetto di facile consumo atto a drappeggiare le pareti ancora spoglie di chiesette di provincia: la sua tecnica, raffinata e spumeggiante, affascina ancora oggi per l'eleganza civettuola e sottilmente snob tipica del rococò. Per quanto attiene agli affreschi a soggetto, egli palesò sempre un'indiscutibile difficoltà nella costruzione dell'anatomia umana, limitandosi a ripetere ossessivamente certe formule desunte da un purismo colto di tipo nazareno, allora di gran moda, dalle quali non aveva nessun vantaggio a slegarsi: gli fu certamente d'esempio il pittore udinese Lorenzo Bianchini (1825-1892) con cui collaborò, nel 1891, presso il cantiere goriziano di Sant'Ignazio e di cui cercò di imitare le fisionomie allungate, le posture rigide e la tavolozza cromatica.<sup>2</sup> L'uniformità dei modelli nel campo della pittura sacra ottocentesca, trasmessi senza grosse variazioni, erano tali da garantire l'immediata leggibilità da parte del clero e del popolo: il Del Neri, in definitiva, era certamente conscio che «la padronanza dei mezzi espressivi» non doveva trascendere «in esiti apertamente soggettivi che sarebbero stati giudicati arbitrari se non anche sconvenienti» dai committenti i quali, garantendogli un introito sicuro e buona pubblicità, cercavano nella sua arte «mezzi utili alla riflessione, alla meditazione» da proporre ai fedeli.<sup>3</sup> Altri pittori friulani del suo tempo, scossi a volte da brividi tiepoleschi o nordeuropei, si lasciarono guidare dalla stanca ripetizione di modelli classici rinascimentali: tra loro si ricordano Leonardo Rigo (1846-1915), Giulio Justolin (1866-1930), Giovanni Moro (1877-1949) e Lepoldo Perco (1884-1955), fautori di un'arte «di retrovia» che, come è stato scritto, «niente aggiunge all'arte»:<sup>4</sup> tuttavia, ciò non toglie che essi oggi rappresentino la testimonianza di un'epoca, gli ultimi colpi di coda di una sensibilità artistica condivisa dal popolo e dal clero, esempi d'arte dignitosa da catalogare, da studiare, da salvare.

Clemente Costantino Del Neri nacque il 7 luglio 1865 da Giuseppe (1830-1888) e Maria Braidot (1831-1897) presso il civico 7 di piazza del Duomo a Gorizia, zona popolarmente chiamata «contrada Vienna».<sup>5</sup> I genitori, unitisi in matrimonio nel 1860, generarono un figlio ogni due anni: Giulio Edoardo

.....  
 2. «L'Eco del Litorale», 6 aprile 1891.

3. Sergio Tavano, *Pittura per la devozione*, in Giulio Taviano, *Giulio Justolin: 1866-1930: L'artista e l'opera*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2012, 10.

4. Giuseppe Bergamini, *Arte e artisti friulani nel goriziano*, in *La cultura friulana nel goriziano*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1988, 176.

5. Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia (ACAG), *Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Liber Baptizatorium, Duomo, 1850-1867; Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Liber Defunctorum, Duomo, 1887-1898*. Clemente Costantino Del Neri fu battezzato il 12 luglio 1865 dal curato Giacomo Vicentini. Il suo padrino era Clemente Rivaviz sostituito, per l'occasione, dal procuratore Costantino Dorese: da entrambi il bambino prese, rispettivamente, il primo ed il secondo nome. I nonni paterni, Valentino Delneri

(1861), un bimbo nato morto (1863), Clemente, Eugenia Anna (1867).<sup>6</sup>

Il padre Giuseppe, di famiglia originaria da Romans d'Isonzo, esercitava con buona capacità il mestiere di pittore e decoratore, noto anche per i «tiri» giocati ai danni di «committenti spilorci» che si «raccontavano a dovizia nel Goriziano». <sup>7</sup> Egli si era inizialmente affermato con uno stile esemplato sui ritratti di Giuseppe Tominz (1790-1866): in seguito si indirizzò verso «scene di genere modulate sugli esempi fiamminghi e olandesi del Seicento (interni familiari, partite di caccia, soggetti garbatamente satirici), particolarmente apprezzati dal ceto benestante goriziano e triestino». <sup>8</sup> Il giovane Clemente decise di seguire le orme del padre che gli insegnò le prime basi di pittura e restauro, arricchite dalla frequenza di brevi corsi a Venezia e a Roma: in sostanza, rimarrà essenzialmente un autodidatta, come da lui dichiarato nella richiesta presentata il 26 settembre 1890 al Comune di Gorizia ai fini del rilascio della licenza industriale per l'esercizio indipendente della professione di pittore. <sup>9</sup>

Nel 1885, appena ventenne, affiancando forse il padre, attendeva alla decorazione del salone Dreher (demolito) in via del Giardino a Gorizia, il suo primo lavoro pubblico di cui si abbia notizia. <sup>10</sup> L'anno seguente, tra gli oggetti messi in mostra alla sedicesima esposizione degli arredi sacri presso la casa della contessa Matilde Coronini, figuravano «due buoni quadri del giovane pittore goriziano Delneri». <sup>11</sup> Nel 1887 partecipava alla processione cittadina del *Corpus Domini* quando «il baldacchino del Santissimo compariva per la prima volta fregiato di un bel lavoro fatto dal Signor Delneri. Nuovo era lo stendardo della Società dell'Adorazione perpetua; bella l'immagine del Redentore e fino lavoro il ricamo che la circonda». <sup>12</sup> Tuttavia, gli introiti non dovevano essere sufficienti e quindi il giovane, orfano di padre dal 1888, <sup>13</sup> si adattava a fare il «pittore di stanze», mestiere appreso dallo zio

.....  
 e Anna Pian, risiedevano in San Rocco mentre i nonni materni, Giuseppe Braidot e Marianna Ussai in piazza del Duomo 7: Giuseppe Delneri si trasferì in questa casa, dopo il matrimonio, muovendosi dalla propria abitazione in Corso al civico 9.

6. ACAG, Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Duomo, *Liber Matrimoniorum*, 1853-1872; Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Duomo, *Liber Baptizatorum* 1850-1867; Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Duomo, *Liber Defunctorum* 1932-1978.

7. «L'Eco del Litorale», 20 ottobre 1894; Cossar (1948), 373.

8. Delneri-Sgubin (2004), 13.

9. Archivio di Stato di Gorizia (ASG), Protocollo, b.507, f.5272/IX. La licenza gli verrà accordata anche in assenza del «certificato di tirocinio, avendo egli appreso l'arte sotto il defunto di lui padre Giuseppe Delneri».

10. Cossar (1948), 373.

11. «L'Eco del Litorale», 8 aprile 1886.

12. «L'Eco del Litorale», 11 giugno 1887.

13. «L'Eco del Litorale» del 7 luglio 1888 riporta il suo necrologio: «La famiglia Delneri ringrazia di cuore tutti coloro che presero parte al suo lutto e che vollero partecipare ai funerali dell'amato suo Giuseppe

Francesco Delneri.<sup>14</sup> Il 18 maggio 1889, nella chiesa di San Rocco, Clemente Del Neri si unirà in matrimonio con Caterina Paulin (1865-1946), una giovane sarta sanroccara abitante in via Lunga 26. La coppia si stabilirà al civico 3 di piazza Duomo e dalla loro unione nasceranno Edoardo Giuseppe Silvestro (1890), Valeria Giovanna (1891), Alfonso Clemente (1893), Maria Giuseppa (1896), Anna (1898).<sup>15</sup>

Il 1889 fu per il Del Neri di fondamentale importanza poiché venne chiamato a realizzare la sua ‘opera prima’, la decorazione della chiesa di Velike Žablje (piccola frazione del comune di Ajdovščina), oggi in Slovenia.<sup>16</sup> Questo ciclo pittorico, da lui stesso restaurato nel 1940, rappresentò l’avvio della sua carriera artistica durata 53 anni, permettendogli di consolidare la propria fama presso la committenza religiosa desiderosa di arricchire le sue chiese con quadri e affreschi. Nel 1890 lavorò a Gorizia, Monte Santo e Miren; Gorizia (1891); Medana, Cormons, Gradisca d’Isonzo (1892); Rut, Vrkvlje pri Kojskem (1893); Gorizia, Dobrovo, Ruda, Romans d’Isonzo, Pliskovica (1894); Gorizia (1895); Gorizia, Rut, Stržišče (1896); Gorizia e Lucinico (1897).

Il 20 agosto 1897 il Del Neri chiedeva al Comune di Gorizia il permesso di abitazione, avendo «portato a compimento tutti i lavori di costruzione della sua nuova casa in Via Tre Re» (poi viale XXIV maggio) al civico 3. Dieci anni dopo vi allestiva uno studio con «ampie invetriate verso il giardino e sul coperto»:<sup>17</sup> qui lavorava ai dipinti ad olio, mentre le tempere e gli affreschi si realizzavano *in situ* durante il periodo estivo. Le commissioni giungevano soprattutto grazie al passaparola del clero: il pittore valutava le proposte di lavoro ricevute, realizzava i bozzetti da recapitare al committente i quali, se accettati, venivano successivamente inviati all’Ordinariato che dava il proprio parere licenziando il bozzetto o esigendo delle modifiche. Buona pubblicità era data anche dalle recensioni favorevoli sui periodici e dagli annunci pubblicitari che palesavano con chiarezza la sua versatilità: «Clemente Delneri Gorizia – Via dei Tre Re N.° 3 – Maestro di pittura, per qualsiasi lavoro artistico d’arte sacra; affreschi

.....

Delneri pittore. In specialità va riconoscendo verso banda civica civico [sic!] che con atto di squisita collegialità intervenne pure al funerale».

14. Guida schematica della Città e provincia di Gorizia per l’anno comune 1889, XIV, Gorizia 1888, 75. Francesco Delneri risulta “pittore di stanze” fin dal 1876. Suoi colleghi sulla piazza di Gorizia erano: Antonio Battig, Ferdinando Bonnes, Antonio Brumat, Giuseppe Citter, Francesco Collenz e Fioravante Salvaterra.

15. ACAG, Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, San Rocco, *Liber Matrimoniorum*, 1835-1899; Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Duomo, *Liber Baptizatorum* 1868-1893 e 1894-1916. Qualche anno prima, nel 1885, anche il fratello Giulio Edoardo, di professione barbiere, si era sposato nella chiesa di San Rocco con la giovane Elisabetta Jakel: il fratello Clemente fu suo testimone. La sorella Eugenia, invece, rimarrà nubile.

16. Jožko Kragelj, *Cerkev in Župnija Sv. Florijana v Velikih Žabljah*, Nova Gorica 2000.

17. ASG, Comune di Gorizia, b.604, f.943/VIII; Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922), b.914, f.Clemente Delneri.

e a tempera, quadri ad olio, Santi e figure storiato, decorazioni in ogni stile, ecc. Stendardi, gonfaloni e bandiere di seta con decorazioni in oro. Progetti per qualsiasi lavoro artistico, disegni per ago-pittura, tendine e trasparenti, Presepi, Sepolcri, Via Crucis e Catafalchi, Teatri per Società e Collegi, vetrate trasparenti a colori. Si restaurano affreschi murali ed altri dipinti vecchi con le speciali e migliori ultime maniere. Stemmi, iscrizioni sul vetro in oro, finti marmi e legni con verniciature, ecc. Prezzi di tutta convenienza. Si accordano pagamenti rateali».<sup>18</sup>

Nel trimestre 1908-1909, 1910-1911 insegnò disegno pratico in tutti e tre i corsi della «Scuola speciale di perfezionamento per pittori, decoratori, verniciatori, indoratori ed arti affini» organizzata dall'Istituto per il provvedimento delle industrie e dell'artigianato di Gorizia.<sup>19</sup> Nel 1910, per il salone Giuseppe Verdi, realizzò la scenografia dell'opera «Crispino e la comare» di Luigi e Federico Ricci.<sup>20</sup> Fino alla prima guerra mondiale egli lavorò nelle seguenti località: Gradisca d'Isonzo, Solkan (1898); Lig (1899); Aiello del Friuli, Kanal (1900); Komen, Kobjeglava (1901); Komen, Gorizia, Gradisca d'Isonzo (1902); Basovizza, Vipavski Križ, Piuma, Gorizia (1903); Ivanji Grad, Vipavski Križ (1904); Biljana, Staranzano (1905); Kojsko, Šmartno, Nova Gorica (1906); Štanjel (1907); Gorizia (1908); Monrupino, Podgora (1911); Zalošče, Bistrigna (1912); Vrkovalje pri Kojskem (1913); Castagnavizza, Bistrigna (1914); Vrkovalje pri Kojskem (1915). Alla scoppio della guerra la famiglia abbandonò la propria abitazione per rifugiarsi a Vienna.

Nel 1920 il pittore, rientrato a Gorizia, riprese subito la propria attività con nuove commissioni: Gorizia (1920); Miren, Capriva, Gorizia (1921); Sant'Andrea di Gorizia, Kanal (1922); Medana, Gorizia (1923); Solkan, Nozno, Sant'Andrea di Gorizia, Farra d'Isonzo, Gradisca d'Isonzo (1924); Gorizia, Goce, Kamnje, Pieris, Sant'Andrea di Gorizia (1925); Solkan, Dornberk, Nozno, isola di Barbana (1926); Solkan, Trnje na Pivka, Kozana, Lucinico, Sant'Andrea di Gorizia (1927); San Martino del Carso, Bate, Šmartno (1928); Miren, Gorizia, Šempeter pri Gorici, Bilje (1929); Brestovica, Versa, Kromberk, Viscone, Dolegna, Idrija (1929); Cormons, Goče, Obelunc, Grgar (1931); Ajdovščina, Obelunc, Versa, Cormons (1932); San Mauro di Piuma (1933); Savogna d'Isonzo (1934); Savogna d'Isonzo, Hrib pri Ajb (1935); Šempas, Ajdovščina (1936); Ajdovščina, Pieris, Ruda (1937); Cavenzano (1938); Črniče, Kozana (1939); Velike Žablje, Kožbana (1940); Podbrdo, Persereano di Campolongo al Torre (1941); Persereano di Campolongo al Torre (1942).

18. «Almanacco del Popolo», 1908, 155; 1909, XIX; 1914, XXIX; «Ročni Kažipot po Goriškem, Trstu in Istri», 1899, Gorizia 1898.

19. ASG, E.N.A.P.I., Sede di Gorizia, b.34, f.277; «L'amministrazione autonoma», 3 (1909), 27-28; «Gazzettino Popolare» del 2 novembre 1909; «L'Eco del Litorale», 1° dicembre 1910 e 7 marzo 1911.

20. «L'Eco del Litorale», 29 gennaio 1910.

Dal 1928 al 1933 fu membro della Commissione diocesana per l'arte sacra di Gorizia insieme a mons. Castelliz, Comel e Max Fabiani,<sup>21</sup> nel 1931 e nel 1932, a qualche settimana di distanza, gli morirono i figli Anna (Anita) ed Edoardo, famoso pittore.<sup>22</sup>

Clemente Del Neri (fig.1) morirà il 2 gennaio 1943 a causa di una «miocardite cronica».<sup>23</sup> Attraverso un breve articolo, intitolato «La morte del pittore Del Neri», *L'Idea del Popolo* ne darà notizia: «Cessava di vivere, nei giorni scorsi, Clemente Del Neri, in età di 77 anni. La sua morte è stata appresa con vero rimpianto dalla cittadinanza di Gorizia che tributò alla sua salma solenni onoranze funebri, e anche da numerose persone del nostro Friuli, specialmente dal clero che aveva avuto occasione di servirsi più e più volte della sua opera artistica. Il Del Neri si dedicò, infatti, alla pittura sacra, lavorando assai per le chiese dell'Arcidiocesi, ed i suoi quadri, i suoi affreschi e le sue decorazioni furono apprezzati e stimati prima e dopo la guerra. Oltre che bravo pittore, fu anche uomo modesto, onestissimo e di fede, nonché padre esemplare, che ebbe il merito di vedere i figli tutti ben sistemati e ugualmente buoni. Iddio gli conceda ora la pace eterna con la visione beatifica del Paradiso, dove egli tentò più volte di penetrare con lo sguardo dello spirito per riprodurne sulla tela e nelle chiese i celesti abitatori. Ai familiari il conforto della Religione».<sup>24</sup> Il verseggiatore *Murmul* volle dedicare alla sua memoria una poesia intitolata «L'ultim quadri». Con i suoi semplici versi, uniti alla scelta del friulano goriziano, egli palesa una conoscenza diretta del pittore che chiama familiarmente Clementin. Partendo da un quadro abbandonato sul cavalletto del suo studio ormai deserto, *Murmul* tratteggia un melanconico epitaffio il cui sapore *naïf* rimanda all'arte umile e dimessa che fu un tratto caratteristico del pittore goriziano: «Tra biei Sanz e Madonutis, / tra agnuluz biei rizzotùs, / Clementin si divertiva / a fa quadris e quadrùz. / Jarin biei, tant biei chei quadris, / dal colôr pluitòst vivùt: / ju ciatavis ta Capelis, / tai salòns e un poc par dut. / Ma un biel cuadri che faseva / colp di colp a cui si sei, l'é ché biela Madonuta / dal ciavùt, dai voi tant biei: / che lui, puor, ultimamenti / si studiava di finì, / ma che'l mal, che lu minava, / sul plui biel, lu' à fat murì. / Ma se lui ància nus mància, l'è restàt il so lavòr: / la Madona benedeta / che brazzola 'l Redentòr. / Jè pàr viva, Jè fevela, / Je nus rit ància cumò; / par che salti fur dal cuadri / e nus disi: "Si, soi jo! / Dome, dome jò uaressi / che chist cuadri a fos finit. / No si ciata cà a Gurizza / un pitòr capàz, pulit?" / E Jè

21. ACAG, Libri, Protocolli, Verbali, *Protocollo delle Sedute della Commissione diocesana per l'arte sacra in Gorizia 1928-1946*.

22. «Idea del Popolo», 25 dicembre 1931 e 1 gennaio 1932; Delneri-Sgubin (2004).

23. ACAG, Matricole, Parrocchie Italiane, Gorizia, Duomo, *Liber Defunctorum* 1932-1978. La moglie Caterina lo seguirà tre anni dopo.

24. «L'Idea del Popolo», 17 gennaio 1943. Fu il periodico «Slovenski Narod» del 9 gennaio 1943 a dare per primo la notizia.



Fig. 1.

spieta, spieta, e spieta, / ma nissùn ven indenànt: / una dì sarà chel cuadro / 'za finit, sigùr, ma cuant? / Clementin biel si la teta / e ti rit in Paradìs, / no pitura plui chei àgnui / parzechè ju viot lì vifs. / La Madona sodisfada, / che gi sta propi vizzìn, / Je gi rit come sul cuadro / che brazzola il So Banbìn. / E 'l pitor di tanc' biei cuadrois / dal colòr pluitost vivùt, / che si ciatin ta Capelis / tai salòns e un poc par dut: / contenton l'è finalmenti / di dut cuant il so lavòr; / giolt in pàs, nuja no brama / e no pensa a fa 'l pitòr. / Bravo! Bulò! oh ciar Delneri, / jàz rezòn di fa cussì: / vif in pàs, pensa a nualtris / cualchi volta, e plui a mi: / che ti pensi e ti ricuardi / ogni tant che soi vizzìn / dal to cuadro da Madona / che brazzola il So Banbìn. / Jè mi rit, ché benedeta, / cussì biela! un ver splendòr: / jò la ciali e fuart ti sberli: / Bulò! Braf il me pitòr!». <sup>25</sup>

L'itinerario artistico, proposto in questo saggio, focalizza l'attenzione sulle opere oggi conservate nel centro storico della città di Gorizia, dando notizia anche di quelle distrutte a causa di eventi bellici o naturali. Il riferimento principale è il luogo in cui uno o più lavori sono collocati ed elencati in base all'anno di realizzazione: di ciascuno, ove possibile, viene indicata la misura in centimetri (altezza x base).

### **1 - Cappella dell'Istituto dei Sordomuti (1890) - via Italice Brass**

Negli ultimi mesi del 1890 il Del Neri fu chiamato a decorare la nuova cappella dell'Istituto dei Sordomuti. Si tratta del primo ciclo di affreschi, a tema sacro, realizzato nella sua città natale. «Finora venne dipinto soltanto il soffitto, e restano ancora vuoti i quadri delle pareti. In esso adunque si vedono ai quattro angoli le belle figure dei quattro Evangelisti in fondo dorato, le migliori, a quanto ci sembra, dell'intero dipinto. Nel mezzo vi è effigiata la Santissima Trinità; e qui vorremmo osservare che in luogo di quell'ornamento

.....

25. Cossar (1948), 373-374.



Fig. 2.

circolare, dal cui centro pende la lampada, avremmo veduto assai più volentieri la figura del globo, che starebbe precisamente ai piedi dell'augusta Triade, e corrisponderebbe al soggetto, mentre invece quell'ornamento ci urta l'occhio. Ai lati sono le due immagini di S. Giuseppe e di S. Luigi e sulla porta d'ingresso quelle di S. Pietro e S. Paolo. L'intero complesso del dipinto si presenta bene».<sup>26</sup> Nella visita pastorale del Margotti, in data 8 maggio 1935, non si fa menzione delle pitture, forse danneggiate dal primo conflitto mondiale.<sup>27</sup> La chiesa esiste ancora oggi, circondata dal complesso dell'ITAS D'Annunzio ed adibita a deposito di proprietà della Provincia di Gorizia. Il soffitto è stato eliminato, coperto e travature sono a vista: non vi è traccia di decorazioni, se si eccettua una fascia con finta modanatura che corre all'altezza dell'attacco delle travi.<sup>28</sup>

## 2 - Chiesa di Sant'Ignazio (1891, 1896, 1920) - piazza della Vittoria

Si tratta della prima opera pubblica di un certo impegno in cui il Del Neri ebbe l'occasione di lavorare al fianco di un pittore di provata esperienza come Lorenzo Bianchini. Già nel mese di aprile *L'Eco del Litorale* annunciava: «Nella chiesa di S. Ignazio si dipingerà la volta dal valente pittore sig. Bianchini e precisamente con un gruppo maggiore nel mezzo e due minori alle parti. Li accompagneranno decorazioni relative che saranno eseguite dal nostro bravo pittore Delneri». Verso la metà luglio le pitture erano parzialmente scoperte e facevano un «bellissimo risalto» (fig.2): «l'una rappresentante i due arcangeli S. Michele e S. Gabriele; l'altra maggiore la Vergine Santissima con S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Stanislao, S. Luigi ed altri Santi della Compagnia di Gesù, un gruppo assai ben inteso e felicemente eseguito dal valente sign. Bianchini. A queste pitture fanno degna compagnia le belle decorazioni coi simboli relativi a Maria Stma eseguiti molto bene dal nostro bravo Delneri».<sup>29</sup> Lo stato di conservazione risulta buono.

Nel 1896, nella sacrestia «vennero eseguiti dei lavori di riattamento che meritano ogni lode. Il nostro bravo pittore Delneri ha decorato con molto

26. «L'Eco del Litorale», 6 dicembre 1890.

27. ACAG, Visite pastorali, Margotti, 8/7, f.Sordomuti.

28. A tal proposito si ringrazia l'Ufficio Patrimonio della Provincia di Gorizia nella persona della dott.ssa Anna Cecchini.

29. «L'Eco del Litorale», 6 aprile, 15 giugno e 18 luglio 1891.

buon gusto la volta della sagrestia, attorno alla bella immagine del Santo nel mezzo, che ora fa doppiamente figura».<sup>30</sup> L'ampio vano presenta una serie di unghie decorate sopra i finestroni e sopra le porte che danno verso l'abside. Ogni unghia (350x280 cm) raffigura un putto entro uno scudo sormontato da una conchiglia, sorretto e circondato da un trionfo di foglie, girali, riccioli, spirali, perline e grappoli d'uva: tutti gli elementi sono chiaroscurati, ad imitazione della pietra, su fondo ocre. Partendo dall'unghia posta sopra la porta d'entrata si riconosce una serie di putti portanti vari attributi cristologici: la croce, lo stendardo crociato, la corona di spine, il calice e l'ostia. Sono presenti altre unghie con funzione esclusivamente decorativa. Lo stato di conservazione risulta buono.

Nel 1920 il Del Neri dipinge una pala intitolata *L'Apoteosi di san Francesco Saverio* (fig.3), secondo patrono di Gorizia. La tela (300x160 cm circa) è collocata, entrando, sull'altare nella prima cappella di sinistra presso il presbiterio: in basso, a destra, si nota la firma (C. Deln), tagliata dalla cornice, e la data. La composizione è dominata dalla figura del santo vestito con «rocchetto e stola e con un giglio nella mano sinistra»: lo sguardo è rivolto in alto verso la Madonna e il piccolo Gesù. Ai suoi piedi, «genti di razza differente (bianchi, negri, cinesi) implorano l'aiuto e la grazia del Santo» che fu tra i grandi missionari dell'epoca moderna ed evangelizzatore delle Indie.<sup>31</sup> Lo stato di conservazione risulta buono.



Fig. 3.

### 3 - Chiesa di Santa Maria Assunta o dei Cappuccini (1894, 1906, 1912, 1926) - piazza San Francesco d'Assisi

Nel giugno del 1894 la cappelletta di Lourdes è «in pieno assetto colle pitture eseguite dal nostro bravo Delneri. Ci sono tre campi d'angioletti, dipinti a fresco con molta gaiezza e vivo colorito: questi costituiscono la parte principale. Ai lati poi e nei prospetti si leggono tra gli ornamenti ben condotti parecchi titoli della Vergine tolti generalmente dalle Litanie. Il tutto presenta un aspetto soddisfacente assai».<sup>32</sup>

Dodici anni dopo, nel giugno del 1906, il Del Neri «ha fornito una novella prova della sua valentia nei dipinti eseguiti nella cappella dei Terziarii nella Chiesa dei Cappuccini. In alto, nel cielo di questa vi è l'amabile figura di S. Francesco d'Assisi, dalle cui parti stanno i due protettori dei Terziari

30. «L'Eco del Litorale», 8 luglio 1896.

31. Verena Koršic Zorn, *Sant'Ignazio a Gorizia*, Parrocchia di Sant'Ignazio, Gorizia 2001, 37, 45-46.

32. «L'Eco del Litorale», 2 giugno 1894.

S. Lodovico Re e S. Elisabetta Regina d'Ungheria: un angelo tiene aperta la Regola del terz'ordine. Alle pareti da una parte c'è S. Elzeario Principe e il B. Pietro da Siena; e dall'altra S. Margherita di Cortona e la B. Delfina Principessa; tutti appartenenti al Terz'Ordine. I diversi quadri sono ben riusciti, ma specialmente quello del B. Pietro, dove è da ammirarsi il rilievo. Ce ne congratuliamo vivamente col valente artista concittadino». <sup>33</sup> Inoltre, «nel centro del soffitto» della navata, o del presbiterio, «troneggia la Ss. Trinità della quale, la figura del Padre eterno è tutta maestà, quella del Figlio tutta mitezza, con in mezzo lo Spirito Santo in forma di colomba ad ali spiegate. Al di sotto delle nubi sulle quali pare poggiare, fan corona delle stupende figure di angeli ed arcangeli che glorificano il Sommo Creatore: in quattro medaglioni posti più sotto ai quattro canti, vi son dipinti gli Evangelisti coi loro simboli. Ed al cospetto di lavori che nel loro autore, l'artista nostro (perché goriziano vero) Clemente Del Neri rivelano tanta capacità e tanta larghezza di concetto, è vivamente a deplorarsi che egli non abbia avuto uno spazio più ampio su cui imprimere gli ammirabili tocchi del suo valentissimo pennello. [...] Sia lode adunque, e lode ben meritata al signor Clemente Del Neri, il quale col suo non comune ingegno e valentia, tiene alto il prestigio ed il lustro della città nostra». <sup>34</sup> La vecchia chiesa cinquecentesca è stata demolita nel 1910, ricostruita e consacrata l'anno dopo.

Nel marzo del 1912 si inaugurava uno stendardo che mostrava «da un lato la benedetta effigie del Padre S. Francesco, dall'altra lo stemma francescano, collocati nel mezzo su campo rosso, fregiato da rabeschi di oro disciplinati artisticamente, con isfumature in colore, produzione pregievole del pennello valente dell'artista concittadino Delneri, noto per copia molteplice di lodati lavori». <sup>35</sup>

Nel settembre del 1926 l'Arcivescovo benediva in chiesa il nuovo vessillo della Pia Unione delle Figlie di Maria: «è una bandiera ricchissima; la pittura è stata eseguita dal nostro Cl. Delneri ed è un fac simile di quello che rappresenta la medaglia ufficiale delle Pie Unioni romane; il lavoro di ricamo è del laboratorio di Piazza Bertolini dell'Istituto di G.B. Dipinto e ricamo sono quanto mai riusciti». <sup>36</sup>

#### **4 - Chiesa di Sant'Antonio di Padova (1897, 1925) - piazza Sant'Antonio**

Verso la metà del mese di febbraio 1897 «sono stati condotti a termine i lavori di restauro e di pittura nella chiesa di S. Antonio in Piazza Duomo. Ora un bellissimo dipinto raffigurante l'Incoronazione della B.V.M. fregia il soffitto, mentre alle pareti degli ornati rendono più cara quella chiesa

.....

33. «L'Eco del Litorale», 25 giugno 1906.

34. «L'Eco del Litorale», 16 aprile 1908.

35. «L'Eco del Litorale», 23 marzo 1912.

36. «L'Idea del Popolo», 19 settembre 1926.

simpatica. Il nuovo dipinto è opera del bravo nostro sig. Delneri, che ha saputo dar così novella prova della sua capacità; soltanto osserveremo che la B. Vergine è raffigurata nel quadro un po' troppo giovane. La Chiesa con questi nuovi affreschi, con quegli ornati, pieni di vita ha un altro aspetto: più lucida, più bella attirerà ancora in mezzo alla sua piccola cerchia i buoni goriziani, che tanto volentieri pregano dinanzi al Santo. E gli è perciò che pubblica lode deve tributarsi al sig. Antonio Polli, che con lodevole pensiero ha voluto da solo sobbarcarsi alle spese necessarie, non certo lievi. Il popolo di Gorizia deve essergli grato».<sup>37</sup>

La chiesetta, annessa a Palazzo Lantieri, presenta un soffitto (730x500 cm, fig.4) con un arioso soggetto centrale riquadrato da un rettangolo con i lati corti centinati. Il dipinto centrale, incastonato profondamente tra le finte modanature della cornice, raffigura Gesù che incorona Maria, inginocchiata su un letto di fiori, alla presenza di Dio Padre e della colomba dello Spirito Santo da cui scaturisce un fascio luminoso che benedice e consacra l'atto. La scena è situata un fondale giallastro di nubi che filtrano la luce solare: Dio Padre, assiso su una nube, è contornato da uno stuolo di puttini; più in basso, al centro, un gruppo di cinque angeli intona un coro celeste reggendo degli spartiti musicali. Il dipinto è completato da un angelo che, ad ali spiegate, regge un cartiglio con la scritta «VENI CORONABERIS» (Vieni, sarai coronata; riferimento mariano tratto dal Cantico dei Cantici, 4,8); vi sono dipinte anche la data d'esecuzione (1897), di restauro (1925), le iniziali e la firma del «valente goriziano sig. Delneri».<sup>38</sup> All'analisi si aggiungono due figure di arcangeli sul prospetto dell'arco santo e ulteriori decorazioni. Lo stato attuale di conservazione degli affreschi risulta complessivamente discreto.



Fig. 4.

37. «L'Eco del Litorale», 24 febbraio 1897.

38. «L'Eco del Litorale», 9 giugno 1897.

## 5 - Duomo dei Santi Ilario e Taziano (1900, 1901, 1904, 1908, 1920) - piazza del Duomo

Il Del Neri si trovò ad intervenire più volte nel Duomo goriziano, a partire dall'estate del 1900 quando «La gloria dei Cieli», il grande affresco sul soffitto della navata di Giulio Quaglio del 1702, fu «pulita e lavata dal bravo pittore Clemente Delneri che ha l'impresa per il restauro delle pitture»: dopo questa, le colonne «verranno lisciate a foggia di marmo naturale». <sup>39</sup> Nell'estate successiva si parla ancora del dipinto: «tutti, certamente lo ricordano fosco, dalle tinte sbiadite. Adesso, in seguito alla pulitura eseguita dal pittore sig. Delneri, esso apparisce nitido, chiaro in tutte le sue parti e le tinte hanno acquistato vivezza. In tale suo lavoro, il sig. Delneri, evitando ogni rifacimento, ogni rinfrescamento di tinte, ha mostrato vero senso artistico e sarebbe peccato, come pare ci sia intenzione, che adesso si commettesse il vandalismo di ritoccare l'affresco, ravvivandone i colori». <sup>40</sup> Tuttavia, il suo intervento suscitò pareri contrastanti al punto che si dovette richiedere una perizia del pittore e restauratore viennese Teophil Melicher (1860-1926) il quale, «sottoposto ad un esame critico lo stato attuale del grande quadro del Quaglia nonché il lavoro eseguito dal signor Delneri, ha trovato che vi sono molte screpolature nel soffitto e che in alcuni luoghi il dipinto è stato troppo lavato e pulito, cosa che anche altro pittore accademico avea osservata. Si trattava dunque prima di tutto di salvare radicalmente il dipinto, il quale altrimenti minaccia di crollare in breve tempo; in secondo luogo di restituire a certi luoghi il colore primitivo, tolto dalla soverchia lavatura». Al Melicher sarà affidato anche «il restauro del presbitero. Nei campi fra le costole gotiche verranno dipinti i dodici apostoli e l'Annunziazione. Nelle pareti laterali sarà posto per alcune figure simboliche ed allegoriche». <sup>41</sup> Nel febbraio del 1904, proseguendo i lavori di restauro su accennati, il Del Neri scoprì gli affreschi della sacrestia, l'attuale cappella di Sant'Acacio. Un mese dopo gli stessi furono esaminati dal prof. Riegl per incarico della Commissione Centrale di Vienna: «ora al nostro bravo Delneri, tocca il difficilissimo compito di denudare gli affreschi, e siamo certi che gli arriverà a felice meta, poiché egli è un artista zelante e assai intelligente come se ne persuase il Dr. Riegl, parlando con lui in cose d'arte». <sup>42</sup>

Nel mese di luglio del 1908 «furono iniziati dei lavori di restauro alla Cappella del SS. Sacramento [o del Rosario nella navata sinistra del Duomo], che sono affidati al pittore Clemente Delneri. Sotto le prime raschiature dei muri, fatte con tutta cautela dall'intelligente artista, si rinvennero dei dipinti, che

39. «Il Popolo», 12 agosto 1900.

40. «Il Friuli orientale», 18 agosto 1901.

41. «L'Eco del Litorale», 19 agosto 1901; «Il Popolo», 10 novembre 1901.

42. «L'Eco del Litorale», 24 febbraio, 25 febbraio e 28 marzo 1904; «L'Ida del Popolo», 23 giugno 1929.

bentosto furono giudicati di una qualche entità. Esaminati più attentamente se ne riconobbe opera del pittore goriziano Paolo [Antonio] Paroli: e si decise di conservarli rinnovandone, al bisogno, il colorito». Alla fine di ottobre i dipinti del Paroli «fanno bella mostra di sé per la cura intelligente che vi pose nel restauro il nostro Clemente Delneri: fu rinnovata la indoratura degli ornamenti a stucco nel soffitto, nel di cui mezzo spicca il nome di Gesù. [...] Tutto l'insieme nella cappella restaurata armonizza, e l'occhio resta soddisfatto: per cui va data piena lode agli esecutori dei lavori, in ispecie al pittore Delneri che li diresse da vero maestro».<sup>43</sup>

Tuttavia, il sospetto che non ci si fidasse troppo dei restauri di Del Neri, riguardo ad opere di una certa rilevanza, viene confermato dalla risposta spedita, in data 11 marzo 1920, al Reverendissimo Ordinariato arcivescovile di Gorizia dal Commissariato generale civile per la Venezia Giulia di Trieste. «Nel prender atto della comunicazione fatta da Codesto Ordinariato circa il restauro da compiere al dipinto del Tominz raffigurante l'Assunta conservato in codesta metropolitana, si prega di voler per il momento soprassedere al restauro stesso. Non ritenendosi infatti il pittore Delneri, proposto da codesto Ordinariato, come il più adatto a compiere la delicata opera di cui trattasi, sarà cura di questo Ufficio di mettere a disposizione per il lavoro in parola un restauratore di provata esperienza».<sup>44</sup>

## 6 - Cappella del Redentore in Arcivescovado (1902) - via Arcivescovado

Nella cappella del Redentore presso il palazzo arcivescovile, incominciata nel 1899 su progetto di Raimund Jeblinger e consacrata dal cardinal Jakob Missia il 20 febbraio 1902, lavorò una equipe di artisti di Linz. L'apparato figurativo e la *Via Crucis* si devono alla mano del pittore Franz Attorner, mentre il pavimento in seminato, raffigurante «una grande croce romana con intrecci», è posato su «disegno del nostro bravo Delneri», il quale «ha altresì lavorato tutte le dorature che si trovano nelle pitture». Sue sono anche le coloratissime e raffinate decorazioni parietali ad encausto costituite da nastri riempiti con turgidi elementi fitomorfi, elaborati incastri geometrici e trilobi su finto mosaico dorato che echeggiano «motivi presi da alcune sale del palazzo reale di Baviera»<sup>45</sup> o, meglio, «da pitture, da vetrate e da miniature duecentesche del romanico tedesco».<sup>46</sup> Lo stato di conservazione è buono.

43. «L'Eco del Litorale», 24 luglio e 30 ottobre 1908; Sergio Tavano, *Aquileia e Gorizia*, Libreria Editrice Goriziana, Pasian di Prato 1997, 56.

44. ACAG, Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia, b.111, f.49

45. «L'Eco del Litorale», 21 febbraio 1902.

46. Sergio Tavano, *Linz-Lubiana-Gorizia. Il card. Missia e l'arte*, in «Sot la nape», 30, Società Filologica, Udine 1988, 17.



Fig. 5.

### **7 - Cappella del Sacratissimo Cuore di Gesù presso l'Istituto delle povere suore scolastiche di Nostra Signora (1903) - via Santa Chiara**

La decorazione della cappella, realizzata nel 1903, evoca la partitura decorativa della cappella arcivescovile goriziana, realizzata solo l'anno prima. Il Del Neri affrescò l'intero soffitto (1000x650 cm, fig. 5) con una grande croce ellittica al cui centro si trova lo Spirito Santo entro un sole radiante; ai quattro angoli vi sono dei tondi con ali di serafini portanti i simboli degli evangelisti. Sul parapetto della cantoria imita scene figurative prese da Attorner. Le pareti, come si vede in alcune foto d'epoca, erano decorate con figure angeliche al centro di elementi fitomorfi intrecciati che furono successivamente eliminati.<sup>47</sup> Lo stato di conservazione è buono.

### **8 - Chiesa dell'Immacolata (1921, 1929) - via Garibaldi**

Nel maggio del 1921 il Del Neri decorava l'interno della chiesa e la nicchia di Sant'Antonio.<sup>48</sup> Le decorazioni sono state successivamente eliminate.

Nel 1856 la grande pala d'altare (250x170 cm) era stata restaurata dal pittore Raffaele Pich. In seguito, la tela fu nuovamente risanata e la veduta di Gorizia, in basso a destra, fu aggiornata con la nuova cuspide del campanile del Duomo, posta in opera fin dal 1865. Non è noto l'autore di tali accorgimenti, ma allo studioso Igino Valdemarin «consta che nel 1929 la pala fu sottoposta a nuovi restauri dal pittore Clemente Delneri».<sup>49</sup> Lo stato di conservazione è discreto.

47. Archivio dell'Istituto delle povere suore scolastiche di Nostra Signora; notizie gentilmente trasmesse da suor Regina.

48. «L'Idea del Popolo», 27 maggio 1921.

49. Igino Valdemarin, *La chiesa dell'Immacolata di Gorizia nella storia e nel culto*, in «Studi Goriziani», 18, Gorizia 1959, 17 n.6.

## 9 - Chiesa dei Santi Giovanni di Dio e Giusto (1923) - piazzale Saba

Nel mese di ottobre del 1923 «i cittadini di Gorizia accorsi numerosissimi hanno avuto modo di ammirare [...] il gran quadro nel presbiterio, riuscitissimo, rappresentante la gloria di San Giusto, opera del nostro bravo pittore Delneri».<sup>50</sup> A tutt'oggi, la tempera su muro (400x200 cm ca.) risulta completamente ridipinta: infatti, «nel 1944, a causa del bombardamento aereo che semidistrusse la chiesa, la parte superiore dell'affresco si staccò, sgretolandosi. Il restauro», attuato nel 1947 dal pittore Leopoldo Perco (1884-1955), «consistette nella ricostruzione delle parti mancanti della grande composizione e nel consolidamento delle rimanenti».<sup>51</sup>

## 10 - Casa Papler (1925) - via Rastello

Il pannello di latta (160x350 cm), applicato su un'arcata presso il civico 69 di via Rastello, è la copia della *Crocefissione con i santi Floriano, Antonio di Padova, la Madonna, Maria Maddalena, Giovanni, Ignazio e Rocco* (1755) dipinta da Johann Michael Lichtenreiter (1705-1780) che Tommaso Papler volle adornasse l'ingresso della sua abitazione; l'originale, dal 1926, fa parte del Museo Provinciale di Gorizia.<sup>52</sup> La copia, ormai consunta e quasi illeggibile, fu realizzata dal Del Neri nel 1925. Per l'occasione, sulla volta a crociera che sovrasta l'ingresso, egli dipinse a tempera, entro un sole radiante, la colomba dello Spirito Santo con quattro puttini alati su fondale blu. La pittura (300x320 cm, fig.6) versa in pessimo stato di conservazione con notevoli screpolature, cadute di colore e macchie.



Fig. 6.

50. «L'Idea del Popolo», 28 ottobre 1923.

51. *Leopoldo Perco : pittore e restauratore : 1884-1955*, a cura del Comitato per le onoranze al pittore e restauratore Leopoldo Perco : Lucinico – Gorizia, Gorizia 1972, 83.

52. *I Lichtenreiter nella Gorizia del Settecento*, a cura di Andrea Antonello e Walter Klainscek, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1996, 79. A conclusione del presente saggio si coglie l'occasione per ringraziare il fotografo Luca Sergio che ha realizzato le figure 2-6.



# E PRIME VERDIANE RIGOLETTO E TROVATORE

di Giacchino Grasso

*Dopo zent e zinquanta ains, vin il judizi di valor dal famos mestri e diretor di orchestra Riccardo Muti: «Di una banda il Rigoletto che 'l è sut e svelt, di che altra il Trovatore 'l è larc: 'l è come un bosc di suns, di fucs, di lunis. E 'l è un'opera di granc spazis senics; no son la pizula ciasa di Rigoletto o l'interno dal palaz ducaal o la bètula. Ca si ciatìn di front a toriòns, murais e cussì 'l è ancia la musica».*

Dopo la prima edizione goriziana de 'I due Foscari', per ben cinque anni non si danno spettacoli lirici perché il teatro viene sottoposto a una serie di interventi di ristrutturazione, con l'intento tra l'altro di dotarlo di un loggione.<sup>1</sup>

Conclusi questi lavori e riaperta la struttura teatrale, soltanto nella primavera del 1857, vengono offerte all'affezionato pubblico goriziano due opere verdiane: 'Rigoletto' e 'Il Trovatore'.

L'impresario Carlo Raffaele Burlini che ne ha l'appalto, ha ricevuto una dotazione di seicento fiorini per realizzare dodici rappresentazioni, che con ogni probabilità hanno inizio nella seconda metà di aprile.

Dal Registro degli Spettacoli non si ricavano altre notizie in merito, tranne quella secondo la quale all'editore milanese Tito Ricordi viene corrisposta la somma di Lire 1130 per il nolo dei due spartiti.

Si tratta di due melodrammi che insieme con 'La Traviata' costituiscono la

1. «La direzione del 'Teatro Bandeu' - afferma Ranieri Mario Cossar - considerate le pessime condizioni in cui si trovava l'unico tempio goriziano dell'arte, aveva deciso nel 1856 di affidare il compito all'architetto patriota udinese Andrea Scala di presentare un progetto di rimodernamento...». Il suo nome è altresì legato ai teatri di Trieste, Conegliano, Treviso, Vigevano, Milano (Manzoni), Firenze (Le Loggie, poi Tommaso Salvini), Pisa, Bastia e Udine. (Vedasi Cara vecchia Gorizia - Edizioni Libreria Adamo Gorizia 1981, pag. 102).

**GORIZIA**  
**TEATRO DI SOCIETÀ**

**Stagione di Primavera**  
nella quale si rappresenteranno **N. 12**  
**RECITE D'OPERA**  
che incominceranno con la seconda Festa di  
**Pasqua 13 Aprile corr.**

**OPERE**

**IL TROVATORE**



**RIGOLETTO**

del Celebre Maestro Cav. G. VERDI.

**Artisti.**

<p><b>Prima Donna soprano assoluta</b> Sig.ra AMALIA ZECCHINI D'ARALO'</p> <p><b>Primo Tenore assoluto</b> Sig. ANGELO ZENARI</p>		<p><b>Prima Donna mezzo soprano</b> Sig.ra ELOISA BELLIO</p> <p><b>Primo Baritono assoluto</b> Sig. ALESS. SABATINI</p>
<p><b>Primo Basso centrale</b> Sig. GUSTAVO PANIZZA</p>		
<p><b>Seconda Donna</b> Sig.ra CARLOT. CAPRARA</p>	<p><b>Secondo Tenore</b> Sig. VINCENZO CHIODO</p>	
<p><b>Secondo Basso</b> Sig. ARISTIDE GAZZI.</p>		
<p>N. 12 Coristi d'ambo i sessi. Maestro direttore della musica e primo violino Sig. ENRICO MAGRINI.</p>		
<p>L'orchestra composta dai Sig. Prof. della città, sarà rinforzata di altri, parte da Trieste e parte da Udine.</p>		
SUGGERITORE.	CAPO-SARTO.	MACCHINISTA.
<p><small>Il vestitiario è di proprietà dell'Impresa.</small></p>		
<p><b>Vigiletto d'Ingresso L. 30. - detto di Galleria L. 15.</b> <b>Scanni chiusi L. 10.</b></p>		
<p><small>Si pregano i P.T. Sigg. sottoscritti al foglio d'abbonamento come pure quelli che desiderassero d'abbonarsi, di mandar a levare il relativo Vigiletto al bigoncio del Teatro, che resterà a tale scopo aperto tutti i giorni dalle ore 10 alle 12 a. m. sino a quello dell'andata in Scena.</small></p>		
<p><b>L'abbonamento per N. 12 Recite è di L. 4.</b></p>		
<p><small>Gorizia li 9 Aprile 1857</small></p>		
<p><small>Tip. Paternoli.</small></p>	<p><small>3397</small> <small>Dono di M. de' Pollich</small></p>	<p><b>L'IMPRESA.</b></p>

Archivio Storico  
Provinciale di Gorizia,  
Teatro di Società di  
Gorizia, f. 1127.  
Autorizzazione prot. n.  
28794 del 12.10.2015.

cosiddetta 'trilogia popolare'.<sup>2</sup> Rigoletto, composto da Verdi per l'inaugurazione della stagione di Carnevale e Quaresima 1851 del Gran Teatro La Fenice, viene rappresentato in prima assoluta nella città lagunare l'undici marzo del 1851. La vicenda si svolge a Mantova e dintorni nel secolo XVI. L'argomento è tratto da Le Roi s'amuse di Victor Hugo, considerato dal compositore «il più gran drammatista dei tempi moderni». A Francesco Maria Piave<sup>3</sup> viene affidato l'incarico

2. La popolarità va intesa nel senso che la trilogia verdiana ha riscosso e continua a riscuotere il massimo gradimento presso i pubblici di tutti i teatri.

3. Vedasi Borc San Roc 2014, n. 26, pag. 43, n. 4.

di approntare il libretto, che per disposizione della censura sarà oggetto di molte modifiche che risparmiamo al lettore. Dopo il successo veneziano il capolavoro verdiano viene dato in molte piazze con titoli diversi (Viscardello, Clara di Perth, Lionello) a causa delle censure locali.

Per 'Il Trovatore' Verdi in data 2 gennaio 1851 scrive a Cammarano:<sup>4</sup> «L'argomento che desidererei e vi propongo si è El Trovador, dramma spagnolo di Gutierrez. A me sembra bellissimo, immaginoso e con situazioni potenti. Io vorrei due donne: la principale la Gitana, carattere singolare e di cui ne farei il titolo dell'opera. L'altra ne farei una comprimaria. Fate voi che siete quell'ometto che siete... ma fate presto». Il librettista Salvatore Cammarano si mette al lavoro ma, essendo deceduto improvvisamente (Verdi, sinceramente addolorato, esclama: 'Quale perdita'), il libretto viene portato a termine dal poeta Leone Emanuele Bardare. L'azione è ambientata parte in Biscaglia, parte in Aragona all'inizio del quindicesimo secolo. L'opera ha il battesimo la sera del 9 gennaio 1853 al Teatro Apollo di Roma, dove ottiene uno strepitoso successo e viene subito considerata un capolavoro.

Ad oltre centocinquanta anni di distanza ecco l'autorevole giudizio del famoso maestro concertatore e direttore d'orchestra Riccardo Muti: «Mentre il Rigoletto è conciso e veloce, Il Trovatore è vasto: è come una foresta di suoni, di echi, di fuochi, di lune. Ed è un'opera di ampi spazi scenici: non ci sono la piccola casa di Rigoletto o l'interno del palazzo ducale o la taverna; qui siamo di fronte a torri, merli, e così è anche la musica naturalmente».<sup>5</sup>

#### INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Bassa, de E., Registro di tutti gli spettacoli dati al Teatro Bandeu ora di Società in Gorizia dal 1740 al... Gorizia 1903.

Ranieri Mario Cossar, Cara vecchia Gorizia – Edizioni Adamo Gorizia 1981.

Riccardo Muti, Verdi, l'italiano - Rizzoli Milano 2012.

Charles Osborne, Tutte le opere di Verdi - Guida critica Mursia Milano, Traduzione Giampiero Tintori 1975.

Franz Werfel e Paul Stefan (a cura di), Verdi – L'uomo nelle sue lettere – Castelvechi Lit Edizioni 2013.

4. Salvatore Cammarano (Napoli, 1801- ivi, 1852) scrisse parecchi libretti per vari musicisti tra cui Donizetti, Pacini, Mercadante. A Verdi ne fornì soltanto quattro (Alzira, La battaglia di Legnano, Luisa Miller e Il Trovatore).

5. Riccardo Muti, Verdi, l'italiano - Rizzoli Milano 2012, pag.85.



# A BIBLIOTECA DELLA SEZIONE DI GORIZIA DI ITALIA NOSTRA ONLUS

di Liubina Debeni Soravito\*

*In tal 1969 a Guriza 'l è stada istituída par volontà dal cont Guglielmo Coronini e di altris personalitads da la cultura da la zitàt, la Sezìon di Guriza di Italia Nostra, part periferica da la associazion nazional, fondada a Roma tal 1955, senza fin politic o partitic, dal 1999 organizazion senza finalitàt di guadain cul intendiment di vè part a la tutela e valorizazion dal patrimoni storic, artistic e natural da la Nazion.*

*Finalitads condividudis dal cont Coronini, che par vinc ains, durant la so presidenza, cu' la colaborazion dal Diretif – fat di profesionisc, studiòs e esperts in tanc ciamps – si jà doprat par fà cognossi cun mostris e conferenzis i afàrs da la zitàt e da la provinzia da un punt di vista dal aspìet dal pais, art e urbanistica, senza trascurà li' questions locals segnaladis ancia a livel nazional, cu' la colaborazion di Ents e privats.*

## L'ASSOCIAZIONE

È nel 1969 che a Gorizia<sup>1</sup> venne costituita, su iniziativa del conte Guglielmo Coronini e di alcune personalità della cultura cittadina,<sup>2</sup> la Sezione di Gorizia di Italia Nostra, organo periferico dell'associazione nazionale, fondata a Roma nel 1955, apolitica, apartitica, dal 1999 Onlus, con lo scopo di concorrere alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale della

\* Membro del Consiglio Direttivo e responsabile della Biblioteca della Sezione di Gorizia.

1. L'atto costitutivo della Sezione di Gorizia riporta la data 18 aprile 1969.

2. Già a inizio anni '60 si era sentita la necessità di aprire una Sezione goriziana. A tal proposito si veda: *Una sezione dell' "Italia Nostra" dovrebbe costituirsi anche a Gorizia* in *Il Piccolo*, 5 aprile 1965, in cui il prof. Sergio Tavano perorava la necessità dell'apertura perché *si dibattessero pubblicamente le questioni riguardanti il patrimonio storico, artistico, paesaggistico della Provincia e della città.*



Fig. 1

Nazione. Finalità condivise dal conte Guglielmo Coronini, che per circa un ventennio durante la sua presidenza e con la collaborazione del Direttivo costituito da professionisti, studiosi ed esperti in varie discipline, si occupò di far conoscere tramite esposizioni e conferenze i problemi paesaggistici, artistici, urbanistici della città e provincia, intervenendo su questioni locali che venivano segnalate anche a livello nazionale e collaborando con Enti e privati.

Tale compito è stato portato avanti dai presidenti della Sezione che si sono succeduti sino a oggi e che continuano a lavorare con la collaborazione di soci, di scuole, di altre associazioni, e di cittadini sensibili ai problemi di degrado ambientale, di violazioni della legislazione in materia urbanistica, di verde urbano, di edilizia. A seconda dei casi la Sezione decide di informare le Soprintendenze competenti o contattare le Amministrazioni locali o reperire i finanziamenti necessari per gli interventi di restauro.

Affinché rimanga la memoria documentaria e storica di quello che è stato fatto, proposto, o semplicemente segnalato, la Sezione di Gorizia dal 1971 e sino a oggi ha curato numerose pubblicazioni, che fanno ormai parte del suo patrimonio librario. (fig.1)

### LA BIBLIOTECA DELLA SEZIONE DI GORIZIA

In questi quarantasei anni di attività della Sezione di Gorizia sono avvenuti vari cambiamenti, di persone che fanno volontariato in Sezione, di presidenti ma anche di trasferimenti della sede sociale. La mancanza di una sede propria,<sup>3</sup> sufficientemente spaziosa, non aveva permesso di riunire e inventariare tutto il materiale documentario e librario prodotto in questi anni.<sup>4</sup>

Dal 2005 quando la Sezione di Gorizia ha traslocato in via Bellini 3 come ospite della Società Filologica Friulana in un ambiente più ampio, se pur condiviso, è stato possibile recuperare, inventariare e mettere a disposizione dei soci tutte le pubblicazioni editte dalla nostra sezione dal 1971 a oggi.

L'idea di una futura biblioteca aveva preso l'avvio ed era germinata dopo la concessione della Società Filologica Friulana di usufruire di uno spazio più grande per collocare le librerie. Tornare in possesso di tutte le nostre pubblicazioni non è stato facile ma è avvenuto grazie alla generosità di alcuni soci che hanno donato la loro copia, altre sono state trovate in commercio nelle città ed alcune sono state recuperate dal nostro archivio

3. In questi anni la Sede sociale ha avuto varie dislocazioni, nello studio o nelle abitazioni dei presidenti o per brevi periodi in sedi in locazione.

4. Notizie e documenti riguardanti il periodo di presidenza del conte Coronini si trovano in Archivio di Stato di Gorizia dove è stato depositato il suo archivio dopo la sua morte avvenuta nel 1990. È suddiviso in Serie Atti e Documenti e Serie Materiali di Studio. Soprattutto in questi ultimi si trovano le notizie riguardanti il rapporto del conte Coronini con Italia Nostra.

storico.<sup>5</sup> Questa collana finalmente completa possiede attualmente trentuno monografie e due calendari ed è stata esposta per la prima volta nella mostra allestita nella sede della Fondazione della Cassa di Risparmio di Gorizia in occasione della premiazione delle Tesi di Laurea del concorso «Premio Architetto Mario Chinese», bandito dalla Sezione di Gorizia di Italia Nostra per ricordare un suo benemerito presidente. L'esposizione, abbinata con le Tesi di Laurea dei partecipanti è rimasta aperta al pubblico dal 23 al 25 gennaio 2013. Le Tesi donate dai neolaureati alla biblioteca insieme ad altre fanno parte del patrimonio librario e possono essere visionate dal pubblico.

La Biblioteca, inaugurata e presentata in una assemblea dei soci il 27 ottobre 2008, (fig.2) comprende anche una sezione dedicata al Bollettino Nazionale edito dal 1957 da Italia Nostra. Alcuni fascicoli sono stati ritrovati tra il materiale archivistico depositato dai presidenti di sezione che si sono succeduti negli anni. Altri sono pervenuti come donazione da altre sezioni dell'associazione dietro nostra richiesta. Siamo ancora carenti di alcuni numeri dei primi anni ma il resto della serie è completo ed è arrivata al n. 486 cambiando negli anni l'aspetto tipografico. (fig.3) Nel numero 63 dell'anno 1969 nell'elenco delle sezioni esistenti appare per la prima volta la neo costituita sezione di Gorizia con il nome dell'allora presidente conte Guglielmo Coronini. All'epoca erano funzionanti 106 sezioni tra cui Trieste e Udine costituite nel 1962.

Tra i periodici di Italia Nostra è interessante notare che per breve tempo fu pubblicato un bollettino regionale: «Italia Nostra Friuli Venezia Giulia», il cui primo numero fu presentato il 5 aprile 1989 a Trieste dall'allora presidente regionale Mauro Bigot. Era un periodico quadrimestrale nel quale trovava spazio anche la Sezione di Gorizia, grazie agli interventi dell'allora presidente Maria Masau Dan, che portava all'attenzione vari problemi locali. La nostra biblioteca ne possiede tre numeri, risalenti agli anni 1989, 1990 e 1992.



Fig. 2 e 3.

.....

5. Tutto l'archivio storico della sezione, dagli anni seguenti la presidenza del conte Coronini ad oggi è ancora da inventariare e sarebbe auspicabile farlo in breve tempo.

Un altro settore specifico della biblioteca è quello relativo alle pubblicazioni edite dalle altre sezioni di Italia Nostra. A livello regionale possiede pubblicazioni delle sezioni di Udine, di Trieste, della ormai non più esistente sezione Carnia, oltre a quelle del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, ma sono presenti anche numerose altre sezioni.<sup>6</sup> Giacché alcuni grandi «campagne» vengono promosse dalla Sede Nazionale e in seguito declinate e sviluppate dalle sezioni in riferimento al proprio territorio, questo permette di avere uno sguardo a un tempo generale e capillare dei problemi e la relativa produzione di documenti costituisce vero e proprio un patrimonio di interesse scientifico e tecnico. Le campagne «Difesa agricoltura e Ambiente», «Progetto Nettuno» (1990), «Paesaggi sensibili» (2008), «Monumenti da salvare» (2010), «Paesaggi agrari» (2011), tanto per citarne alcune, hanno dato l'input alla pubblicazione di diversi nostri volumi.

A parte i settori menzionati, la parte generale della biblioteca comprende i libri pervenuti tramite donazioni e scambi e da materiale recuperato dal nostro archivio, fermo restando che si tratta di una biblioteca privata specialistica.<sup>7</sup> Ciò comporta la necessità di fare una scelta riguardo alle nuove acquisizioni, privilegiando quelle che trattano temi inerenti le finalità della nostra associazione e cioè la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale, con particolare - o quasi esclusivo - riguardo alla nostra provincia e alla nostra Regione. Quindi i libri ricevuti doppi o di argomento non adatto alla sezione, vengono utilizzati per fare scambi con Enti, altre sezioni di Italia Nostra o altre Associazioni.

I temi generali che propone la nostra biblioteca sono: Ambiente (pianificazione territoriale, idrografia, natura, tutela, orografia, idrografia, Isonzo), Archeologia (nel territorio, industriale, siti antichi e medioevali, archeologia industriale), Architettura (sacra e profana; antica, medioevale, moderna e contemporanea), Arte (pittura, scultura, grafica, arti applicate, arte sacra, collezioni), Beni culturali (legislazione, norme di tutela), Cartografia, Dizionari ed Enciclopedie, Etnografia, Mostre (cataloghi), Storia (sociale, religiosa, biografie di personaggi goriziani e di Italia Nostra; I e II guerra mondiale; storia sociale e religiosa), Restauro, Urbanistica. (fig.4)

Come accennato, un piccolo settore di grande interesse è costituito dalle tesi di laurea, discusse presso gli atenei di Trieste e di Udine su temi di carattere locale.

La biblioteca possiede anche dei periodici tratti dal nostro archivio storico o arrivati successivamente, riguardanti la storia locale, problemi ambientali e altre

6. L'elenco completo comprende: Italia Nostra Nazionale, i Consigli Regionali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, le Sezioni di Ascoli Piceno, Asolo, Bassano del Grappa, Bologna, Carnia, Conegliano, Este, Feltre, Fermo, Milano, Rovigo, Trieste, Udine.

7. La nostra Biblioteca non ha interesse né possibilità di divenire una biblioteca generale sia per mancanza di ambienti che di personale, mentre è più importante che offra del materiale bibliografico specialistico assente o difficilmente reperibile nel nostro territorio.

associazioni; c'è poi una raccolta di manifesti e locandine, o prodotti dalla sede nazionale e relative alle campagne annuali, oppure dalla nostra sezione e relativi a manifestazioni, conferenze, presentazioni di libri. Sono stati inventariati prodotti multimediali, quali CD e DVD. È in fase di catalogazione la Fototeca. Le norme che sono state seguite per inventariare e catalogare tutto il nostro patrimonio librario prendono spunto - pur non applicandole integralmente - dalle Regole italiane di catalogazione (REICAT). Con i programmi di Word ed Excel è stato inventariato, classificato e reso fruibile al pubblico il nostro patrimonio librario che ora supera le 1600 unità, collocate in scaffalature a vista. La ricerca libraria che all'inizio avveniva in sede, sia con la consultazione del catalogo cartaceo che tramite computer, ora utilizza solo il digitale e può essere fatta per autore, titolo, soggetto.

Dal 2009 la biblioteca possedeva un computer già piuttosto obsoleto, che nell'estate 2013 è stato sostituito nell'ambito di un progetto di informatizzazione della sede e creazione di un sito web, progetto realizzato grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. Con tale prezioso contributo è stato possibile comprare nuovi mezzi audiovisivi indispensabili alla Sezione anche per tenere conferenze fuori sede. Tutto il patrimonio della biblioteca è visibile e consultabile in sede, ma non è consentito il prestito. L'orario di apertura al pubblico per ora è limitato al primo e terzo mercoledì del mese dalle ore 10.00 alle 12.00. Da quando è stato attivato il nostro sito web nel settembre 2012, presentato ufficialmente al pubblico il 5 marzo 2014 nella sede della Fondazione Carigo, la Sezione di Gorizia ha reso partecipi sia i soci che altri utenti interessati con notizie riguardanti le iniziative della Sezione, le sue pubblicazioni e questo è servito a farci conoscere da un pubblico più vasto, che prende contatti tramite internet, ma anche visitando la nostra biblioteca. (fig.5)

Quando in futuro la biblioteca della Sezione di Gorizia di Italia Nostra Onlus avrà la possibilità di mettere tutto il suo catalogo online, trasferendo in un nuovo software tutti i dati, allora la nostra Sezione potrà adempiere ancora meglio a uno dei suoi fini istituzionali, quello cioè di mettersi al servizio del territorio, per diffondere la conoscenza del prezioso patrimonio paesaggistico, storico e monumentale, che abbiamo ereditato e che dobbiamo difendere e conservare.



Fig. 4 e 5.

# PREMIO SAN ROCCO 2015

## MARCO MENATO

**Direttore della Biblioteca Statale e Civica di Gorizia**

*a cura di Vanni Feresin*

**Dott. Menato la biblioteca che dirige da alcuni lustri è veramente fornitissima, anche di testate giornalistiche molto rare.**

Si è vero, abbiamo decine di testate, anche tedesche, del periodo ottocentesco che vengono consultate e richieste giornalmente da studiosi provenienti da ogni parte: sono una miniera di informazioni e un'importante eredità della Biblioteca Civica. La conservazione e la valorizzazione vengono effettuate anche con piccoli interventi di restauro tenendo conto dei costi e delle difficoltà di bilancio, ma un giorno si dovrà procedere alla completa digitalizzazione. Durante la mia direzione abbiamo fortunatamente recuperato numerose annate de «Il Piccolo», soprattutto degli anni Cinquanta, che sarebbero andate al macero.

**La presenza agli eventi culturali ed editoriali di Gorizia è una costante della sua direzione.**

Cerco di essere sempre pre-

sente alle attività culturali della città. La mia presenza è un dovere quasi necessario, se non si va agli eventi o alle presentazioni le cose non arrivano, ed è un peccato! C'è la cosiddetta copia d'obbligo ma spesso non viene depositata. In ogni caso la Biblioteca è un'istituzione culturale della città e deve essere presente.

**Ma la sua presenza è segno di una grande passione?**

Sì, proprio così! La carta mi piace, il libro mi piace, mi sono sempre dedicato alla carta e alle carte. La carta si deve toccare! È una passione che ho sempre avuto e credo sia anche una missione.

**Un ulteriore impegno che abbiamo notato è la presenza di titoli goriziani un po' in tutte le biblioteche italiane.**

Io credo nel prestito interbibliotecario, infatti mando in tutta Italia, oltre alle copie d'obbligo, anche i nostri doppi di storia locale: ben 500 plichi annui vengono inviati

dalla nostra istituzione. Inutile pubblicare un bel tomo, ben documentato e curato magari con molte immagini, se poi la maggior parte dei libri resta nelle scatole; anche per questa ragione se le pubblicazioni non vengono qui vado io a prenderle. Tra le altre attività che amo seguire c'è quella di verificare quali pubblicazioni su Gorizia sono conservate presso le altre biblioteche europee.

**La vostra Biblioteca è veramente un centro culturale, penso alle costanti mostre d'arte.**

Lo dico con orgoglio, le mostre sono state una mia intuizione. Tanti anni fa ho scoperto due stanze nelle cantine, inutilizzabili per conservare libri e documenti perché troppo umide. Vista la bellezza della struttura mi è parso normale convertirla in un luogo artistico. Mio nonno Giuseppe Menato era un artista, i miei studi universitari sono stati all'insegna dell'arte, ho sempre avuto tanti quadri sulle pareti di casa quindi posso dire di aver vissuto in mezzo all'arte, e così mi è parso naturale portare la pittura dentro il luogo di lavoro.

La prima mostra ha visto come protagonista il goriziano Franco Dugo: la paura era molta, mi chiedevo se sarei

stato all'altezza di organizzare delle mostre. Dopo tutti questi anni sono proprio soddisfatto: adesso la sala espositiva è bella e funzionale per ogni tipo di allestimento e riceviamo complimenti da tutti gli artisti che ospitiamo.

**Entrare nell'ex Seminario Verdenbergico (l'attuale biblioteca) e salire la grande scalinata fa ancora oggi una certa emozione, e ancora di più alzando gli occhi si resta colpiti dai due grandi quadri di Dugo e Cesare Mocchiutti, che sembrano fondersi con l'ambiente secentesco.**

Sì è vero. A Dugo ho commissionato un dipinto che si intonasse con la scalinata e l'ambiente, in effetti è un olio su tela fatto su misura, mentre Cesare Mocchiutti ci prestò questa grande tela e la famiglia, dopo la sua morte, decise di lasciarla in comodato. Gli stucchi del soffitto, con il simbolo dei gesuiti, sono stati restaurati da poco e abbiamo notato che non essendoci presenti sulle pareti disegni o affreschi, probabilmente in origine c'erano dei quadri appesi.

**La biblioteca è a tutti gli effetti una galleria d'arte!**

Conclusa ogni mostra l'artista ospite ci lascia un suo quadro.



Quindi, ad oggi, conserviamo più di 400 tele. È vero la biblioteca è proprio una piccola galleria d'arte contemporanea. Organizziamo anche visite guidate a tema e, visto il numero di partecipanti, devo ammettere sono dei grandi successi. Le persone sono affascinate dall'arte, dai quadri: una cosa sono le mostre documentarie o bibliofile, un'altra quelle artistiche.

**Passeggiando nei corridoi dell'ex seminario si leggo-**

**no i nomi di tutti i maggiori artisti goriziani.**

Decine di artisti con la loro storia e le loro visioni. Ci tengo a ricordare che nessuna opera è chiusa al pubblico, non ci sono quadri chiusi nei magazzini, sono tutte visibili anche negli uffici, io sono per gli spazi liberi. Vivere in mezzo all'arte è una cosa che arricchisce sempre; un domani potrebbe diventare una galleria d'arte davvero importante. Spero di aver creato un ambiente culturale piacevole.

**Per quanto concerne invece i fondi archivistici presenti nella biblioteca ne avete di veramente importanti e sono un'ulteriore ricchezza.**

Alcuni fondi archivistici come quelli Cavazzutti o Dora Bassi stanno bene qui anche perché le carte sono collegate alla biblioteca: ci sono stesure di racconti, romanzi, ricerche e appunti, e allora si preferisce lasciare qui il tutto. Così per il fondo Casiraghi, con un'importante parte bibliotecaria e documentaria, o anche quello del giornalista, artista, critico d'arte Fulvio Monai, nel cui archivio si trovano foto, recensioni, articoli, appunti, insomma un archivio professionale a tutti gli effetti. Mentre, ad esempio, per il professor Longo la biblioteca è rimasta qui ma le carte sono andate all'Archivio di Stato di Gorizia che potrà valorizzarle in modo migliore, così anche per l'archivio del poeta e saggista Celso Macor le documentazioni sono state affidate all'Archivio di Stato, in modo da farle entrare nel circuito della ricerca accademica. Da ultimo l'archivio dell'ex sindaco De Simone è stato anch'esso diviso, e il lavoro di riordinare delle carte sarà presentato nel prossimo febbraio.

**Continuando la disamina della struttura non si può**

**rimanere indifferenti alla sala studio che è stata notevolmente migliorata in questi ultimi anni.**

È un ambiente luminoso, comodo e pratico. Abbiamo una frequenza assidua e continua di studenti e studiosi. Si potrebbe aggiornarla ancora con altre scaffalature e altre pubblicazioni utili alla ricerca ma lo spazio ormai è al limite. Comunque ogni utente ha la propria luce dall'alto, con prese moderne: sono una sorta di piccolo box nel quale concentrarsi. Abbiamo a disposizione circa 100 posti a sedere tra la sala lettura e la sala giornali.

**Per quanto concerne la rivista «Studi Goriziani», ci sono novità?**

«Studi goriziani» continuerà con il numero 108 finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia e dalla Banca di Credito Cooperativo. Durante la mia direzione sono usciti 13 volumi, alcuni doppi, una trentina di cataloghi di mostre e cataloghi di fondi (ultimo il poderoso volume sulla biblioteca dei Gesuiti) e sette numeri della rivista elettronica «Giunte e Virgole alla Newsletter della Biblioteca Statale Isontina». «Studi Goriziani» è inviata a oltre un centinaio di istituzioni culturali ed è ben presente

nel territorio nazionale. La pubblicazione degli «Indici» ha valorizzato tutti i numeri precedenti. Quando nacque la rivista «Studi Goriziani» in città non c'era niente, poi negli anni sono venute alla luce molte riviste e molte tipografie. Purtroppo ultimamente si è vista una crisi del settore, dovuta anche all'assenza di contributi pubblici: fino a una decina di anni fa, tutte le istituzioni davano fondi per le pubblicazioni, ora invece comune, provincia e regione hanno svuotato i capitolati e così ci si può affidare solo ad alcune istituzioni bancarie.

**Ancora per quanti anni avremo il piacere di averla come parte attiva della vita culturale goriziana?**

Il prossimo anno in novembre saranno 20 anni di direzione della biblioteca. È sono molti! Però i risultati si vedono solo dopo tanto tempo, io ringrazio sempre i miei predecessori per il lavoro che hanno fatto, ci vogliono almeno dieci anni però per lasciare una traccia significativa. Io, se potessi, lascerei volentieri, poiché 20 anni sono una buona porzione di vita dedicata all'istituzione. Mi dedicherei ancora alla cultura ma in modo diverso, in ogni caso decideranno le leggi dello Stato.

**Visto che «Il Piccolo» non**

**ha ancora sentito il suo parere sul futuro di Gorizia** – Lo faccia lei allora! **Bene allora, le chiedo prima di tutto come vede la Biblioteca statale nel prossimo futuro?**

Un luogo aperto, in piena attività e legato da rapporti strettissimi con le altre istituzioni bibliotecarie. Penso alla «Sala Petrarca» che sarà un punto di forza e ai magazzini sotterranei per i tanti depositi. Comunque nel *Trgovsky Dom* (ex libreria Paternolli) avremo due biblioteche, la BSI e la «D. Feigel», sezione della Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi di Trieste, che dal prossimo anno si trasferirà al piano terra del palazzo. Non ci sarà pertanto solo un rapporto di buon vicinato tra le due istituzioni, che divideranno gli spazi, ma dovrà nascere necessariamente un rapporto di collaborazione bibliografica, per esempio nel settore della letteratura per bambini e della pubblica lettura dei quotidiani (settori già ben curati dalla «Feigel»). È un'istituzione giovane, molto attiva, vivace e legata al territorio: andando in quella nuova sede si confronterà con una grande utenza. Altra cosa sarà invece la collaborazione con la Biblioteca «Bevk» di Nova Gorica: anche questa istituzione, per gli spazi che occupa e per la concezione biblioteconomi-

ca che la sorregge, diventerà la biblioteca dei Goriziani, e non soltanto dei parlanti sloveno – da quando si è traferita nella nuova sede il numero di italiani che la frequentano è notevolmente aumentato. L'«Isontina» invece, anche a causa del limitato spazio di ampliamento, diventerà una biblioteca «storica», archiviata, destinata a seguire le sorti degli Archivi di Stato.

**Vi è mancata molto la sala per le conferenze?**

No, affatto, ce ne sono molte a Gorizia. È stata utile per rilanciare la Biblioteca quando siamo rimasti chiusi per i sette anni di lavori di restauro. Io preferisco usare le librerie, sono un ambiente più familiare o le altre sale, come il *Kulturni Dom* in via Brass. Fare le cose anche in modo informale rende tutto più leggero, presentare le pubblicazioni nelle librerie è più invitante, e più centrale. Quando finalmente riapriremo la «Sala Petrarca» sarà tutto più visibile, siamo proprio nel cuore della città!

**Una speranza per Gorizia.**

L'unione delle due città di Gorizia e Nova Gorica: se rimangono separate sono destinate a chiudere, insieme potrebbero fare una massa critica che invece potrebbe contare non poco.

**Da ultimo, un consiglio per Gorizia e per i goriziani da direttore di un centro culturale.**

Non pensare al passato ma al futuro con criteri realistici. Cercare un futuro praticabile tenendo presente che siamo piccoli ma essere piccoli è bellissimo! Gorizia poteva essere una città universitaria ma non lo è mai stata, gli Atenei non hanno fatto un buon lavoro, le sedi distaccate non funzionano, sono in perenne gara e conflitto. Questo non ha fatto bene alla città, ci doveva essere una sorta di federazione che avrebbe dato vita all'«Università di Gorizia». Gorizia ha sempre detto che è una città universitaria ma i goriziani non se ne sono mai accorti.

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE  
E LA VALORIZZAZIONE  
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI  
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



## BorcSanRoc 27

*Presidente*  
Laura Madriz Macuzzi

*Vice Presidente*  
Giovanna Marin Salateo

*Cassiere*  
Sergio Amoroso

*Segretario*  
Giuseppe Marchi

*Consiglieri*  
Bruno Campi  
Ruggero Dipiazza  
Roberto Donda  
Vanni Feresin  
Paolo Martellani  
Maria Grazia Moratti  
Mauro Pisaroni  
Edda Polesi Cossà  
Pietro Sossou

*Revisori dei conti*  
Sergio Codeglia  
Tommaso Scocco

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

*Editore*  
Centro per la conservazione e la  
valorizzazione delle tradizioni popolari  
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS  
via Venerio, 1  
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 27

*Direttore responsabile*  
Vanni Feresin

*Comitato di redazione*  
Vanni Feresin  
Roberto Donda  
Antonella Gallarotti  
Laura Madriz Macuzzi  
Marco Plesnicar  
Edda Polesi Cossà

*Progetto grafico ed impaginazione*  
Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

*Disegni:*  
Aretha Battistutta ~ Udine

*Stampa*  
Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato  
con il contributo determinante della  
Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere  
sull'opportunità e sul tempo di  
pubblicazione degli articoli.  
Chi riproduce anche parzialmente  
i testi è tenuto a citarne la fonte.



Filiali a: LUCINICO - FARRA D'ISONZO - CAPRIVA DEL FRIULI  
CORMONS - GORIZIA CENTRO - GORIZIA SAN ROCCO  
GORIZIA STRACCIS - GRADISCA D'ISONZO  
MARIANO DEL FRIULI - ROMANS D'ISONZO